

DELLO STESSO AUTORE:

Agli dèi ulteriori
Centuria
Encomio del tiranno
Esperimento con l'India
Hilarotragoedia
Il presepio
Il rumore sottile della prosa
Improvvisi per macchina da scrivere
L'isola pianeta
La favola pitagorica
La letteratura come menzogna
La notte
La palude definitiva
Le interviste impossibili
Lunario dell'orfano sannita
Mammifero italiano
Nuovo commento
Pinocchio: un libro parallelo
Salons
Ti ucciderò, mia capitale
Vita di Samuel Johnson



Giorgio Manganelli

DALL'INFERNO



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione: febbraio 1998
Seconda edizione: febbraio 2013

© 1998 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-1362-4

DALL'INFERNO



Secondo ragione, dovrei ritenere d'esser morto; e tuttavia non ho memoria di quella lancinante decomposizione, l'opaca decadenza corporale, né delle smanie interiori, terrori e speranze, che dicono accompagnino il percorso verso la morte; ma sì rammento una tal quale aridità e del corpo e della mente; una neghittosità taciturna, un continuato distogliermi da pensieri gravi, per indugiare su immagini tra povere e sordide, quasi giocherellassi con le sfrangiate nappe dei miei terrori. Una pigrizia fonda, e la tenace riluttanza ad una persistita esistenza in luoghi sempre più estranei. Ma non dolore del corpo, e se i gesti mi si facevano via via più angusti, non veniva se non da una mia ripugnanza a muovermi, ad agire nel mondo. Né rammento gesti violenti contro di me: non mi sono suicidato. In quelli che suppongo gli ultimi mesi non ero governato né da ira né da rancore; ma da un tedio minuto e insinuato tra cosa e cosa, una paziente accidia che alle cose andava togliendo colore e odore; sebbene talora mi scuotesse un subi-

to orrore dell'abisso, uno scoscendimento che mi si apriva sul fianco, e alla cui verticale discesa rabbrivivo e sudavo e digrignavo, senza tuttavia mai provare la tentazione di precipitarmi, anzi una brama di fuga, ma impotente affatto.

Sono forse morto per estenuazione, per un cedimento dell'anima, o una dissolta alleanza nella mia compagine carnale, e spirituale; e certo io non avevo commercio del corpo che non fosse cruccioso, erano fiaccati gli spiriti animali, e rarefatta intollerabilmente ciò che m'ero adusato a nominare anima.

E tuttavia non posso più che supporre che io sia morto; giacché sembrano smentirmi una certa consapevolezza di me stesso, e i gesti che credo di compiere, e le parole che silenzioso compito; ma sembrano confermarlo il luogo dove io mi trovo, disteso ma non vincolato a tal giacitura, luogo pervaso di nebbia, poco meno che tiepido ma non freddo, ignaro di colori ma non di instabili forme, come se la nebbia occultasse dirupi, o macigni, o forse animali o altri a me simili; ma da tutto ciò sembra esulare qualsivoglia malizia; sicché, se sono morto, questa condizione patisco senza paura, anche se con la consueta pigrizia, turbata da una erratica interrogazione; giacché ignoro in qual luogo io mi trovi, sempre che codesto nome di luogo non sia incongruo; e che significa "mi trovo"? Ho forse una così chiara coscienza del mio consistere, che possa di me dire che io mi trovo "qui"?

Sebbene io sia, ora, affatto solo, non ritengo di trovarmi in un deserto; né mi stupirei di trovar compagnia, sebbene ignori di qual sorta.

Un poco taccio; poi a me ripeto: ma, insomma, sono io morto? E se sì, giacché altrimenti non posso spiegare il mutamento del luogo, che significa, topograficamente, esser morto? Mi rammento di antiche dottrine, e di voci pazienti che mi diseducavano dall'a-

more di me stesso; gusto un frettoloso odio di me stesso; infine mi dico: certamente questo è l'inferno.

Se questo è l'inferno, questo è il luogo della mia eternità; è la forma di durata che mi sono scelto, o che mi ha scelto; dunque sono un apprendista di me stesso. Non ho il sentimento, che dovrebbe essere connotato all'inferno, di una definitiva sconfitta; sconfitta che, per esser totale, consentirebbe una sorta di maligna pace. Quel che significhi non so: ma non ho la sensazione di essere stato sconfitto, e oscuramente sospetto che da questa mia convinzione potrà derivare una qualche specifica angoscia, ma anche una letizia mescolata a disperazione, sentimenti che per la loro acredine mi erano da tempo ignoti. In qualche modo rammento i miei ultimi giorni di vivo e questi non so se giorni, che percorro con pazienza di bruco, come una sorta di callida e peritosa trattativa, un sommerso baratto con alcunché di furbo, maligno e stolido, forse una bestia capace di parola, paziente e avvocatesca. Un lieve brivido mi suggerisce che la trattativa non è destinata a placarsi, qui, nel fondo di questo luogo, e avverto la lieve tensione di chi attende una proposta e si prepara a rispondere in qualche modo insieme interlocutorio e definitivo; giacché ogni rifiuto o diniego è insieme totale e perituro.

Dunque non mi ingannavo; non mi trovo in un deserto: nella nebbia intravedo un profilo di cosa che si muove, forse uomo o animale, ma non sento nella mia forma alcun orrore, né paura; e ciò pare confermare che io mi trovi all'inferno. Ignoro se posseda tuttora una voce; più che muovermi, fluttuo, senza scostarmi dalla consueta giacitura, e parlo.

«Scusi, signore...».

Odo una sommessa risata, per nulla incattivita; dunque in questo luogo non è vietato il riso, certo avrà riso chiunque si sia, a sentirsi dire "Signore", ed io stesso avverto un lieve sorriso in me stesso.

« Chiamami amico, compagno, sodale, complice, come vuoi; ma dirmi signore è troppo ridicolo. Non te ne crucciare; ti chiamerò amico ».

« Dimmi, amico, giacché io qui sono giunto da poco... ».

« Giunto da dove? ».

« Ah, non lo so; suppongo di esser morto. Che ne dici? ».

« Una buona supposizione, certamente; ma di più non saprei dirti ».

« Ma tu, tu, scusami, non pensi di esser morto? ».

« Quante volte me lo son chiesto; ma non sono venuto a capo di nulla; ridono, i morti? Eppure tu l'hai sentito, io ho riso ».

« Ed io ho sorriso. E tuttavia troppo mi manca per dirmi vivo ».

« Non ti mancava anche prima? ».

« Credo di sì, ma non pensi che i morti, se ci sono, debbano avere qualche cognizione diversa da quella che tennero in vita? ».

« Ad esempio? ».

« Opinione di sé, ad esempio. Ché, i vivi, son frastornati tra desideri e divieti, punizioni e speranze, da non saper nulla di sé, se non che nessuna definizione se ne possa dare, che non sia contraddittoria ».

« Non credere che qui sia maggiore la coerenza. Se morti siamo, occorre dire che i morti non conoscono la pace della sconfitta ».

« Dici quelle parole appunto che pensavo or ora; no, non sono sconfitto, ma non ne provo alcuna fiera; direi che le trattative continuano ».

« Appunto; continueranno a lungo; sempre, forse. Ma questo non prova che siamo morti. Sebbene sia manifestatamente assurdo dirci vivi, nel senso che questa parola ha nella nostra memoria ».

« Ma se siamo in qualche luogo, dobbiamo pur "es-

sere”; ma forse “essere” non è il medesimo che “vivere”».

«Certo potrebbero esser condizioni diverse; forse incompatibili».

«Chi vive, non è?».

«Appunto».

«Ma per rispondere a questa domanda, dovremmo sapere dove siamo. Non siamo all’inferno?».

«È possibile, è probabile. Ma di più non saprei dire».

«Via, ci sarà pure un modo per sapere se siamo all’inferno. E se sarà chiaro che qui siamo, ci acconteremo ad un soggiorno lungo, forse uggioso».

«Un tempo anch’io mi ponevo, forse con uguali parole, quella domanda: se è inferno, ci sarà pure modo di saperlo; e poi ce ne faremo una ragione. Se sono morto, prima di morire non avevo di me affetto o stima; e dunque l’inferno mi sarebbe acconcio; ma chi mi assicura che il nostro modo di giudicarci sia il medesimo anche dopo la morte? Sempre che siamo morti, va da sé».

«Supponiamo che questo sia l’inferno. Ci saranno tormenti».

«Ci sono. Ma, non saprei come spiegarmi, non hanno a che fare con le condizioni del luogo. Quando eravamo vivi, non c’erano tormenti? Eppure quei tormenti non erano la definizione del nostro esser vivi».

«Lo erano, lo erano».

«E allora non eri vivo; i tormenti non sarebbero tali, se non ci fosse la speranza insensata, ma pur sempre speranza, che essi possano venir meno. Bene, se questo è inferno, non è diverso. Diversa è la natura del tormento, ma, come tu hai detto, qui perdura l’assenza della pace che viene dalla sconfitta; e per quanto ti paia insensato, perdura una sorta di congiura, come chiamarla, una speranza di felicità;

come se potesse esistere un tormento cui spetti il titolo di "ultimo" o "estremo" e di cui si possa avere ragione ».

« Dunque non è inferno ».

« O forse dunque è inferno ».

« Ma allora era ed è inferno, sempre. Prima e dopo la condizione che diciamo di vita ».

« E perché no? ».

« Non v'è alcuna differenza? ».

« Differenze, molte; ma non risolutive, così pare ».

« Ma qui saprete se Dio esiste ».

« Tu sei qui, come siamo noi. Se noi lo sapessimo, lo sapresti anche tu. Diciamo che qui, dove siamo, non v'è alcun indizio che esista; almeno, non maggiore degli indizi che si avevano quando eravamo certamente vivi. Controversi, assai controversi indizi ».

« Non c'è un Demonio, un Satanasso, un Belzebù purchessia? ».

« Vedo che l'umore ti migliora. Di quella gente si odon favole, nessuna notizia certa. Forse non c'è nessuno; si ha l'impressione che l'inferno sia, diciamo, una regione come che sia, come la Romagna o la Cornovaglia. Magari amministrativamente un po' trascurata. E poi, chi dice che sia l'inferno? E se inferno non è, non ci stupiremo che non vi alloggi nessun Belzebù ».

« Ma tu dicevi che anche da vivi forse eravamo all'inferno; e neppure allora c'era un Belzebù ».

« Dunque, o l'inferno può darsi anche senza Belzebù, o né quello né questo erano inferno. Ma se vogliamo proprio che ci sia un Belzebù, forse inferni non ce ne sono affatto ».

« Ma dèmoni ci sono, immagini terribili o ardue, visioni, tormenti e, come dicevamo, penose trattative? Si soffre? ».

« Oh questa è altra storia. Dèmoni, così chiamiamoli, ci sono. E visioni. Trattative, come tu dici. Si soffre.

Tutto ciò non pare diverso da quel che abbiamo sperimentato da vivi, vero? È strano: è diverso affatto, e insieme non è diverso. È orribile; è meraviglioso ».

« Ma tutto ciò sarà dunque inferno? ».

« Se è, non potrebbe essere che inferno; ma se non è, non so che altro si sia ».

« Non ti capisco ».

« E io nemmeno; ma discorreremo ancora, amico. O altri discorrerà con te. Abbi pazienza; sia l'inferno o meno, ti ci vorrà pazienza. Addio ».

« Non t'allontanare troppo ».

« Qui siamo sempre vicini, anche se a mala pena ci distinguiamo ».

« Non hai nome? ».

« Preferisco non averlo. Chiamami alla voce ».

Non s'allontana, la voce: semplicemente si tace. Ignoro se provenisse da quell'ombra tenue che a mala pena distingo. Sebbene mi sia lecito, o non infondato, supporre che questo sia l'inferno, è chiaro che il colloquio con la voce non ostile che mi ha intrattenuto ha proposto una definizione diversa di ciò che nomino inferno. Ma a questa mia, e sua, domanda non s'è data risposta, se qui si pervenga solo da morti; e se dunque tali siamo. Rimedito i tempi nei quali non avrei dubitato dirmi vivo; ed enumero i sintomi dell'esistere; la strettura del corpo, la paura dell'anima intollerante di sogni notturni, per cui solamente mi giungevano frammenti di colore, quasi lamenti dei sogni che io abortivo, o disegni inconclusi di corpi sciatti e menci, e lo sgusciar colpevole dal sonno, dannato, inorridito al computo delle ore imminenti; e mi chiedo se non fosse quella condizione del morto, e non fossi ora salito all'inferno, forse avendo bene meritato della mia disperazione. Ma è possibile sapere se l'inferno sia luogo superiore o inferiore a quell'altro donde suppongo di provenire?

Da che mi sono riconosciuto in questo luogo non

mi sono mosso; giaccio, senza la paura dei vivi, ma con qualche diffidenza, giacché nulla so del luogo, e lo stesso nome "inferno" può essere solo mia fantasia. Qua e là la nebbia s'affolla, come per il transito di corpi più compatti, ma di cui distanza e vaghezza non mi consentono di leggere la forma, se forma si dà continuata e salda. Ora chiudo gli occhi – dunque ho occhi e palpebre – ed ecco mi stupisce il principio di un sogno; in primo luogo mi eccita una striscia di colore, come se fosse cessato quel diniego del colore che fu della stremità della mia vita; ed ora distintamente vedo una figura; un uomo finto, un manichino, un che di paglia, ritto appoggiato a cosa che non vedo; ne scruto il volto, ed è il mio: ma un volto affilato all'angoscia, e occhi immobili, senza palpebre che mi guardano con ininterrotto orrore. Oh, me stesso! Mormoro nel sogno: ma non oso dire il mio nome. Con un sussulto apro gli occhi, scompare la figura speculare e degradata; ma già sento il sapore dell'angoscia. Si può dunque sognare negli inferi? E come mi devo comportare nei confronti di queste visioni? E, anzi, se vi sono sogni, si daranno anche visioni? Anche miracoli? E mostri? O tutto sarà, come in quell'altro luogo, un pallido indizio di non si sa che – uno scriteriato ieroglifico? Forse l'inferno è una provincia, ma di diverso reggimento, di una medesima contrada. Ed ora rapidamente percorre la nebbia una languida striscia rosata, subito spenta. Vorrei ripensare a qualche volto, l'amuleto di una mano diversa dalla mia, ma, a codesta, amica; senza stupore non trovo più che indizi, un documento sgualcito. Rammento una frase: "I morti non conoscono innamoramento". Ma io non sono innamorato? Se lo sono, perché non v'è traccia di volto nella mente? Se non lo sono, perché cerco quell'amuleto che ha profilo e labbra? Mi chiedo se i dèmoni non siano ormai pros-

simi. Mi attraversa una inquietudine che definirei paziente, quasi non esistesse il problema del tempo.

« Ehi! » grido « vorrei riprendere il colloquio ».

La voce che mi risponde è lievemente ma nettamente diversa, e tuttavia ho l'impressione che in quella voce siano depositate tutte le frasi che ho scambiato con l'altra voce.

« Ehi! » mi risponde la voce, non so nuova o consueta.

« Ma allora qui all'inferno si sogna? ».

Dopo una breve pausa, risponde:

« Hai già sognato? ».

« Credo d'aver sognato ».

« E allora avrai sognato. Ma qui non c'è gran differenza tra sognare e non sognare. Te ne accorgerai ».

« Ho sognato... ».

« Non mi riguarda, non mi interessa: non descrivermi cose che conosco a memoria. Tutti sogniamo, tutti non sogniamo; e non c'è tregua. Sognerai ancora, e poi capirai che in verità o non sognavi o non sogni ora, o sogni sempre ».

« L'inferno è duplice ».

« Sia o non sia l'inferno, è un luogo duplice ».

« Ma anche semplice ».

« Semplicissimo ».

Fossimo altrove, sospetterei uno scherno, o almeno una blanda ironia in questo riassunto di risposta. Ma forse è solo stanchezza.

« Ricordi qualcosa della tua morte? ».

« Sei certo che io sia morto? Sei certo di esserlo? ».

« Per nulla. Ma se mi ritengo morto, mi sembra di essermi meno estraneo ».

« Quanto "meno"? ».

« Non molto; ma ti ho chiesto qualcosa della tua vita di prima ».

« Non sono sicuro di esser stato vivo ».

« Supponiamolo ».

«Non ricordo molto; quasi nulla».

«Volti?».

«Ah, ma tu sei convinto che, ove io fossi esistito, sarei stato come te, uomo?».

«Se non sei uomo, questo è certo l'inferno».

«Non ne sarei certo; se fossi stato ramarro, non potrei, in grazia del tuo stesso ragionamento, supporrai salito ad una sorta di nebbioso empireo? Tu lo chiami inferno: ma potrebbe essere il luogo deputato agli appuntamenti tra uomini e ramarri».

«Ma tu parli».

«Se i sogni non sono quaggiù cosa diversa dal non-sogno, non potrei essere uscito da un qualche sogno – non occorre neppure che sia un tuo sogno – e dunque essere idoneo a parlare con te? E poi, perché ramarro? E non un minuscolo ippogrifo?».

«Io mi sono trovato in questo luogo, ho parlato con qualcuno che potresti e non potresti essere tu, ho sognato, così penso, e ora parlo con qualcuno che potrebbe essere o non essere l'amico di prima... quanto tempo è passato?».

«Il problema del tempo, qui, è semplice e intollerabile. Ma ti sarà subito chiaro».

«Perché mi sarà chiaro?».

«Se ti dico: tra la tua condizione attuale, quale che sia, e la tua felicità; tra la tua saggezza attuale, quale che sia, e la conoscenza perfetta, deve trascorrere un minuto – né più, né meno di un minuto. Se ti dico questo, ti ho dato la misura esatta dell'eternità».

«Lo sospettavo anche altrove».

«Dunque capisci. Se il minuto viene affrontato attraverso lo spessore, è infinito: un cristallo di tempo, impenetrabile. L'eternità dura un minuto: capisci?».

«Capisco. Non è possibile aggirare quel minuto?».

«Non so che intendi per "aggirare". Qui ci sono minuti dappertutto. L'eternità è essere vicini, vicinissimi».

«E la distanza, in che modo si misura?».

«Non c'è la distanza, c'è solo la vicinanza».

La nebbia si agita un poco, e cerco di indagare se in quella siano nascoste forme ignote, o se un qualche vento la scuota e turbi. Nuovamente noto effimere strisce rossicce, e mi pare di udire una voce, come di animale sperso; sebbene non creda che qui si diano propriamente animali.

«È possibile suicidarsi, in questo posto?».

«Forse possibile» risponde una voce distratta, diversa dalle altre.

«E che succede, si va all'inferno?».

«Dipende. Se sei già all'inferno, come fai ad andare all'inferno? E se non sei all'inferno, può darsi che tu ci vada».

«Ma se questo sia o meno l'inferno non si può sapere».

«Eh no, non si può sapere. È qui il bello del gioco. Forse se ti ammazzi lo sai. Non provi?».

«Ma è anche possibile che ci siano più inferni; se mi ammazzo vado da un inferno ad altro inferno».

«È possibile. Perché no? Ma forse gli inferni non sono mica tutti uguali».

«Ma se sono diversi, perché anche tu li chiami inferni?».

«Io? No, io li chiamo inferni perché tu li nomini a questo modo. Così ci si capisce meglio. Ma può anche darsi che tu provenga da un inferno per andare attraverso un inferno ad altro inferno».

«Tutti sempre e solo inferni?».

«Uso la parola come potrei dire "isolati" o "province". Niente di più».

«Ma tu non ti sei mai ucciso?».

«Prima, dici? Direi di no. Ma è passato del tempo. Perché il minuto che ti sta davanti è il minuto di cristallo; ma i minuti passati sono un mucchio di ciarpane alle tue spalle; prendi a caso quel che capita; ma-

trimoni, assassini, francobolli, stampelle, bare, preti. Non vai la pena di mettere in ordine. Perché dovrei essermi ucciso? Non vedo il senso di questo traslocar di furia ».

« Ma qui, hai mai pensato a toglierti la vita? ».

« Togliermi che cosa? No, non capisco. Io non so se sono vivo. Anzi, credo di no. Ma, veramente, non l'ho mai creduto ».

« Volendo, sarebbe possibile? ».

« Forse. Ma come? Rompersi contro il minuto di cristallo... O aspettare il sogno, il sogno giusto... ».

« Che cosa è il sogno giusto? ».

« Quando lo vedi, lo riconosci. Ecco, è giusto. Allora forse puoi. Ma forse non ne vale più la pena ».

« I sogni sono importanti? Almeno, i sogni giusti? ».

« Importanti? No, non sono importanti; niente è importante. Forse questa è una fureria, non inferno. Ci hanno dimenticati ».

« Chi? Gli dèi? ».

« Eh, già, gli dèi... Non so di che parli, io frequento i sogni di esseri modesti: rospi, ostriche, ragni... Prendo appunti, ma non imparo molto. C'è poco da imparare, capisci. Anche i lapolislazzuli non la sanno poi così lunga. Hanno un passato, si sa. Solo un passato ».

Mentre la voce distratta si trascina, io chiudo gli occhi. Ho di nuovo di fronte il me stesso di paglia. Mi guarda, i suoi occhi non esprimono tristezza né supplica. Non è più solo. Gli è accanto una figura stranamente benevola, vestita alla maniera dei vecchi medici; nella destra tiene una sorta di forbice dalle lame lunghe e affilate. Sorride, e mi fa un inchino, e avanza un poco la mano sinistra; e la sinistra stringe cautamente una bambola nuda. È una bambola piccola e non bella, di stoffa, mi pare, ma dura, capisco, e compatta, è una femmina, e sebbene stia immobile, indovino che questa bambola ha una sua capacità di muoversi, forse grazie a interiori meccanismi, molle

e ingranaggi. La scruto nel volto. Un volto più cauto che anonimo, le labbra appena scostate mi propongono un seghettato sorriso di minutissimi denti. Un orrore profondo mi sconvolge, vedo chiaramente che il me stesso di paglia, l'uomo in guisa di medico, le forbici e la bambola alludono a qualche gesto in cui l'orrore si mescolerà irreparabilmente alla dolcezza. Cerco di capire se il centro dell'orrore sia la bambola, il medico, il me stesso. Urlo, apro gli occhi.

« Hai visto la bambola? » dice la terza voce. « È un sogno giusto ».

« È orribile ».

« Appunto ».

« Questo sogno, è un messaggio dei dèmoni? ».

« Qui non ci sono sogni. Quanto a dèmoni, chiunque può esserlo; anche tu ».

Taccio. Non è in effetti impossibile che io sia ora dèmone; che il mio travestimento umano si sia diradato quanto basta per lasciar trasparire la mia qualità demoniaca. Forse è vero che sono morto. Certo se mi penso come dèmone, capisco o credo di capire la ferocia della mia condizione di vivo, quella che ho chiamato, mi pare, "la strettura del corpo", quell'essere troppo minuto per l'anima seviziante che voleva esser partorita. Ma, allora, che è mai quel cerretano, da burla e strazio, e perché mi sono duplicato in un me stesso di paglia e tuttavia senziente? E che cosa è la bambola?

« Per adesso è una bambola, » riprende la voce monotona e sorda « poi la si conosce meglio; o peggio ».

Non sono stupito dalla lettura del mio pensiero, ma urtato, come da una indelicatezza. Confesso che non riesco più a capire esattamente quali siano i miei limiti; può essere che quella voce, o voci che mi rispondono, altro non siano che luoghi del me stesso, così come un tempo avvertivo il mormorio delle orecchie o l'urlo del diaframma terrorizzato. Dunque

non è impossibile che io legga il mio pensiero, ed io mi risponda. E se io posso essermi dèmone, forse posso essere inferno. Se io sono l'inferno, tutti, un giorno, o una notte, passeranno dentro di me. Tutto ciò non ha senso, o piuttosto ha il senso del nonsenso. Ma ora devo decidere se continuare o meno ciò che chiamo il sogno. Se non consento ai gesti del cerretano, tutto si fermerà, e sia questo o meno l'inferno, non accadrà più nulla; rifiutandomi al me stesso sotto forma di sogno, io sarò d'impedimento al decorso di questo luogo, non già al suo procedere temporale, che sospetto ormai essere impossibile, ma al suo svolgersi in forma di itinerario. Ora le trattative sono con la stanchezza del labirinto, o con il labirinto come itinerario. Se voglio sperimentare il labirinto, devo subire, accogliere, dare il benvenuto al sogno, quale si sia la sofferenza che il cerretano infliggerà al fantoccio in cui mi riconosco. Ma quel che soprattutto mi interessa è conoscere la bambola.

Per ripartire debbo retrocedere; giacché non c'è dubbio che il cerretano è in qualche modo oltre, lungo il percorso del labirinto. Dunque chiuderò gli occhi. Il cerretano mi fa un cenno del capo; stava dunque aspettando che gli consentissi di riprendere la sua opera. Sorride. È benevolo. Si volge verso il fantoccio e, non senza grazia, con le forbici gli apre il petto; vedo che il fantoccio non è colmo di paglia, ma di una materia untuosa, grassa e cedevole; il cerretano la scosta con le mani sottili, e introduce la bambola; poi la ricopre di quella materia; infine riacosta la pelle e salda con una sorta di resina; non vedo dove tragga codesta resina, forse la secerne dalle dita. Guardo in volto il fantoccio; non rivela dolore, ma un orrore afono. So che l'operazione non è conclusa. Il cerretano prende per un braccio il fantoccio e lo dirige verso di me. Vedo che quella strana macchina cammina; mi arriva di fronte, non si arresta. E

io ed io siamo una cosa sola. Avverto nel mio addome la bambola che si accomoda un luogo ove starsi, forse a lungo.

Apro gli occhi, la bambola è sempre nel mio corpo. Ridendo mi sussurro: sono gravido. Qualcosa mi dice che talune gravidanze possono essere eterne, anche se finiscono. La gravidanza è un segno indelebile. Mi chiedo se oltre che essere dèmone a me stesso, io abbia accolto la presenza di un ulteriore dèmone; ora siamo il rudimento di una famiglia.

«Non desidero essere partorita» dice una voce che riconosco, sebbene non l'abbia mai sentita, per la voce della bambola. «Desidero restarti in corpo a lungo. Sei caldo».

La bambola si muove. Sento che una sua minuscola mano cattura un frammento di carne e lo strappa e se ne nutre; in quel punto del mio corpo scaturisce un dolore atroce quanto effimero. Poi la bambola orina dentro di me. Sento che ciangotta tra sé e sé, poi dilata le gambe rigide, ora defeca. Cibo e latrina della mia bambola, trovo una sorta di pace in questa funzione che sospetto fatale. Ora sono certo che solo all'inferno possono accadere così fatti eventi, ma questo sposta il problema, non altro: giacché non riesco a sapere se io stesso non sia l'inferno, e dunque inferno siano i miei accadimenti. Più tardi parlerò alla bambola. Sta per iniziare una nuova trattativa.

Mi rivolgo, di fatti, alla bambola intus, e inizio una perorazione argutamente argomentata, i miei temi sono a) giuridici; b) morali; c) sociali; d) estetici; e) teologici. Mi schiarisco la gola e inizio con gli argomenti strettamente giuridici: la bambola, sostengo, non ha alcun diritto di occupare il mio spazio interiore, e il nutrimento che essa trae dalle mie viscere è un puro furto; la bambola ribatte di non aver mai sostenuto di avere alcun diritto in senso stretto, ma di godere ormai di una usucapione, giacché in quel luo-

go qualunque frammento di tempo ha una qualsiasi durata gli si voglia attribuire; inoltre non è impossibile che sia lei, appunto, la bambola, a subire una vessazione, giacché è trattenuta in luogo buio e ignoto, e potrebbe lamentarsi sequestrata, tuttavia su codesta malavventura non intende insistere, giacché non vede chi potrebbe intervenire per liberarla, in forza di quale decreto o sentenza; e si limita a considerarsi una vittima, cui spetta in rivalsa il diritto di esercitare discontinue sevizie, a titolo di compensatio occulta; quanto alle viscere di cui ammette di nutrirsi, e che trova di assai modesto livello gastronomico, essa ritiene di compensare con le sue feci che, non a torto, come suppone, giudica di elevato valore commerciale; né può essere suo difetto se nell'ambiente in cui si trova non se ne dà commercio; d'altronde promette di offrirmi le sue feci in modo integrale e filologicamente impeccabile. Obietto essere immorale che essa si ponga a carico di persona estranea, di sentimenti miti e collaborativi, ma ostile a qualsivoglia prevaricazione; aggiungo che la nostra convivenza, in mancanza di una precisa norma giuridica che regoli i rispettivi doveri e diritti, non potrebbe che porci in una luce ambigua nella società; che in mancanza di una dichiarata sindrome affettiva, non possiamo non apparire due conviventi rancorosi, due, sottolineo, intimi estranei: mi replica la bambola che la sua condizione di reclusa la rende protetta da qualsivoglia maliziosa deplorazione; che non porrebbe il nostro rapporto su basi affettive, giudicandolo piuttosto come un caso singolare ma non impossibile di simbiosi, la cui giustificazione è affatto biologica, psichica ed economica, ma in nessun modo affettiva; che certamente siamo intimi estranei, ma che tale condizione le sembra specialmente eccitante, giacché unisce solitudine e convivenza, distanza e compenetrazione, possesso attivo e passivo; condizioni che le sembrano

intellettualmente sottili, sebbene ella non coltivi ambizioni specificatamente filosofiche. Sommessamente replico che l'impossibilità di un adulterio diminuisce di molto nel nostro caso la libera fruibilità del nostro perverso e inverso e introverso coniugio. Mi si risponde con un risolo ambiguo.

Affrontai, quindi, non senza avvocatesca baldanza, il tema della deplorabilità sociale della nostra, così la chiamai, simbiosi di fatto, intendendo, con tal formula, sottolineare come essa fosse priva di basi biologiche, ed anzi fisiologicamente infondata. Obiettai, con educata fermezza, che la presenza della bambola nel mio addome mi avrebbe distratto dai molti e gravi doveri che mi riconoscevo nei confronti della società; che quantunque la sua offerta di feci solide e liquide rispondesse ad una idea astratta di giustizia economica, in pratica mi sarei trovato impegnato per parte non trascurabile del mio tempo nella discriminazione di quelle feci, senza tener conto del fatto che il mercato delle feci di bambola interiore è di fatto inesistente, probabilmente limitato a pochi accaniti collezionisti, o interessante solo per musei teratologici estremamente specializzati, amministrati da occhiuti e perversi carnefici in trattamento di quiescenza. Aggiunsi, non senza sottigliezza, che, racchiusa a quel modo nelle mie viscere, la stessa bambola sarebbe stata gravemente impedita all'esercizio di una attività a lei peculiare – quale non mi permettevo di congetturare, ma che tuttavia non poteva non essere collegata alla sua minuscola dimensione e insieme alla sua singolare adattabilità; dunque non essere impossibile che una carriera brillante e altamente specifica, date le sue doti non fungibili, le fosse negata dal protratto soggiorno in luogo così scarsamente frequentato da pubblico illuminato e colto. Ribatté l'ospite simbiotica essere mio dovere darle ospitalità; dovere non solo affatto sociale, ma alta-

mente specifico, quale forse a nessuno, o ben pochi, mai era toccato o sarebbe toccato in sorte negli anni successivi, anzi in qualsivoglia futuro. Quanto a lei stessa, non solo non coltivava ambizioni mondane, ma del tutto le si addiceva (le conveniva, tornava opportuno, le si addava) un soggiorno appartato, apparentemente schivo, nel quale le sarebbe stato possibile esercitare le sue vocazioni più autentiche – non specificando tuttavia di quali mai si trattasse. Se, poi, avesse avuto un qualche messaggio da diffondere come che sia, a me per l'appunto lo avrebbe affidato, e non dubitava che, essendo io notorio gentiluomo, mi sarei fatto fedele portavoce delle sue eventuali dichiarazioni, anche se del tutto incompatibili con le mie concezioni dell'universo, ammesso che ne avessi, del che si consentiva di dubitare, non tanto per la mia pochezza, ma per la vastità di codesto universo, secondo che aveva sentito dire; mentre a lei, confinata in un universo buio e conchiuso non era difficile elaborare una Weltanschauung forse inadeguata ma coerente. Infine, chi poteva asserire che la nostra convivenza, affatto straordinaria, non fosse per l'appunto un esperimento audace e affascinante di ingegneria delle anime! Osavamo noi far fallire un cimento di cui ignoravamo la dignità cosmica?

Riservandomi di tornare su questi argomenti più avanti, presi in considerazione l'aspetto che dissi "estetico" della situazione. La presenza di un corpo estraneo nel mio corpo non poteva alla lunga non modificare la mia linea che osavo definire classica; ch  sarei stato privato di quella qualit  che i trattatisti dei pregi dell'arte concordamente consideravano essenziale (fondamento, principio, qualit  precipua, contrassegno) della stessa: vale a dire la reciproca convenienza delle parti, l'armonia, la congruenza, in breve ci  che gi  si disse concinnitas; giacch  sarei stato intrinsecamente deforme, incongruo, disarmonico,

disconveniente, contraffatto e irreparabilmente bruttato da una presenza estranea alla mia entelechia formale; aggiungevo che le qualità estetiche della stessa bambola sarebbero state occultate dalla sua anomala collocazione: che beltà non si dà ove non luca luce; che solo occhio altrui ammirando appulcra; che nelle tenebre laido ed eletto sono la medesima qualità; e che nessuno avrebbe mai scritto sonetti, trattati, scolpito statue, dipinto dipinti, disegnato disegni, adombrato ombre, musicato musiche dedicate a quella che per certo doveva essere la sua singolare, squisita, inverosimile, inedita beltà. Sobriamente ribatté essere la mia idea del bello improntato ad un perento classicismo; non professarsi più da gran tempo alcun rispetto per l'armonia delle parti, ma anzi cercarsi, non senza maliziosa arguzia della mente, il decoro del deforme, la squisitezza dello stravagante, in breve la beltà del brutto; assai più ardua che non la scolastica grazia dell'armonia delle parti, del prepon, della congruenza; e che pertanto era questa l'occasione per emendare una dottrina estetica che non poteva non essere oltremodo dannosa alla mia intima vocazione alla malizia della forma; e che a nessun patto avrebbe rinunciato a compito così altamente pedagogico, come quello che doveva al tutto distogliermi dalla stucchevole armonia di una belluria snervata, uggiosa, muffa e vanamente inveterata; ed essendo da tempo ella stessa fedele di questa pulcitudine del discontinuo, reputava somma fortuna essere stata racchiusa nelle mie viscere, dove avrebbe potuto celebrare la propria vetustà implicita, anadiomene del mio diaframma, segreto monstro, farfalla splendida per mùtile ali, mirabile per carenza di petali, policromo marmo abbagliante per assenza di colori. Oh, grazia occulta delle tenebre! Pace viscerabile della notte! Eleganza intangibile, grazie alla distanza e insieme alla prossimità!

Giacché ella era vicina e insieme invisibile, ed eccitata prese a paragonarsi a coda di cometa, a nube stellare, a mirabilia marmoree nascoste nel fondo di una cava, anzi al fossile della donna più bella del mondo, occulto nel fondo di millenaria torbiera, mai vista, invisibile eternamente, e tuttavia splendore insondabile e profondo, quale potevano forse, ove vi fossero, contemplare angeli e dèmoni, mai frettoloso occhio d'effimero uomo. Non negherò che codesta perorazione, e specie quella divagazione appassionata sul fossile della "donna più bella del mondo" avessero una tal quale presa sul mio animo; sebbene gravemente sospettassi di quell'elogio del difforme e stravagante, proposto da essere per certo stravagante e difforme a sazietà. Ma un'ultima difesa volli fare, su argomento che a me pareva difficilmente contestabile anche per la sua nobile e non tangibile astrazione.

Dissi infatti che a me non pareva vi fossero indizi ragionevoli che appartenessero al medesimo piano della creazione; che se un medesimo Iddio ci aveva informato ed insufflato il sacro spiro della vita, certo aveva in animo di porci in diversi ed estranei universi; che probabilmente noi eravamo una eresia de facto, una empietà, una blasfemia, un sacrato corporale, un incesto, che il nostro convivere andava dalla violazione dell'ordine teologico della natura al deforme vizio, al peccato in sé; se poi eravamo stati progettati da due diversi Iddii, temerario era per certo questo mescolare gli atti di due diversi e a noi ignoti numi, e che certamente saremmo stati oggetto di divine sanzioni, e che, anche concettualmente, al di fuori di ogni ipotesi di attivo peccato la nostra coabitazione aveva un che di teoreticamente e logicamente empio, ma tale a livello delle sfere, così da essere, noi appunto, una scheggiatura nel pavimento geometrico dell'empireo. Mi rispose colei brevemente, domandando: Non avevo io forse sospettato

che fosse, il luogo dove eravamo, appunto l'inferno? O anzi fossi io stesso l'inferno? O magari non si poteva aggiungere l'ipotesi che ella appunto fosse l'inferno? E dove mai potevamo noi commettere tutti i possibili peccati se non in tal luogo? Dove mai potevamo esaltare i gaudi dell'eresia, il pacato giolito dell'empietà se non laggiù, o lassù che fosse? Ma se anche quello non fosse stato l'inferno, non sarebbe stato possibile e anzi probabile che l'inferno sarebbe stato qualunque luogo, comunque pensabile? E dunque non eravamo noi vincolati al peccare per il fatto stesso che eravamo vivi, ed a eresiare ed empieggiare per il fatto solo che tenevamo tacito o vocale discorso? E infine se uno o più dèi erano responsabili – forse di fronte ad altri dèi, non essendo pensabile che gli dèi avessero coscienza cui render conto di alcunché – non era questo il segno che gli dèi erano coinvolti nell'errore? Anzi che una retta teologia altro non poteva ambire ad essere se non una teologia dell'errore?

A tanto argomentare, mi tacqui, un poco. E quasi concordando con le sapute argomentazioni, alla fine chiesi se ella ritenesse che la nostra simbiosi fosse destinata ad essere eterna, o se avrebbe avuto un termine, e in che modo. Al che rispose la mia interiore teologia essere codesta condizione insieme eterna e peritura; tutto l'accadere essere accadere per sempre; e tuttavia tutto aver termine; pur conservando la qualità che ella denominava "semprità"; così come di un morto si dice che è morto per sempre; e insieme che codesta semprità trae origine dall'aver costui avuto un termine.

Il lungo colloquio con la bambola mi aveva distratto dalla mia immota frequentazione del luogo che avevo ipotizzato essere inferno; ed anche non badavo più se fossi nel sogno o fuori dal sogno, avendo compreso quanto esattamente fossi stato avvertito,

essere alla lunga futile e irrisoria una distinzione, almeno in quel luogo, in cui ogni forma dell'esistere pareva esente dai duri confini che scindono altrove ombra e corpo, cristallo ed acqua, nebbia e rupe. Ed infine, se accettavo di essere nel labirinto, la mia convivenza con la bambola era per certo una figura, e straziante, di codesto labirinto.

Me ne feci subitamente accorto: stavo correndo a perdifiato, con piedi fulminei, intrecciando itinerari, ritornando sui miei passi, retrocedendo talora con velocissimi talloni, come in certi giochi infantili, e balzando lateralmente, quasi ad evitare ostacoli che in verità scorgere non potevo. Mi dicevo che percorrevo il labirinto, ma poiché, nella fioca ma costante luce dal laggiù e lassù – così intendo una compenetrazione di laggiù e lassù – non discernevo traccia di mura o altro limite che potessi dire labirintico, m'era forza dire che il labirinto ero io stesso e niun altro. E mentre così correvo, la vista aguzzata a ravvisare nulla affatto in luogo che appariva indifferente e desolato, la bambola si cibava delle mie entragne, ed io insieme correvo, e scrutavo, e stavo in guardia, e lacrimavo, ed urlavo, e mi percuoteva l'epa che suonava disarmonica e fioca; e sentivo la bambola ridere, quasi lieta e divertita di tanta corsa, come ridono di fanciullo ridere i fanciulli per un qualche gioco che tiene parvenza di giocoso e innocuo pericolo. Ho detto che mi ero accorto di correre. Certamente io correvo ormai da gran tempo, nel momento in cui mi consentii di sapere che forse lo stesso dialogo con la bambola era avvenuto durante la corsa, o almeno avevo cominciato a correre mentre parlavo con la mia donna incarnata. Mi accorsi che correndo avevo assunto forma di animale, non saprei quale, giacché la forma animalesca si mescolava, senza cancellarla, alla forma umana, che ancora nebbiosamente ma ostinatamente custodivo, più come un ricordo di fami-

glia che non cosa che mi appartenesse propriamente. Ero animale dilungato parallelo al suolo, sommariamente disegnato certo da me stesso, su una parete di rupe che era il me stesso, ma l'idea mia non era: l'idea mi veniva dalla bambola. Ero una bestia veloce e correndo mugliavo e defecavo, e digrignavo acuzie di denti e minaccia della femminile mitezza della nebbia; ma la bambola mi approvava, e insieme interiormente l'avvertivo come frusta o sprone, ecco ero destriero, palafreno, ronzino, ero levriero e falcone, e non avevo meta, ma sì avevo percorso, e correndo lo percorrevo.

Osserverà il cauto lettore come correre e percorrere e trascorrere senza meta avere, ignorando di aver principato, sotto la ferula di una femminetta artificata inclusa nelle viscere, osserverà dunque il lettore saputo e addestrato dai malanni mille e millanta della vita che codesta velocità e prestezza delle membra, parte propria parte mossa da ubbidienza ed estranea presenza, osserverà il lettore paziente e aduggiato, intristito ad una lunga militanza nella felicità quotidiana dell'esistere, osserverà dunque come tutto ciò sia frustrante e poco savio, non dirò quasi quasi dissennato: ma egli ignora come codesto decorrere ed incorrere tenga una sua funesta letizia, ed una chiarezza interiore, giacché non mente cognizione della propria dipartita né prescienza della meta; ben sa colui che in tal modo scorre la sola corsa che gli è concessa, la faticata e insieme agile, abile, ilare avventura delle membra in moto; ed ancora sarà da ammirare quel procedere perché tortuoso, pendolare, girotondo quasi ad evitare ostacoli e trappole ed insidie; e quel trapassare dal trotto al galoppo, dalla corsa perdifiato al tallonamento cauto di un qualche addopato fantasma, e talora prillar in punta di piè, e talora ciabattar su ciabattati talloni; o strisciare a imitazione di biscia; e fantasticare intanto che non si va-

goli, ma si vada; si sia partiti, si arrivi; e qualcuno legga i segni lasciati sulla sabbiosa strada, come graffiti ideogrammi; e infine che tutti quei gesti calcolati e misurati su di una attenta partitura non siano le matane di una patologia della mente, ma sensati e savii gesti, colmi di scienza e signicanti.

«Alt!» fece una voce non nuova ma diversa; ed ecco che mi fermo, e per un poco vado in tondo, come cavallo stordito e ansante.

«Alt!» dice la voce; ed ecco il cappello da mago e fattucchiere del mio cerretano.

«Se tu sei, se tu sei il cerretano che mi lacerò l'addome, deh, fammi sciolto dalla bambola feroce e giurista!» dico io.

«Non ora, non ora. Ora tu hai corso pel labirinto, e non sei né partito, né arrivato. Ora ti fa d'uopo la bambola che ti lacera, sevizia e vessa. Non ora. Non conosci i nostri bizzarri cerimoniali, non hai nulla da replicare a chi ti dice ignaro. Ruvido sei, indotto, nesci e sciapo. Imparerai, tu zotico».

«Dove sono?» dico io, e mi fermo, ansando.

«Dove sei sempre stato, nel labirinto».

«In che punto del labirinto? E dov'è il labirinto?».

«Come puoi pretendere di sapere dov'è il labirinto, visto che tutto è il labirinto? Perché non chiedi dov'è l'aria, la luce, la notte? Il labirinto è qui, ma dov'è "qui"? Naturalmente, è "qui", come a dire che è "là". No?».

«Trovo la situazione disorientante» replico educatamente.

«Allora diciamo che il labirinto lo produci tu correndo, e d'altra parte non potresti non correre perché sei nel labirinto. Ovvio».

«Ovvio» sussurro.

«Quanto al punto esatto del labirinto in cui ti trovi,» riprende benevolo il cerretano «discende dalla definizione di labirinto. Tu sei appena partito, quasi

arrivato, totalmente sviato, bene orientato. Non puoi non arrivare, anche se di fatto non arrivi. Per tanto è inutile accelerare; se acceleri veramente » su questa parola insistette « può darsi che non arrivi mai. Il labirinto è permaloso, stizzoso, intrattabile ».

« Devo rallentare? ».

« Adesso veramente sei fermo che, tutto considerato, è per ora la velocità giusta. Certo, potresti anche rallentare, ma quando si è fermi è faticoso; quanto ad accelerare moderatamente, già lo facevi, ed ora sei ancora qui ».

« Che vuoi dire, ancora? » faccio io perplesso.

« Be', sei qui, no? E dove eri, quando hai preso a correre? ».

« Ero là, no? ».

« Eh no, lo dici adesso che eri là, ma allora avresti detto che eri "qui"; e adesso dove sei? "Qui". Dunque, sei appena partito, e quasi arrivato. Mi par chiaro che, stando fermo, raggiungi una velocità che oserai definire decorosa. Soprattutto, non è possibile sorpassarti. Mi segui? ».

« Solo se mi precedi » dico io, del tutto frastornato.

« La risposta è corretta, anche se intimamente affranta. No, non intendo precederti. Anch'io seguo il labirinto, ma vado nell'altra direzione. Per questo continuiamo ad incontrarci. Quando io sono qui, tu sei lì; se fossimo tutti e due qui, sarebbe un pasticcio ».

« Se non sbaglio, è quel che succede con la bambola ».

« Appunto. Io non potrei starti dentro, e poi non è il mio compito. Io colloco ed estraggo bambole. Anche armadi, rane, pissidi, quarzi, alfabeti, e tombe, ma soprattutto bambole ».

« Dunque spetta a te togliermi la bambola ».

« Non necessariamente, ma probabilmente è così ».

« La bambola interiore mi tormenta ».

«Naturalmente, naturalmente. È sempre parte del labirinto».

«In che senso? Lei è dentro».

«Ma tutto è parte del labirinto». E, in tono di sommo rimprovero: «Credevo che fosse chiaro. Ora che fa questa bamboletta?».

«Mi rosicchia; mi strazia, suppongo abbia delle forbici».

«No, sono le unghie. Non le taglia mai, è pigra».

«Il tanfo delle sue feci mi sale fino al cervello, mi sento bagnato dalla sua orina».

«Giusto, giusto. Vedi, mangia pezzo per pezzo i tuoi organi interni, e li sostituisce con merda; la sua piccola delicata merda».

«Dunque io debbo diventare tutto escremento, perché quando avrà finito i visceri comincerà a mangiarmi la pelle, gli occhi, i capelli».

«Non è detto. Sono possibili trattative. Dipende da faccende che ignori».

«Ad esempio?».

«Tu non sai nulla dei cerimoniali bizzarri, suppongo? Già, come potresti saperlo? Sai, io sono maestro delle cerimonie, oltre che cerretano» dice con intollerabile vanità.

«Non so nulla, ma supponevo che i morti stessero più tranquilli».

«Morti? Forse non sei mai stato tanto vivo. Ma non voglio discutere di questioni metafisiche. Non è il mio compito. Stavo dicendo che sono maestro delle cerimonie, e, nel quadro generale delle trattative, sono disposto a parlarne. Dopo tutto, ti toccano».

«Ti ascolto».

«A questo punto, ti spettano tre, dico tre, cerimonie; ma sono io che le chiamo cerimonie. Tanto varrebbe chiamarle giochi. Ci si diverte davvero».

«Ci si diverte, all'inferno?».

«L'inferno, l'inferno... quante storie. Ho l'impres-

sione che per inferno tu intendi una cosa stravagante; magari nemmeno c'è, l'inferno; magari è come per il labirinto, l'inferno è una delle incarnazioni del signor dovunque ».

« Chi è il signor dovunque? ».

« Un'altra volta, amore mio. Ma ricordati che il signor dovunque è detto con la minuscola; lui ci tiene ».

« Ma come si fa a "dire" con la minuscola? » rispondo, ormai impaziente.

« Oh sono cose che si imparano, si sa; non puoi mica sapere tutto fin da principio. Ma perché non mi lasci parlare delle cerimonie? Sono graziose, e poi io sono il maestro delle cerimonie. Te l'avevo già detto? ».

« Me l'avevi già detto ».

« Ecco. Dunque. C'è il gioco dei dadi. I dadi... ».

« So che cosa sono i dadi ».

« So che lo sai. Ma qui i giochi sembrano uguali a quelli che tu conosci; sono molto diversi, invece. Proprio un'altra cosa ».

« In che cosa sarebbero diversi? ».

« Bene: hai monetine, soldi, orologi, gioielli? ».

« Lo sai anche tu: non ho niente ».

« E allora, che cosa scommetti ai dadi? Eh? E con chi scommetti? ».

« Già, con chi? Che cosa? ».

« Ecco, vedi? Dunque: metti che ci siano dei giocatori, qui le forme contano poco: gatti, foche, bandiere, orologi ».

« Non ho orologi ».

« Non sto parlando delle scommesse; qui gli orologi scommettono, non vengono scommessi ».

« Capisco. E che cosa si scommette? ».

« Dipende. Un orologio può scommettere i numeri sul quadrante; il bilanciere; gli ingranaggi; la data incisa sulla cassa. Tu puoi scommettere una mano, la testa, o solo un occhio, se gli altri ci stanno ».

« Posso scommettere la bambola? ».

« Sì, ma non puoi cominciare dalla bambola. Non sarebbe corretto. Puoi finire con la bambola. L'ultima gettata di dadi ».

« Ma se ho perso tutto, e ho solo la bambola, io a quel punto sono la bambola, no? Come faccio a giocarla se non è la bambola stessa a giocare se stessa? ».

« Già, già, questo è un punto difficile. In effetti, non è il modo più semplice di togliersi di dentro la bambola. Ma se non scommetti, non puoi passare alle altre cerimonie bizzarre ».

« Quali? ».

« No. Se non giochi ai dadi, non posso spiegarti le altre cerimonie. Te ne dico il nome, e basta; ma poi devi giocare ».

« Giocherò ».

« Bene: le altre cerimonie, per uno del tuo livello, che è un po' modesto, sono l'inseguimento e la cacca ».

« La...? ».

« Sì, è un gioco difficile. Infatti prima devi fare gli altri due ».

« Perché lo chiami a quel modo? ».

« È il suo nome. Come vuoi che lo chiami. La cacca è cacca. Poi non c'è niente di male a esser cacca. Ho conosciuto un granduca... ».

« D'accordo. Sei della bella società. Non insisto ».

« Nasco bene, ecco ».

« Sei nato... ».

« Nooo, nasco. È come la storia del qui e del là. Nasco. Vivo. Muoio ».

« Tutt'insieme ».

« Direi meglio: tutto al presente. Ma insomma, vuoi giocare, o dico alla bambola... ».

« Lascia perdere: giochiamo ».

E così entro nella bisca. Più esattamente, sono già nella bisca. La conosco da sempre. Sto seduto al tavolo

lo dei dadi, ed ho attorno a me un gatto, una foca, un orologio, una bandiera a scacchi, un po' sciupata; una bandiera vissuta. Si gioca, volano i minuscoli dadi, e la bambola mi dà consigli e spintoni. Ora punta, ora sta' cauto. Perdo braccia e gambe, che vengono ammucciate in un angolo, poi le rinvino, perdo un occhio, poi un orecchio, poi comincio a vincere; i baffi della foca, la coda del gatto, tutti i numeri dispari dell'orologio. L'orologio, malgrado la sua professione, è iracondo e non sa perdere. La foca gli vince gli ingranaggi, e a stento l'orologio, ridotto a poco più della cassa, vince uno zampetto di gatto che cede alla foca in cambio di metà degli ingranaggi. Ma poi io vinco gli ingranaggi, li ripero con la foca, e di nuovo sbaglio i colpi: perdo gambe, braccia, occhi. Chiedo alla bambola: Se perdo tutto, è disposta a giocare se stessa? La bambola dice di no. Ma il gioco è finito.

«Eccoti gambe e occhi e il resto» mi fa il cerretano.

«Ma ho perso» faccio io.

«Difficile spiegarti. Certo che hai perso. Ma queste cose ti vengono ridate come pegno. Le hai, ma non puoi illuderti che siano tue. Tu sai di essere distribuito tra foca, gatto e orologio, sebbene l'orologio sia a sua volta distribuito tra... eccetera. Capisci? Tutto quello che avete, tutto quello che siete è un pegno. Niente altro che un pegno. Il che vuol dire che per ora non puoi giocare né gambe né occhi né braccia».

«Ma se ho perso non posso continuare con gli altri cerimoniali bizzarri».

«Al contrario. Proprio perché hai perso puoi partecipare ai cerimoniali».

«Mi date una seconda occasione?».

«No; è nel tuo diritto accedere al secondo gioco, perché sei riuscito a perdere il primo. Ti dirò, quei dadi erano truccati».

«Mi avete imbrogliato».

« Non capisci mai niente. Erano truccati per farti vincere. Se vincevi, eri nei guai. Malgrado la patente, ignobile truffa, ma tanto divertente, tu hai perso. Complimenti. Hai rischiato di vincere almeno due volte. Sei bravo ».

« Dunque era giusto che perdessi ».

« Più esattamente: era sbagliato, quindi era ciò che ti spettava. Ma tu avevi la tentazione di vincere. E allora l'imbroglio stava in questo: venirti incontro per farti vincere. Ma voi non capite mai quanto sia importante perdere ».

« Importante, come? ».

« Diciamo, che è per via del labirinto; ma per ora basta così ».

« Una domanda: se avessi perduto fino in fondo, visto che la bambola si rifiutava di scommettere se stessa, che sarebbe successo? ».

« Situazione imbarazzante; vedi, la bambola non è un giocatore né una posta; fa parte del gioco, all'incirca come me, sebbene, ovviamente, un cerimoniere non giochi. Quindi, la bambola non potendo essere vinta, non poteva che vincere. Tu avresti rischiato di rivincere tutto, grazie alla bambola, e quindi non avresti perso; e chi non perde non è ammesso alla seconda cerimonia ».

« Nella seconda cerimonia, devo vincere o perdere? ».

« In qualunque caso, devi fare il contrario ».

« Il contrario di che? ».

« Diciamo che bisogna sbagliare in modo esatto. Non è facile farsi capire anche da un principiante di talento; ma ora devi prepararti a giocare ».

« Dimmi ».

« Devi partecipare all'inseguimento ».

« All'inseguimento di che? ».

« All'inseguimento di te stesso, si capisce ».

« Dunque sono in un altro posto, oltre che qui ».

« Ricorderai il te stesso di paglia, suppongo. No, ora non dovrai inseguire un te stesso di paglia, dovrai riconoscere il te stesso, inseguirlo e raggiungerlo. Puoi anche raggiungerlo senza averlo riconosciuto, o riconoscerlo e non raggiungerlo. Puoi decidere di non raggiungerlo dopo averlo raggiunto, e puoi decidere che non sei tu pur essendoti riconosciuto ».

« Ma chi devo inseguire? ».

« Avrai davanti a te qualcosa che potrei chiamare ombre; forme malformate di esseri che forse giudicherai irritanti, inquietanti, disperanti. Non animali, frammenti di animali; organi, luoghi di carne; luoghi di anima; nebbie di luce; schegge di tenebre; sassi dotati di piedi; principi della chiesa del deserto; reggitori di oasi; anfesibene; lettere dell'alfabeto. Tu dovrai riconoscerti, tu dovrai inseguirti: poi, deciderai come credi più saggio. Forse la bambola ti sarà d'aiuto: ma non ne sono certo ».

« Una di queste forme informi sarò dunque io stesso ».

« Non è detto; è certo; forse tu sei tutte le forme, ma solo una ti appartiene assolutamente. Scegliti. Ecco, comincia il dispiegamento. Bada ».

Inizia in quel momento il disporsi delle ombre; distanti, ma non tanto da occultare la loro bizzarra deformità, vicine, ma non tanto da rivelarmi affatto la loro squisita, travagliata imperfezione. Distintamente intendo come siano diverse l'una dall'altra, e insieme sospetto che partecipino tutte di una somiglianza, una consanguineità d'ombra che non mi è estranea. Sono adescato dall'orrore. Inseguo. Veramente questo è gioco; giacché le ombre appena simulano la fuga; ma non corrono, non si sottraggono, solo si scansano, non senza malizia. Oh, sanno le ombre quel che fanno; esse conoscono se stesse, e mi conoscono; sanno che non a loro spetta sfuggirmi, ma a me spetta non afferrarle, non stringerle, non toccarle. Si lasciano ac-

costare quanto basta perché ne veda i lineamenti, e decifri la somiglianza e dissomiglianza che ci apparen-
ta. Simili mi sono tutte le ombre, per quanto deformi,
impossibili, insensate, corrotte, piagate, mostruose,
eleganti, affatturate, dignitose, sapientemente corro-
se dalla lebbra che intacca anche le ombre. Sanno,
esattamente sanno, che ciò che ad esse mi lega è ciò
appunto che da esse mi distingue: mi accosterò fino
a riconoscerle, ma non oserò toccare con la mia ma-
no identica e diversa quelle trasparenti macerie, quel-
la foschia di carne. Non potrei indulgiarmi in finale
amicizia con quest'ombra disossata che si nutre della
droga dei sogni? meglio toccare la spalla a questo vi-
zioso teschio che si affida al mio stesso oroscopo. O
forse questo raggrinzato feto non mai cresciuto e tut-
tavia vecchio e senile, la sdentata bocca ridarella e
gemebonda. O il fantasma dalla gran bocca sonora,
confuso parlatore, garrulo esibizionista di logogrifi,
sordido mercante di vocali. Questo mi offre il buon
mercato della sua sonnolenza, quello parlerebbe
con me a lungo degli intricati itinerari del labirinto,
preziosi mi sarebbero i suoi risibili consigli. Tutti
mentono. Tutti sono idonei e pronti a discorrere
con disinvolto garbo delle loro sconce piaghe, o fin-
tamente deplorare la saria deformità. Vi è gran riso
tra i fantasmi, un gioco perfido da ombra a ombra.
Miei fratelli nebbiosi, io non vi toccherò, non rag-
giungerò nessuno. Fuggo, e voi fingete di inseguir-
mi. Sul mio capo si accavallano moncherini, mi ad-
dopano rapidi e striduli risi, gaia irrisione, amichevo-
le gioco di parole, vecchio dei miei anni. Nessuno mi
toccherà, come nessuno ho toccato. Vedo il volto del
cerretano, lo venero, balbetto e biascico, ma questo
debbo dirgli che ho capito: che anche in questa ceri-
monia io debbo perdere, debbo dichiarare che io non
posso toccare me stesso, giacché io me stesso non so-
no. Li eviterò poiché mi assembrano, mi ignorerò

perché fraterno a me stesso ma non me stesso. Svaniscono le ombre, ed io mi trovo di fronte al cerretano, e con un veloce giubilo dico che ho perso, ma in verità temo che il gioco delle ombre possa ripetersi, che io possa piegarmi a raggiungermi, ed essere coniugato ad un perfezionato orrore che esiga di essere me stesso.

«Vi sono gioie orribili» dico al cerretano «che si sperimentano solo all'inferno».

«Non essere così severo, mio caro. Dal punto di vista delle ombre tu retrocedi ma dal punto di vista del labirinto tu procedi».

«Il labirinto è l'inferno?».

«Non so che mai sia l'inferno; io soggiorno da sempre in questo nonluogo; diciamo che sono un socio fondatore. Se è l'inferno, e non posso escluderlo, io sono un dèmone; ma se sono un dèmone, sono io che faccio sì che l'inferno sia tale; se, pur essendo dèmone, io mi dichiaro sprovvisto di poteri locali, o avendoli mi impegno a non esercitarli, l'inferno cade, se mi capisci, nell'inferno di se stesso. Giacché tu puoi aver ragione quando dici che questo è l'inferno, ma non spieghi quel che è essenziale a intendere la nostra collocazione, la tua non meno della mia; cioè, se l'inferno sia o meno all'inferno. Ma se possiamo collocare l'inferno all'inferno, o vedervelo precipitare, forse quella che tu chiami "la gioia dell'inferno" diventa intellegibile. Giacché è certo che una qualche gioia dell'inferno tu hai conseguito».

«Non potevo raggiungere le ombre, dunque».

«Non dovevi. Potevi. Ma, checché ne dicano, le ombre non sanno nulla del labirinto. I loro consigli sono puri giochi di parole».

«L'avevo capito; ma che so io del labirinto?».

«In quanto partecipe dell'icore delle ombre, nulla. Ma ti sei chiamato fuori, non è vero?».

«Ho orrore di...».

« Preferirei se ne parlasse in altra occasione. Hai sperimentato la lacerazione dei dadi, e l'orrore dell'inseguimento. Bene. Bene. Questa è la dieta che ti ci vuole, mio caro ».

« Si arriva ad un luogo dotato di nome? ».

« Da sempre tu sei quasi arrivato: "quasi" ha la durata dell'eternità e la estensione dell'infinito. "Quasi" è il minuto di cristallo. Ma "quasi" è anche quasi. C'è un quasi che precede il "quasi" e un quasi che segue il "quasi"; di più non sappiamo ».

« Dunque è possibile raggiungere il quasi che segue il "quasi" ».

« Perché non dovrebbe essere possibile? L'eternità non finisce, eppure c'è un tempo che inizia dopo l'eternità ».

« Dammi tregua, cerretano. Hai detto che puoi togliermi la bambola ».

« Possiamo chiedere alla bambola se è disposta ad uscire ».

« No, cerretano, non intendo uscire; non ora. Amo questa pace buia. Sono pigra. Godo delle mie blande sevizie. Mi diletta questa finzione di tomba, questa casa in guisa di latrina. Vivo nelle mie feci, la mia ferocia è sazia ».

« La bambola si esprime con proprietà un poco adorna, ma il suo senso è chiaro. Non è il momento di uscire. Tu sei sua tomba e sua latrina, lei è il cadavere interiore e lo sfintere dell'anima. Non è un caso, mio caro, non è un caso che la prossima prova – ché prova la direi e non gioco o cerimonia – sia la grande defecazione. Fino a questo momento abbiamo evitato di celebrare la gloria, la potenza, la dignità delle feci; ma viene, oh viene l'ora della processione trionfale della merda, l'ora in cui si celebra l'ubiquità e la grandezza degli escrementi e il loro simbolo oscuro e mefitico, quel transito da ombra a ombra, quella solida notte, quell'aurorale scomporsi da morte a

vita, da vita a morte, oh nobilissima perdita corporale che ascende mentre precipita, strapiombo d'angelo tenebroso, infuocato scorrere demoniaco. Sii lieto del tuo letame, amico! Giacché ora sperimenterai la nobile e nobilitante angoscia del defecare ed essere defecato. Come dentro di te si accinge la bambola e si acquatta all'espulsione delle feci, notte nella notte, putredine nella tomba, accosciati, giacché ora sei il re degli escrementi, sovrano delle deiezioni! Manifestati, signore del nero ».

Mi disposi dunque quasi su di un invisibile trono, e sentii smuoversi le viscere e presi a defecare; uscita la materia torbida a mo' di cauda dall'orifizio a ciò preposto, ed era lava, magma, fanga, putredine, letame, carname, disfatta bruttura. Uscì da prima una merda grigia, e capii che mi andavo liberando dei fantasmi; poi capii che da grigia la brutta fanga si mutava in rossiccia, e dunque mi liberavo della sporcizia che indugiava nel mio sangue; e poi era negra e torba, e pensai che quella fosse la mia anima, di cui infine io mi spogliavo, mi liberavo, ed ero certo che quella cacca nerastra si sarebbe rivelata, a rimestarla, colma di facce, di mani, e occhi, e adorazioni, e incubi, e sogni, e i vani ideogrammi d'una inane pazienza; oh smerdarsi di se medesimi, vedersi morire in merda una parte di sé che è angusta e angoscia e ansia; denudare le intrinseche viscere d'una tonaca di morchia; giacché quello era il colore delle memorie, dei desideri, delle brame, delle speranze, delle attese, del rancore, della concupiscenza e dell'addio.

Poi fuoresce una merdarella biancastra, e questo deve essere un po' di spirito, mescolato con certe squisitezze dell'animula, "dal dover essere al dover fare"; e quando finisce la cacca del candore, mi sento vuoto e sonoro, e la bambola comincia a parlare.

« Cerretano! Qui non c'è rimasto più niente. Questo abitacolo è uscito tutto in merda, ora costui è ca-

vo come una cattedrale abbandonata negli anni della peste. Tutto l'ho mangiato; tutto l'ho digerito; tutto costui s'è fatto letame. Ed ora, cerretano mio, io cammino su e giù per questo vacuo corpo, e non trovo nulla; giacché queste sono le pareti, e sono dure d'ossame e midollo, così che non v'è nulla da straziare, nulla da trasformare in merda da cagare. O mio cerretano, » dice quella ed io ascolto, accosciato sempre, « uscire non posso dal forame escrementizio, cavami fuori, giacché ora tocca a me! ».

Ignoro che mai tocchi a lei, ma il cerretano accorre:

« Mia carissima, ecco il babbuccio tuo che ti cava d'affanno. Merda l'hai fatto, merda è costui, ora è cavo come un sepolcro spogliato dai ladruncoli notturni; oh, dolcissimo avvoltoio! Tu che fai le carogne e poi le magni; e magnate le cachi! ».

E il cerretano mi infila le forbici nel petto, ed ecco che mi dilata – né sento dolore alcuno – e ne cava la bambola; e tosto mi richiude.

« Non portarle rancore » mi dice il cerretano « la sua sorte è dura, e non è detto che non dobbiate parlarvi anche in futuro ».

Io guardo o sogguardo la bambola, che pare stordita, come partorita, e m'industrio di fare un inchino, che in quella positura non è mica facile, e simulo un baciamano, e una galanteria generica che forse non le dispiacerà. Ma in verità mi rallegra questa condizione di essere vuoto e cavo, e di non ospitare per ora la bambola, anche se pavento quelle parole oscure, sul parlarci in futuro. Dunque ho defecato il defecabile, ed ora mi rialzo, e sento che dentro di me ho uno spazio ampio in cui potrei collocare mobili, quel famoso annadio di cui parlava il cerretano, ad esempio.

« Non ora » dice il cerretano come avesse colto il mio pensiero. « Ora non porrò null'altro nel tuo cavo corpo, amico; non armadi, né icone, non diziona-

ri, né animali selvatici. Ora te ne starai vuoto e cavo, e ti dovrai disporre ad altra prova; giacché questa che hai consumato è la metà della prova che ti tocca».

Peritosamente indago che mai sia codesta ulteriore prova; e il cerretano ride, e ride anche la bambola già intrinseca ora estrinseca, ma che in qualche modo mi si è fatta consanguinea, carne della mia carne.

«Ora,» riprende il cerretano «che tu sei stato il signore escrementizio, ti toccherà inversa sorte; sarai sconcolato e cacato, e avrai sopra di te il gran culo e il nobile forame di altra sovranità stercoraria».

Chiedo come ciò potrà accadere, chi mai vi sia laggiù di tanto grande da potermi cacare, e risponde il cerretano, fino fino:

«Credi tu che qui dove si danno minuti eterni e quasi infiniti, che vi sia regola di dimensioni? Tu sei miniaturizzato, minuscolo misello, se così accade; e la bambola sarà enorme, grandeggerà sul trono, e avrà pianeti per natiche, una stella binaria per forami. E dunque accoccolati, giacché vedrai un gran culo librarsi nel cielo, e ti obliterà un'eclissi di merda».

Ed ecco sopra di me, in quell'oscurità che, per la giacitura, dovrei denominare cielo, si libra duplice astro, stella binaria, doppio pianeta, luna che s'accompagna a parallela luna; infine la celeste maestà di due sferiche natiche, luminose di luce propria; e fra l'una natica e l'altra si insinua il sublime pertugio, l'empirea porta donde fuoriescono le tenebre escrementizie. Oh sublime, altissimo sfintere! Ecco mi nella mia bassura, nel mio stato oltre misura vile eccomi prostrato, io fedele infedele, apostata costante, martire delatore, incrollabile lapsus. Posso, forame che conduce alla fervida ampolla ove ribollono i liquami superni, posso io dunque ammirare il tondo candore del duplice nume, fatto trino dalla valle intrinseca, luogo che descriverò: morbidezza collinare e decliva valle; satelliti reciproci, uniti e divisi da un

luogo di conformato nulla; sfere della mente tra le quali si interpone il mistero di una galleria che porta al centro di un ignoto corpo; binario deretano del nume fecondo di fecale letizia; che posso chiedere se non di venir arso e consacrato dalla tua stercoraria benedizione, di sperimentare il battesimo della cloaca, mio fonte naturale e a mia simiglianza sordido? Ignoro se questa notte che si appresta ad uscire dallo sfintere supremo non sia già segno di consumato nutrimento, ma creazione, èscato scibalo che ex nihilo fit. Nell'istante in cui il primevo stronzo emerge tra galassia e galassia, tra le due angeliche dimore, non assisto io forse al fiant faeces delle origini, alla creazione delle tenebre mondane, del similinferno in cui dimoro, inferno uguale ad inferno, inferno da inferno, infernale ab origine usque ad? È dunque questo cosmo abitacolo di decomposto nume, e il labirinto delle stelle è intrico cloacino, tessuto di defedate fibre? È possibile che vi sia una creazione che non sia defecazione? Malo mondo immondo, tetre terre, sacro sterco, astri stronzi, santo escreto – qui dunque sono vissuto e vivo? Ed è il mondo imitatio inferni, o l'inferno ricalco di codesto mondo? Non vi è dunque transito se non da notte a notte? Ed ecco la notte delle numinose feci mi raggiunge; la bambola fatta universo mi sconcaca ed io sono avvolto nel calore della morbida cosa, io sono latrina, io sillabo il mio nome, la-tri-na, mi pronuncio finalmente fogna, fognicolo, occulto fondaco dei liquami universali. Non basta, tuttavia, che di feci io mi vesta; io so che il mio esiguo e instabile corpo viene via via mutandosi in sterco. Sono un fantoccio escrementizio, né più ho nervi, non più ossame. Obliterato nella materia, non sono più che teologo scolastico delle supreme natiche, giacché negata mi è la visione, la contemplazione; io sono immerso nell'universo sfatto e tristo, ma insufflato di corrotti fiati empiriali. Teorizzo, ipotizzo,

fantastico; disegno nella mente oscura i luminosi segni della signora degli emisferi universi donde uscì la materia del mondo. Scrivo summe, itineraria, imitationes. È male il mondo in quanto excreto, o sacro in quanto excreto? Secreto, sacrato, segreto: lo percorrono tanfi sacri, mefite elette, acri acidi di morte e nascita, rimorte e rinascita. Io sono teologo. Costruisco immaginari poligoni, disegno la pianta del cielo, dispongo i segni della fine del mondo, dell'abolizione della imitazione infernica, dell'ora in cui solo resisterà il luogo infernico che non contiene case, strade, parole, alberi, cani e libri. Il luogo piatto della pacifica disperazione. Moriranno le natiche nell'ora finale del mondo che da quelle nacque? O saranno, queste sole, emisferi deserti d'ogni mentito e fittizio lumen, cesserà questo andar di sacro corpo, sarà abolito l'escremento, e l'immensa latrina del nulla, odorosa di igienici acidi, definitivamente monda d'ogni mondo? Lo sciacquone del dio laverà per sempre le zàcchere del tristo meconio di questo scrofoloso fantolino, roteante universo?

Mentre medito, io mi trasformo: prima in feci, poi in liquame, poi in corrotto corpo, poi in mefite, infine mi scopro disegno di limpida aria, ma immerso in tenebre totali, in perfetta notte, nel cuore del nero. Attorno a me non v'è traccia di tristizia di oggetti, aromi, calore; solo buio.

«Cerretano,» oso gridare «qui è notte; ma questa è notte notturna, non già stercata. Dove sono, dunque? Mi è lecito teologizzare? O proprio ora l'inferno mi si chiude addosso, e la mia storia è perfetta?».

«Come tu hai detto, sei nella notte. E dunque sei centro».

«Che vuol dire "dunque"?».

«In che altro modo, amico, potresti essere nel centro? Solo la notte ha un centro. In altro luogo, dove che sia, tu diurno non sarai mai nel centro; ed anzi,

abbi per certo, dove è luce non è centro, dove le cose ti si affollano attorno con i colori che intrattengono, dove nascono animali e verdeggiano alberi, dove v'è alba, aurora, tramonto, crepuscolo, dove il meridie illumina le linee, cancella le ombre; lì non si dà centro. Tu vaghi sempre e solo nella periferia, nei sobborghi, chiedi la strada a distratti ruffiani che sempre più ti spingono verso ulteriori deserti, accecati dalla luce del noncentro. Ma se al ludibrio del sole volgi la schiena, se deliberatamente ti accechi, se neghi l'insulto della nascita e l'invasione geometrica degli oggetti, se con la mano paziente cancelli i disegni infuocati del cielo, se irridi come mediocri effetti speciali i giochi inonesti dell'aurora e del tramonto; se, insomma, ti immergi in questo spazio tristo e veritiero della notte; se scegli il buio; se ti immergi nelle tenebre; se ti fai notturno, senza frode d'alba e illecite d'aurora; se ti poni nel luogo non misurabile, senza confini, senza origine né fine, senza forma, più acquoso dell'acqua, più arioso dell'aria, più ombratile dell'ombra, questo luogo numero, ma antecedente a qualsivoglia numerazione, questo luogo linea, ma oltre l'estremità di qualsivoglia infinita linea, questo mondo senza mondo, allora, amico, tu non potrai non essere nel centro, abitare il centro, essere infine tu stesso il centro; e dovunque tu andrai, ti porterai teco il centro e la notte perfetta e inattaccabile, la pagina su cui non è possibile scrivere, la terra che nessuno feconderà, tutta la notte, il buio, le tenebre, ti seguiranno, e non vi sarà momento, mai più momento, in cui tu non sia nel centro, del centro, il centro. Ogni teologia è della notte, o di che altro? Ma tu ora non far teologia, amico, questa notte è stata il premio alla tua sagace sconfitta; ma vedi, tu hai paura, tu teologizzi secondo le regole impure del giorno, tu delle tenebre tenti una lettura tenebrosa, non già la lettura della luce secondo tenebre; il labirinto

ti strema, ma il cerretano sosta con te, indugia in mediocri giochi di parole, e la bambola ti ha torturato e sconcato, per questo ora ti è concesso questo tiepido sapore di notte, questa effimera e patetica paura del buio, l'orrore, quanto umano, delle scoscese tenebre. Giungerà l'ora che ti sedurrà la lunare nostalgia notturna ».

« Sorgerà dunque la luna a disperdere le tenebre di cui non sono degno? ».

« Ho detto solo: "lunare" e "notturna" ».

« Dunque sarò illuminato dalla luna ».

« No ».

« Forse la luna non potrà scendere con la sua luce fino a me, ma disperderà la caligine universale che ora mi sgomenta ».

« Mio caro, ora saprai ».

E seppi che io ero la luna. Misteriosamente luminoso, invano allontanavo da me le tenebre; procedevano i miei raggi gelidi e accecanti, ma per quanto oltre si spingessero, oltre l'oltre cominciavano le tenebre; indifferenti, distratte, deserte, ignare di me luna e della mia luce. Indagavo me stesso insieme immoto e precipite nei cieli, e mi sapevo qual ero: luogo arido da sempre, segnato da prosciugate piaghe di obliate ferite, spazio di crateri senza fuoco, di mari vedovi di lacrime marine, di monti acuminati rasoi incapaci di brughiere; grandi ombre correivano lungo il me stesso celicolo, schegge di tenebre, ignare di sollievo e di nascoste tregue. Percorrevo instancabile me stesso, e me stesso riconoscevo, e cortesemente salutavo, luminoso, vacuo, morto. Salma di corporea roccia, veloce la mia corsa per gli spazi, a spostare tenebre che alle mie spalle tacite si richiudevano. Sebbene quel mio tondo nome fosse inciso di cicatrici esangui, io non rammentavo di avere storia; ero stato io luna fiammeggiante luogo di vulcani, ilare di lave, furore di magma? O mi aveva percosso

la fionda perversa di asteroidi, avevo urlato di dolore nel vuoto, trafitto a furia, sanguinante stella? Forse le mie piane erano state brucate da animali pazienti e aggraziati, e quel che su di me nominavo sabbia era il polverio di un millenario ossame; mi chiedevo i nomi di quegli animali, inventavo ammusanti forme, già si abbeverarono mitemente in sottili vene di fiumi, e il più tristo e alacre aveva ucciso la mitezza elegante delle veloci carni. Non cercavo su di me tracce di quel sangue: se mai vi fu, antichissimo, ormai ombra, meno che polvere; o forse in una mia rapida e forse iraconda orbita avevo smarrito la mia pellegrina d'aria, e gli animali tutti erano morti, su di me privo di fiato ed io stesso ero morto all'aria, e m'ero trasformato in quella strana faccia abbagliante senza bocca onde parlare. Pesci avevano nuotato nel fondo dei miei mari, anfibi avevano giocato sulle mie rive, s'erano levati a volo nell'aria ora smarrita uccelli e rettili alati. Ora mi descrivevo quale mi sperimentavo, cimitero senza morti; non putrefattibile salma; custodito per l'eternità nella teca tenebrosa dello spazio, ironico corpo numinoso, incorruttibile, instancabile quanto inane miracolo di luce contro la pazienza delle tenebre. Dalle bocche innumere dei crateri non usciva voce; avevo perso cognizione d'ogni linguaggio, e sebbene nelle mie descrizioni di me stesso si dicesse che per certo quel corpo di luce a mezz'aria era numinosa cosa, e per certo adorato, ignoravo chi e donde mi adorasse; ma qualcosa tentava vanamente di conseguirmi, ectoplastiche preghiere tentacolari. Procedevo in solitudine totale: su di me s'erano per certo spente comete, avevo disgregato con la violenza della mia luce pianeti e soli, e dunque noi due restavamo, luna e tenebre. Ruotante sasso e insieme iddio, volitavo nella cavità che era ospizio della notte. Eseguivo miracoli destinati a nessuno. Enunciavo comandamenti, vincolanti per i deserti. Dalla

mia aridità emanava un soffio teologico che non descriveva nulla. Non v'era tempo di stagioni, non iniziavo e non terminavo. Cadavero celicolo! La mia luce era il fasto del mio interminabile funerale; io correvo per seppellire me stesso nel sudario astratto della notte illimitata.

«No,» mi disse sommessamente il cerretano «non riuscirai a seppellirti, non riuscirai a celebrare la tua assenza. Nella tua decrepitezza sei intatto. La tua luce si moltiplica mentre declini verso una irraggiungibile conclusione. Sei immobile e senza pace. Sei arido e retorico. È vero: sei un travestimento di nume; ma non tentare miracoli, sei taumaturgo solo nel vuoto; ti inseguiranno suppliche e sommesse musicali. I vivi abbisognano di te morto. Solo in tal modo tu sei nitidamente inteso come nume. Una salma percorre i nostri cieli. Solo la salma trattiene luce; solo l'incorrotto corpo del fittizio santo emette ininterrotta luce. La tua inconsumata consumazione è necessaria all'inconsumabile vita. Il brulicante mondo dei semi ti scongiura eternamente di esistere globo inesistente. Brucia della tua luce fredda. Consacra l'erba, non dar tregua alla notte, oh grande sconfitto. Parla».

Tutti insieme i miei crateri parlarono:

«Noi luna vogliamo immergerci nella pace delle tenebre».

«Chi ti dice che nelle tenebre sia pace? Ho solo detto: fuori della notte non si dà centro».

«Io luna voglio precipitare».

«Non v'è luogo dove tu possa precipitare, se io non rendo consistente lo spazio notturno, non faccio quel che tu chiami inferno».

«Da inferno precipito all'inferno; dall'empireo salgo nell'empireo».

«C'è più retorica del necessario nel tuo discorso. Si disse che talora la luna venne divelta dal cielo e cadde. Si era spogliata della sua luce, era un sasso

suicida attraverso gli itinerari della notte. Scese quaggiù, forse da qualche parte di quel che è inferno c'è un segno di quel che ti accadde quando tu luna scegliești il precipizio. Forse l'inferno è dentro la luna, non ti pare possibile? ».

« Se io sono luna, potrei essere il custode dell'inferno, ma le mie pianure sono certo i campi dell'inferno e i miei crateri taciturni solo allusioni alla perenne letizia degli inclusi inferni ».

« Forse tu luna non sei mai caduta quaggiù. Forse deve accadere ora ».

« Lacero da me stesso la mia luce, rinuncio alla lunazione delle tenebre, smentisco l'irrisione dei vulcani, la prodezza delle cicatrici ».

« Ti viene restituita la notte. Non hai più travestimento di luce. Sei un sasso, un bêtile, una pietra graffiata da se stessa. Sei di nuovo nel centro. Lo sopporti! ».

« Non posso. Io sasso nuovamente buio ininterrottamente precipito; fermami, cerretano ».

« Sai come nascono le bestie, le belve, i vermini nel luogo dove sarai se deserti la notte? ».

« Non ho mai visto animali, solo ombre, nell'inferno ».

« Gli animali nascono dai sassi; come hai chiuso in te una bambola, ora chiuderai e schiuderai la bestia. Frantùmati: non aver paura della tua scomparsa; non puoi perderti, solo frantumarti una volta e una volta e una volta; così continui. Sasso, la notte abdica; sosta e rompiti in vita ».

« Che bestia mi affidi? ».

« Una bestiola tenera e paurosa, uno spaurito glomerulo di pelame e occhi fulminei, un cuore fragile; cerca la luna, ricordati. Te stesso, uno dei te stesso ».

Qualcuno ripiega la coltre coniugale della notte, e ritrovo il crepuscolo che rètice alla domanda: sei tu alba o sei tu prenotte? Attorno a me una foresta; me

ne stupisco, giacché non credo che codesto luogo, quale esso sia, tolleri alberi ed erbe; morto, lo voglio. Mai nato. Ma subito i miei rapidi occhi colgono la frode: gli alberi sono disegnati goffamente con una matita dispettosa su di un fondale di arida carta; ma dietro al fondale qualcosa si muove, o simula vita. Misuro me stesso: minuscolo, di lunghe gambe veloci al balzo, alla corsa, tacite; orecchiuto a trascegliere fruscii di morte e sciacqui di strazio e ronzii di meditata piaga; occhi plurimi, attorno all'acuzie del muso, autonomi a scrutare ombre, fantasmi, denti, finzioni di unghie, l'aprirsi cauto di un tacito albero, travestita mascella di esatte mura.

Lungo e fessile corpo, serpentesco, disossato, buono a sfuggir di mano a callido sectatore, che insegue per secare; viscida pelle che una mano trattiene, livida per raggelare prensili chele, baluginante, che abbagli e disadorni palpebre incaute. Cuoio di ali si stacca dal petto, giacché volito, in balzi dilungati e lenti trascorro da albero ad albero, da ramo a ramo; brevemente posso sostare a mezz'aria, a guatare sul fondo, attorno, nell'alto occhiuto nimico, il diavolo, putativo sovrano del laggiùso. Poi elasticamente mi scaglio a far dimora in anfratto di mentito albero, o roccia da teatro. Sono rettile, uccello, scoiattolo, ratto, talpa, colubro, icneumone, scorpione, pipistrello, anfesibena; ma di tutti costoro ho cose che altri di costoro non conosce; ali di talpa e sguardo di pipistrello, come ratto volo, colubro scavo cunicoli nel cuore della terra. Ho paura. Le finzioni che mi circondano, la mentita selva, la macchinosa, savia astuzia di rombi e schiocchi, palesemente concotta da mani di inetto alchimista, non mi rassicurano, ma anzi mi allarmano, come indizio di invasione calcolata e gelida, intenzionale astuzia per catturarmi e manipolare la mia plurima natura, scompormi, decomporli, corrompermi e disfarmi. Instancabili ruota-

no e fissano i miei occhi, striscio obliquo di luogo in luogo di ombra in ombra; la mia lunga lingua assaggia i velenosi ordigni che pavento: giacché se alberi osano finzione, possono essere insidie, trappole, frodi divine. Un insetto tremulo ronzia, moltiplica le pulsazioni dei miei innumeri cuori, io posso scompormi in più animali in fuga, e ciascuno è capace di meditare, e di ritrovare il resto di sé, ove il pericolo si vanifichi. Se un'ombra trascolora scatto in volo. Scruto, tento di lingua e coda. Ho paura. So che dal mio corpo escono forme di terrore, e che io fuggo quel che ho generato; ma quaggiuso ognuno genera i propri privati orrori. Fuggo artatamente, abile e sottile, avvocatesco, ma ciò non basta: devo interrogare sulla caduta della luna. Non ignoro di essere stato luna.

« Sai nulla, » sussurro ad un sasso insolitamente indifferente, forse inonesto, « sai nulla della caduta della luna? ».

Per quel che può, il sasso sorride: ironico.

« Io sono scheggia della luna ».

« Tu sei dunque me stesso frantumato? ».

« Non è impossibile; rammento un periodo lungo, luminoso e lamentoso. Poi precipitammo ».

« Chi? ».

« Noi. Crateri, polvere ipotetica di ossami, sassi; tu, forse ».

« Cadde dunque qui vicino? Voglio ritrovarla, la caduta luna dal cielo, mia patria e corpo ».

« Il luogo dove tu sei, animale garrulo, questo è la luna caduta ».

« È dunque caduta qui dove stiamo? Non scorgo nulla che mi sia lunare ».

« Tutto il luogo dove tu ed io ed ogni altro che chiamiamo essere dimora, tutto ciò che taluno denomina inferno, tutto è caduta della luna, non v'è altro. Non v'è mai stato altro ».

« Ma io ero luna ».

«Se cadesti; tu sei luna tuttora, tu sei inferno, tu sei la caduta dal cielo, svestimento della luce, addobbo delle tenebre».

«Ma la luna caduta e sfatta non sarà caduta in luogo che luna non era?».

«La luna, scegliendo di cadere, cadde incontro a se stessa; rammenterai il gioco dell'inseguimento. La luna si frantumò incontrando se stessa. Non capisci, eppure tu ora, incauto, parli con un sasso che non è che un te stesso. Ti spetta questa duplicazione in laconica selce. Sta' accorto: vedo un'ombra dentata che sorvola la tua poca carne».

Mi smembro, parti di me fuggono per il crepuscolo; una zampa manda messaggi a parte della coda. Grandi ombre occultano d'ali dure il cielo, forse giochi, forse segni di potenza che non conosco. Ansimando frantumato fuggo. Qualcosa insidia da presso un occhio: vede quell'occhio nel fondo d'una gola, l'occhio si intana a mo' di talpa, sente l'irato stridio d'un animale grande. Ora mi sono sparso su una vasta brughiera, e febbrilmente ogni parte di me descrive ciò che vede. Chiedo ad un arbusto se veramente si diano ombre che dilacerano e divorano. La dilazionata risposta mi costringe alla fuga.

«Vi sono mostri che mi vogliono morto?».

«Credevo ti ritenessi morto».

La voce mutevole del cerretano m'è di grande consolazione.

«Ombre inseguono le parti di me che fuggono».

«Forse ombre di altre parti di te che fuggono».

«Non vi sono mostri? Non dèmoni? Non satanassi?».

«Non ho detto tanto. Ma forse i mostri appartengono ad altri inferni; o forse sono giochi di questo ove sostiamo; o meglio, ritagli di notte ti inseguono. Non bramano divorarti, ma ti stanno addosso, perché la notte, diversa lei sola da questa che ora ci è

nota, ci insegue, o forse ci mēdica e supplica; e ad ogni modo, questo discorso della notte ogni volta vien lasciato a mezzo ».

« Ora ho esperito il mio gioco d'animale, e m'ha detto che qui tutto è caduta della luna, e che io altro non sono che codesta caduta, o forse, per gioco di retorica, l'abbandono della luce, l'incontro catastrofico col me stesso; e m'ha detto che, non essendovi altro, è forza che io sia codesto che dico inferno; io i sassi e le ombre, la planizie vedova di vita, il sonno e le menzogne sàpide dersogni. Dunque non uscirò, non uscirò in alcun modo ».

« Non s'è concluso il discorso della notte. Supponi che la notte sia disposta a trattare, e fingendosi luce e offrirti un luogo – un luogo che sia tu ma che tu possa frequentare fingendo di crederci altro da te. Dopo tutto, non siamo certi che la luce della luna... ».

« Ti capisco, cerretano ».

« Ricomponiti, bestia da pelo e velo; butta le tue zampe; scaglia il tuo muso nella notte. Altro te-luogo ora ti attende ».

Ora sono la città: distesa, orizzontale spazio costruito di membra. Città decrepita, antica, inveterata; mutili muri, affranti anfratti, dimore diroccate, vetusti vicoli viziosi. Scardinate strade menano da un diradato cimitero alle torve ed alte mura di un luogo di giustizia, dove si allineano forche, ceppi per decapitare, catene, fruste, gogne; decrepite carceri chiudono uomini di sangue, furto, menzogna e frode; uomini avvolti in neri ferraioli sussurrano di leggi da violare, violate, sfregiate, uomini saputi del crimine mutano voce e si fanno arguti cavillatori di ambigue leggi; e riconosco la mia voce negli uni e negli altri. Logorano dissestate selci umili e temerari ruffiani, attenti ed esperti delle lascivie, delle lussurie, delle libidini sapienti; adescano virtuosi padri di macilenti infanti, simboli di una razza peritura; illeccebrano in-

gegnosi teologi, maestri nel distinguere le qualità del nulla, severi legiferanti degli occulti organi escrementizi e dilettoni; allettano fanciulli di magro e lungo corpo pallido e tra casto e vizioso; taluno di codesti ruffiani, di qualche anche se disordinata dottrina, si propone come teologo demoniaco: illustra le peripezie d'averno dell'anima illividita dalla libidine, caldeggia la scelta dei supplizi per gli uomini irretiti nelle vane trattative con l'esigente seme; i seguaci mentitori per amor della mentula, che del cunno han fatto chiesa e casa, orifizio prefigurante casta cata-tomba; in bella sintassi descrive come si scortichino gli amanti delle scorta, e i viziosi ascoltano e scelgono viziosa giacitura a seconda che loro s'addica l'una o altra fantasia di supplizio eterno; ciascuno a sé fantastica pozzi di fuoco e notte in cui eternamente senza morte smorire. Gli eloquenti e filosofici ruffiani amministrano sobriamente puttane, meretrici, cunnivendole, tutte pie figlie della dannazione, e insieme umili serve dell'altissimo senza volto e senza membro; ministre accurate del peccato, ma per altro ignare del male, che tutte delegano ai ruffiani, tra i quali non rari preti e antistiti di prestigio. V'è della dolcezza nel loro corpo, la dolcezza dell'impura salma, cui si appoggia l'anima che recita i riti della colpa. Le voci calde e suasive dei ruffiani si mescolano al roco sonnovegliare delle femmine meditanti la castità sigillata dello scheletro. Qui non si danno passioni. Ma altrove uomini smagriti dall'attesa insidiano femmine logorate dalla volontà voluttuosa, entrambi invecchia un arido innamoramento, una paura della morte che precede la speranza di un comune inferno di affettuose fiamme. Le guide mostrano ai turisti le strisce rugginose dei perenti ardori sui levigati e smozzicati muri, segni certissimi di grandi e sventati amori. Dilapidano l'anima amorosi sfiniti, tra tremito e tremore, lisi dalla tenera e inane brama, effimeri

corpi che sussurrano il “per sempre”, che anelano sottrarre alla notte i notturni colloqui sussurrati ed impuri. Certo, io sono il ruffiano, la puttana, il ruffiano teologo, la puttana pietosa complice del corpo, sono l’amante e l’amante, e se sono l’uomo che impicca e l’impiccato, il giudice e l’avvocato, non mi stupisco di essere, io, il prete, l’uomo del giudizio universale, il godurioso ministro dei dannati e dei prelapsari, colui che colloquia con chi non apre più bocca. Quando stridono alla periferia della ruinosa città i roghi delle streghe non manca il sentenzioso deploratore di coloro che, potendo cedere gratuitamente l’anima, hanno preferito mercarla, onde non già per aver fatto commercio dell’anima saranno dannate, ma per l’avarizia che sublime si è alzata su di loro, menandole al contratto più insidioso e superbo che sia mai stato concesso; e le streghe e i preti si guardano, e si conoscono, giacché trattano la medesima altezza dell’orrore. Mutili femminette, le streghe abitano non lungi dalle puttane, ma non cedono il loro corpo se non ai grandi biforcuti, ai certificati abitatori dell’abisso, ai nottambuli della notte eterna. Ignare, ché non sanno che esse si posseggono da sole, che i dèmoni hanno i loro occhi, e viscere, né una voce dall’altra si difforma. Vecchi, vecchi di anni innumerevoli, si inseguono tra i ruderi, orinano sulle macerie, quando principiano a putrefarsi si affidano ai cemeteriali, senili ministri delle buche, ove morto a morto s’accatasta. Ogni alba logora la tremula città, ogni tramonto l’atterrisce d’imminente notte, ogni notte la consuma di vizio e di sgomento, e il giorno che segue è nuovamente consumazione dell’esigua vita. Tra giochi di corpi avviliti, non canti, fintamente dotte consultazioni di scompigliate carte – questa dicesi università degli studi – un discorrere di polverose e tacite catastrofi, di decidue dimore, un frugar tra i sassi, un rammemorar finte memorie, un sordido

vagheggiamento di impossibili potenze, e sconce insidie da maschi a femmine, adescamenti di femmine deserte.

«La città comprende criminali, ruffiani, puttane, preti, giudici, carnefici, streghe; anche innamorati. Esiste un re?».

«No, non esiste. E poiché ciò che in questa città non esiste, non è mai esistito, è presumibile che in questo luogo sia possibile solo l'assenza del re. Sebbene di codesta assenza ci sia molto da dire».

«È una assenza sostanziale?».

«L'assenza come sostanza».

«Questa assenza esige riti e cerimonie?».

«Appunto; l'assenza non è immune da una sorta di fragilità, va custodita con gesti accurati e preziosi».

«Li eseguono i preti?».

«I preti sono esclusi da qualsiasi rapporto con l'assenza; i gesti rituali vengono eseguiti clandestinamente, casualmente, in luoghi appartati, da criminali e streghe ansiose del fuoco. Non l'arsione delle streghe ma il moto delle fiamme potrebbe essere una astuta forma di cerimonia. Anche: segno sui muri, un rotolio di ciottoli, un'ora di pioggia sommessa, una lastra sconnessa dalla strada».

«L'assenza dunque non ha sede».

«L'assenza ha sede dovunque; per questo in qualsiasi posto è possibile eseguire le cerimonie che le appartengono».

«Tu hai parlato dell'alba e del tramonto. Sono queste cerimonie dedicate all'assenza?».

«Data la natura della città, vi sono contemporaneamente molte albe e innumeri tramonti; né fanno difetto i meriggi. Ma nessuna alba assomiglia ad altra alba. La città sperimenta albe cadaveriche, distese su lunghi catafalchi di pallore, taciturne e smagrite, avvolte in lunghezza di sudari; albe incapaci di partorire un giorno. Albe giovani e clandestine, animalesche,

minute, celeri, non immuni da un esangue soggiorno di luminescenze stellari, albe infantili e moriture, nelle cui vene men che azzurrine circola una rapida ed effimera gioia, men che gioia, un ridere blando dei polsi. Altre albe sono nascite canute, stremate di vecchiaia, già dal principiare annose, senili strologhe cui l'aurora è rogo. Altre albe sono solo cavità di lume, grandi vacui nei cieli, un'epifania del niente, una cerimonia frigida di nebbia, cui non darà vita il sangue dell'aurora. Anche, un affilato pallore di grazia che disdegna l'orpello aurato dell'aurora ».

« Parlami dell'aurora ».

« Incendia il cielo, che ci dona la sua sterminata grazia di cenere; si dissangua, superna suicida, in rossa piova; orna il meretricio tristo e ostinato del giorno. L'aurora è la catastrofe quotidiana della luce, l'irreparabile scuotimento della reggia, l'ininterrotta strage degli animali che corrono i cieli, la decapitazione del sole ».

« Che sapete del sole? ».

« Nulla, forse non esiste nulla cui spetti tal nome; ma è una paura ininterrotta. Ci si addice questa ostinazione della nebbia, che ci elude il suolo e storna dal cielo. Nulla temiamo più di questo, che si laceri per malizia ignota il sudario del cielo, e che appaia non più cadavere il luogo dell'inizio. Temiamo che esca, da quel forame, una luce che ci costringa a sapere tutto dell'inferno – anche se esista, se sia questo. Noi temiamo le vicende del giorno ».

« Ma si distingue qui giorno da notte? ».

« Naturalmente no. Ma esiste un modo notturno del giorno, e un modo diurno della notte. Coesistono, sono l'uno e l'altro. Ma la notte ci è consueta, non mai il giorno. Se una lama di luce attraversasse il cielo, la notte inorridita ne morrebbe ».

« Dunque siete certi che un cielo oltre la caligine pur sempre esista ».

«È un ingegnoso modo di dire; ma anche un modo per discorrere della nostra paura. Tenerle testa; d'altronde la continuata presenza della notte ci rassicura».

«La città abita la notte?».

«La notte interpreta tutto ciò in cui si colloca la città. Traduce la città per l'intelligenza dell'assenza, e fa da messaggera taciturna ed esangue dell'assenza».

«La città conosce il sonno?».

«Conosce i sogni; dovunque, anche tra i sassi, i ruderi, le fogne, vedi divincolarsi membra smozzicate di sogni. Dai culmini di antichi, disabitati palazzi pesantemente cadono viluppi di piumosi e rostrati incubi. Morbidi fantasmi oscillano ai limiti di strade abbandonate».

«Vi sono sogni amorosi?».

«Qui non si danno genitali, non v'è copula, concepimento o parto; ma solo un indefinito decadere, che pare non abbia mai termine».

«V'è sete e dissetanza? Fame e cibo?».

«Non v'è acqua, solo palude; e, per cibo, cenere».

«E della morte?».

«Come presto vedrai, la morte agisce; ma non conta granché, giacché la città non è meno mortale che immortale. Anche deserta affatto d'ogni vita, essa sarà sempre la città».

«Perché hai detto: presto vedrò?».

«Non avverti attorno a te una inconsueta calura, un tepore malato e torbido? Il vento ha un fortore fumido, anche le pietre scoprono la morbida grazia del tanfo. Osserva, si fanno esili i sogni, si dissolve un profilo irrequieto, acquattato tra l'erba. Si diradano i riti dell'assenza».

«Sta accadendo qualcosa di cui tu solo sei testimone?».

«Una epidemia sta investendo la città. Essa si amala: streghe, torri, aridi pozzi, fragili muri, preti,

strade, sogni. La febbre si insinua nelle povere vene delle cose che si ostinano ad esistere ».

« Una febbre mortale, dici ».

« Già stanno morendo le puttane e i ruffiani, straziati dal loro inconsulto desiderio di rivere. Moriranno i criminali, che credono di vivere. Poi i preti, che con la morte garrulano; infine, ultime, le streghe; e forse non tutte; una qualche sibilla forse vivrà, perenne catafalco di se stessa, arida ed alida, pergamena scritta e riscritta da una imitazione di tempo. Gli altri moriranno tutti; anzi già muoiono; anzi i più sono morti. Senti che si fa silenzio. Non vi sarà pace per nessuno ».

« Che intendi? ».

« Si dissolveranno febbricitanti, saranno anzi la febbre della città; ma la morte non sarà tregua; insepoliti, consumati dalla pazienza del vento, ora saranno usati da un'aurora come cadaveriche comparse uccise su uno sterminato campo di guerra. L'aurora praticherà su quei corpi ferite artificiose, ne caverà sangue di cui ornare quelli che essa favoleggia giorni futuri, ulteriori guerre ».

« Moriranno i sassi, i muri, moriranno i morti? ».

« Non v'è morte che non possa patire ulteriore morte, se questo intendi; dunque i morti possono morire e di fatto moriranno, e così continueranno. Suppongo che i sassi siano nuovamente morti; e forse indugeranno tra morte e morte. Presto la febbre toccherà ogni forma e volto, ogni speranza e delirio, ogni inizio e termine, ogni sogno sognato o da sognare. Ma ora allontanati; giacché prima che la città tutta si decomponga io voglio assistere al mio silenzio, la mia immobilità, l'assenza di delitti e di punizioni, di leggi e di effrazioni, l'ordine che segue al disordine dell'essere, il momento effimero in cui non più si bruciano le streghe, ed anzi si dimentica la forma del fuoco. Ora l'aurora, che già ha catturato le

salme, si affaccia stupita della compattezza del nostro silenzio, e l'alba suda gelidi sudori, imitando il nostro esemplare morire. Ora non v'è più quel minuto, spregevole acciottolio di sassi smossi dai piedi dei giusti e degli ingiusti. Tacciono i ruffiani, che dovrebbero offrire amplessi ischeletriti e inceneriti, né più si adornano le malinconiche puttane, cui nessuno ammira, né carnalmente ambisce. Questo è il mio sogno, lo so, giacché essi non possono finire, più di quel che possa finire la parola città in cui m'incarno, né io stesso, o l'inferno. Ma ora celebro la tregua, ultima cerimonia in onore dell'assenza, prima che inizi il nuovo interminabile itinerario delle infinite cerimonie dell'assenza. Giacché, naturalmente, tutto può mimare la tregua della fine, ma non già l'assenza. Ma poiché ora io sono solo con l'assenza, sperimento una sorta di complicità coniugale, due carenze di senso riposano nelle braccia l'uno dell'altro, sebbene braccia non si diano, se non in un'invero assai mediocre figura retorica. Ammalerò anche il vento, illanguidirò la pioggia nella dolcezza perversa della malaria; ascolterò l'agonia della polvere. Nient'altro che una tregua. Poi accadrò, come ininterrottamente debbo accadere. Ora l'interrogante, chiunque si fosse, è fuggito o disfatto. Non guarderò l'alba che delega all'aurora il mio accadimento».

In questo momento, prima che squilli la bizzarra fanfara dell'accadimento, io mi concedo di pormi alcune domande. In primo luogo, chi è l'interrogante? Certamente non appartiene alla città, ma non so se la sua dimora sia esterna alla città, in qualche modo a questa confinante, o se sia affatto altrove; se cioè ciò che chiamo la città non sia priva di confini, ma là dove cessa di esistere sia una lacuna tale da potersi dire non infondatamente che tutto ciò che non è città sia l'altrove. L'interrogante è certo imparentato con talune immagini che ho fre-

quentato in questo luogo. L'informatore, ad esempio, forse articolato in più informatori. Il cerretano e la bambola, si sa. Ma sono certo che tutti gli animali di cui ero composto mi appartenessero? Basterebbe che un'unghia non fosse mia, ed ecco inizierebbe una nuova storia, giacché dovrei supporre che l'unghia venga da altro luogo, e che abbia una storia, ed una vocazione non casuale l'abbia indotta a scegliere quel dito della zampa. E sono io in quanto città affatto certo che tutti gli abitanti di questo decomposto luogo mi appartengano in ogni modo? Scruto ad uno ad uno i preti, i giudici, i giustizieri, i ruffiani, le meretrici, le streghe; come negare che taluni abbiano uno sguardo cauto, schivo, diffidente; né so se a tale contegno li consigli la coscienza di godere di una vita angustamente parcellare, di cui dovrebbero recarmi rancore, o l'appartenenza ad una congiura, l'obbedienza ad una estranea potenza, quasi che a questo luogo non bastasse la presenza dell'assenza. Io ho ucciso di epidemica febbre maliziosa tutti gli abitanti della città, eccetto una strega che ho detto "sibilla"; ma sono ben certo, non vi sono state trattative tra me e codesta sibilla, né in qualche modo s'ha a fare un qualche mercato con uno qualsivoglia di coloro che vengono da fuori, per così dire, forse lo stesso interrogante, o un qualche celebrante i riti dell'assenza, in realtà scherano di costei; e non posso non giungere alla domanda conclusiva, se, ammettendo che in questa città abbia avuto mentito accesso qualcuno che mi è estraneo, lo stesso concetto di inferno non sia da rivedere, giacché io ritengo che, attraverso qualsivoglia disordine, l'inferno debba godere di una sorta di compatta coerenza, donde viene una certezza che tuttavia non saprei definire, e che l'estraneo intaccherebbe. Ma che cosa mi verrebbe da codesta invasione, ove accadesse, non riesco a capire. Ecco, accado.

Accadere è questo: la città polverosamente si disfa, e le sue strade, le macerie, gli archi, i muri alti e pericolanti; i macigni ridiventano me stesso; il cardo decumano è la mia gamba sinistra, che ancora rabbrivisce del transito dei calzari moribondi; le forche si decompongono e ricompongono in mani nelle mie mani, e l'arco derelitto di un obliato e forse non mai accaduto trionfo si sparge sul mio viso; quando questo accade, uno strano suono percorre l'aria, un rumore di vetro scheggiato, il rintocco di una campana fessa, il rombo di un tamburo squarciato; una gioia sarcastica lacera il luogo che fu già città.

Ora sono in piedi, non più disteso; ma non so se io possa definire "piedi" quei frammenti di sepolcri arcaici su cui poso le fondamenta; riconosco sulla mia fronte le tracce di una iscrizione di caratteri che posso toccare e riconoscere come ignoti e indecifrabili; forse quel che resta dell'architrave del palazzo di giustizia, o della regione, come altrove si dice. Lentamente, scruto ciò che chiamo il paesaggio. L'ombra si mescola alla nebbia, intravedo labili e veloci figure, profili che non oso decifrare. Indago me stesso, e in me trovo la nebbia che mi conclude. Percorro l'inferno del mio addome, del mio ventre, dentro di me, chiamo, mi risponde un'eco cava, quasi io fossi grotta, vacuo di un rudere; cammino dentro di me, odoro il tanfo di un luogo sotterraneo umido e deserto, forse io sono il mio sepolcro, e l'iscrizione sulla fronte è il mio illeggibile "Qui giace". Rammento che la bambola aveva divorato e defecato le mie viscere; dunque non mi stupirò di trovare la mia interiore dimora affatto deserta; ma vorrei esser certo di questo, che sia appunto affatto deserta; e di ciò non sono in alcun modo certo; temo in verità che la bambola, giocando tra pantografia e miniaturizzazione, sia di nuovo dentro di me. Talora il mio grido a me stesso dentro a me stesso mi giunge sordo; ma non

odo risposta, e rammento quanto fosse vocifera e argomentativa la bambola interiore, cammino a lungo, tenebrosamente. Mi rammento di me stesso luna, e mi chiedo se spunterò dentro a me stesso, se io non sia destinato a diventare il mio stesso firmamento; esco dal mio interno e, immerso nella fumigazione della nebbia, parlo ad alta voce; dalla geografia del luogo posso fantasticare che vi siano degli informatori.

«È accaduto finalmente qualcosa?».

«Qualcosa accade ininterrottamente, ma non accade mai».

«Dunque qualcosa deve ancora accadere».

«È già accaduto; accade; accadrà. Ma forse sarà inutile. Forse occorre che qualcosa non accada».

«Vuoi che io mi astenga dall'accadere?».

«Ti sarebbe impossibile. Tuttavia, potrebbe accadere che tu non accada».

«Ero città. Sono stato io a voler essere quel che sono? E poi che sono?».

«No, non sei stato tu. Or ora supposevi di essere il tuo sepolcro; mi piace; è impossibile scegliere di diventare il proprio sepolcro; però si può crescere fino a diventarlo».

«Sono cresciuto tanto?».

«Non credo».

«Debbo continuare a crescere?».

«Qui non si cresce».

«Si resta uguali, dunque».

«Mai più; sei stato luna, animale, città; sei instabile, come tutto ciò che è quaggiuso. Qui si diventa».

«E il labirinto?».

«Si diventa labirinto».

«Come posso camminare nel labirinto, se sono diventato io stesso il labirinto?».

«Poco fa camminavi dentro te stesso e chiamavi; volevi sapere se eri cavo».

« Sono cavo? ».

« Tu hai viaggiato dentro te stesso; che cosa hai saputo? ».

« Non so; temevo ci fosse la bambola. Forse c'è ».

« Non pensi che anche la bambola possa accadere, divenire, essere instabile? ».

« Vuoi dire che potrei essere abitato da una bambola metamorfica? ».

« Tecnicamente è possibile; ma non voglio entrare nella tua cavità. Sono necrofilo ma claustrofobo ».

« Frase ridanciana, suppongo ».

« Qui non si ride molto; fa rumore ».

« Ho udito molto frastuono quando sono accaduto da città a quale ora sono ».

« La città era stanca di se stessa; ogni cosa quando accade in altro è sfinita di sé. Tu ora sei la morte della città, ma non più duraturo della città ».

« Dammi un ordine. Forse voglio già morire a me stesso ».

« Troppo presto. Comunque, non do ordini. Nessuno dà ordini; rammentalo ».

Alle parole segue un sibilo, un guizzo sonoro di cosa che si consuma come per occulta fiamma; forse l'informatore è accaduto in brace e va accadendo in cenere. Una folata di vento mi copre di mite caligine odorosa di fumo. Provo un istante di gratitudine, chiudo la tregua, lentamente mi incammino. Ora suppongo mi spetti questo modo sobrio di essere, camminare. Mi chiedo se non stia trasformandomi in una pattuglia in marcia tra i caduti di una battaglia ostinatamente perduta. No; sono forse corteo funebre? Giacché mi sento stranamente allungato, quasi avessi un'ombra alle mie spalle — ma qui non si danno ombre — che fosse parte di me; se fossi un tal corteo, non potrebbe che essere il mio stesso funerale, ma l'informatore mi ha detto che no, io non sono ancora accaduto come sepolcro. E tuttavia alle mie

spalle ascolto procedere innumeri piedi, tutti miei, di innumeri me stesso.

«Finalmente» odo una voce affatto diversa da qualsivoglia voce abbia udito finora; voce secca e un poco fessa, stridula e lenta; «supponevo che per venire da me avresti scelto la forma della processione; molto dignitosa; credo che nell'insieme la scelta non sia stata incauta».

La voce mi turba, non capisco se vi sia in quelle parole studiate e recitate una sorta di gioco, e se gioco si dà, se sia scherno o amico spasso. Appunto la vista a indagare la nebbia, continuo a procedere, nulla scorgo.

«Non è facile vedermi» riprende la voce «per motivi tecnici, si capisce; la caligine non ha a che farci; è questione di orientamento».

Di nuovo la voce esplora un tono tra stizzito ed ilare. Poiché ha parlato di orientamento, cerco di capire donde provenga.

«Alza il braccio sinistro» riprende la voce. «Hai il braccio sinistro? Sì, l'hai. L'hanno quasi tutti. Ora lasciati guidare dal tuo braccio».

Ubbidisco. Da gran tempo desideravo un ordine; desideravo sperimentare l'ubbidienza. In questo luogo nessuno dà ordini, mi aveva detto l'informatore. Perché mai codesta voce è a suo modo imperativa? E perché la sua qualità – dare un ordine, ricevere e interpretare un ordine, ubbidire a un ordine – mi comunica una sorta di allegria anche se mescolata ad una trepida angoscia? Lentamente procedo.

«Giusto. Avanza ancora. Fai, diciamo trenta passi dei tuoi piedi. Ti aspetto».

«Io ubbidisco».

Ho detto, ho voluto dire quella parola a voce nitida e alta, perché è il carattere distintivo della mia condizione attuale. Cammino; ma quando, percorsi

dieci passi, tento l'undicesimo, avverto che il piede si muove nel vuoto.

Mi ritraggo stupito. Rilutto a rinunciare alla gioia dell'ubbidienza.

«Non posso procedere,» dico «non vedo nulla, forse davanti a me c'è uno scoscendimento».

Interrompe il silenzio un sommesso suono di voce, come se qualcuno ridacchiasse tra di sé: o forse parlasse, quietamente con qualcuno, parole che non debbo udire.

«Ci sono lavori in corso» riprende la voce; e questa volta non ho dubbi, la voce è schernevole, ilare e bizzosa. «Stiamo procedendo a talune miglitorie. Non pensi che occorran miglitorie? Se sei d'accordo, non ti lamenterai di aver trovato un ostacolo sul tuo procedere».

«Vuoi sempre che proceda?».

«Ma sei d'accordo che le miglitorie sono necessarie?».

«Nessuno mi ha informato della possibilità di miglitorare questo luogo».

«È un luogo caratteristico, eh? Temi che le miglitorie ne sviliscano il carattere? Una preoccupazione che ti fa onore. Noi... abbiamo dei tecnici di vaglia, non preoccuparti. O forse vuoi, vuoi, eh, preparare una guida di questi luoghi?».

«Debbo procedere?».

Ora in me non c'è più la gioia dell'ubbidienza, ma solo la tenue e un po' vile speranza che quel discorso includa un progetto di certezza.

«Oh, ma naturalmente. Sporgi di lato il braccio sinistro e seguilo».

Avverto una lieve ma indubitabile trazione; io, e dietro di me tutti i miei passi, procediamo ora su un terreno sabbioso ma continuo.

«Naturalmente ora non bastano più trenta passi».

«Ne ho già percorsi tredici».

«Ecco, ne occorrono ancora cinquantasette; ma bada bene, procederai in circolo; al passo trentotto abbassa il braccio sinistro e alza il destro. Hai anche il destro? Ottimo».

Riprendo a camminare, lentamente, e dietro di me odo un rumore di quiete voci come un goffo ed umiliato tentativo di salmodia.

«Mi piace» riprende la voce «questa canzoncina mi piace proprio».

Non capisco se ci sia del sarcasmo.

«Non so perché, mi accade di essere multiplo e canoro, seppure assai sommessamente».

«Appunto, multiplo e sommessamente canoro. Mi piace. Continua».

«Continuo a camminare o a cantare?».

«Dal mio punto di vista, è importante che tu canti, perché il canto definisce il tuo rapporto con me. Ma dal tuo punto di vista, debbo ammettere che è più urgente procedere, perché dal tuo avanzare dipende il tuo rapporto con me. E non dirmi che la frase è identica,» dice la voce, bruscamente irritata «perché tanto capiamo benissimo cosa vogliamo dire, tu ed io».

Ora so che ubbidirò senza speranza e senza gioia. Sono nell'unico punto di questo luogo dove accadono ordini, e ciò mi stupisce. Ma da tempo ho deciso di ubbidire a qualunque ordine.

«Dunque avanzo cantando, e se avrò qualche difficoltà, parte canterò soltanto, parte procederò in silenzio».

«Sembra una buona soluzione, sembra. Ma se tace, sia pure allo scopo, tecnicamente ineccepibile, di procedere verso di me, come farò ad essere certo della costanza dei vostri sentimenti?».

«Io non ho sentimenti».

«Giusto, troppo giusto. Ma allora perché canti? Se canti, è certo che nutri dei sentimenti, se cessi di cantare, può essere, dico può essere, che tu non abbia,

pro tempore, alcun sentimento. Se poi canti senza sentimento, che senso ha che tu proceda? Dimmelo un po' ».

« Mi è stato ordinato di procedere, e procedo ».

« Dunque ubbidisci; se ubbidisci, questo è già un riconoscimento di sentimento anche se non ne afferri le implicazioni ».

« Avevo deciso di ubbidire comunque, purché avessi riconosciuto un ordine ».

« Ma l'ubbidienza è la radice dei sentimenti. Io ordino, tu ubbidisci, è così che si fa. Dunque canta; ma se devi attraversare un punto difficoltoso, e cantare non riesci, puoi magari applaudire, eh? ».

« Debbo tenere alzato verso l'esterno il braccio destro e il braccio sinistro. Non posso applaudire ».

« Giusto. Ma puoi, mettiamo, battere con i piedi per terra, ritmicamente, in modo che io senta ».

« Battere i piedi e camminare? Sarà difficile ».

« Senti, tu hai detto che avevi deciso di ubbidire, no? ».

« Così infatti ho deciso ».

« E allora picchia con i piedi, così » odo un rumore goffamente ritmato.

« Hai detto che sei multiplo; se sei in un passaggio difficile, e certamente ti accadrà di esserci, fa' così: qualcuno di te batte con i piedi, e cammina come può; se poi qualcuno cade in un buratto, ecco, non importa, tu sei multiplo, no? Ricorda, non hai mai detto quanti sei, e in realtà sono certo che non lo sai, e poi non importa a nessuno, quanti sei ».

« Non so quanti sono ».

« Hai visto? ». La benevolenza di queste parole ha qualcosa di buio. « Dunque tu non saprai mai quanti di te sono perduti, e se non lo sai tu, chi può saperlo? Nessuno. Quanto a me, basta l'ubbidienza; in teoria, anche se non arrivasse nessuno, io non ci farei caso, ma preferirei che qualcuno arrivasse. Mi diverte di

più. Poi se non arrivasse nessuno, penso che ne soffrirebbe il concetto di ubbidienza. Non trovi? ».

« Anche se nessuno arrivasse, l'ubbidienza sarebbe intatta. Ma arrivare dove? ».

« Da me, naturalmente ».

« Chi sei? ».

« L'ubbidienza consente così fatte domande? ».

« Come saprò di essere arrivato? Ti vedrò? ».

« Non credo che tu possa vedermi; ma saprai di essere arrivato. Lo saprai, oh sì ».

« Ma se nessuno arrivasse, non si potrebbe mai sapere nulla di te ».

« Errore: infatti, vi sareste persi durante il viaggio verso di me; dunque la vostra scomparsa in itinere sarebbe pur sempre una constatazione della mia esistenza in questo luogo ».

« Quale luogo? ».

« Lo troverai quando sarai arrivato ».

« Vuoi dire che è un luogo diverso da questo che percorro? ».

« È diverso perché ci sono io ».

« E il luogo dove mi trovo è diverso perché ci sono io ».

« Naturalmente. Ma poiché vieni da me, il tuo esser lì viene cooptato nel mio esser qui ».

« Ma io non sono ancora lì ».

« Bene, supponiamo che tu rinunci a giungere fin qui, o che io ti ordini di non procedere; tu diventi il segno distintivo di quel luogo. È chiaro? ».

« Vuoi dire che non esiste altro inferno se non me stesso? ».

« Non ho detto che sia inferno; ma mi sembra ragionevole supporre che tu e nient'altro sia il luogo dove ti trovi ».

« Dunque io non posso uscire ».

« Puoi entrare, poi uscire ».

« Non capisco ».

«Avvicinati. Procedi come ho detto».

Riprendo la mia processione plurima; parte di me batte i piedi, parte canta in modo inadeguato, parte si inchina; non vedo nulla, se non il riflesso delle ombre sulla superficie lucida della caligine. Ogni tanto precipito e scompaio: probabilmente muoio. Si aprono scoscendimenti, buratti, iati; qualche io sfinito si sdraia lungo la strada ed altri io lo coprono di sassi, rustica ma non irriguardosa sepoltura. Effimeri elogi funebri mi scortano lungo il percorso. Mi offro giganteschi crisantemi, mi propongo parole di effimera consolazione, esigua e forse insincera. Bruscamente, la processione scompare, rientra tutta in me stesso. So di essere arrivato. La caligine è fitta, nulla vedo, ma sento nitidamente davanti a me un respiro fondo, da animale enorme, le cui nari stiano al di sopra di me.

«Naturalmente,» riprende didascalica la voce «io non ho bisogno di respirare; ma questo suono di fiato è il mio modo di rivelarmi. Non desidero farmi vedere. Puoi fermarti dove sei: anche procedendo, non puoi avvicinarti in nessun modo. La mia distanza non varia. Ingegnoso, non trovi?».

«Sosterò qui. Ma non posso non chiedermi con chi sto o stiamo parlando».

«Se potessi descrivermi, mentirei, ma poiché non sono alieno dal mentire, posso dirti che sono una montagna seduta su un trono; sui miei pendii pascolano le greggi e sufolano devoti pastori; l'erba è rugiadosa eccetera».

«Sei un dio?».

«Un dio? Diciamo che sono Orfeo, Sant'Antonio, Krishnamurti... Ecco».

«Sei un dio falso».

«Senti, questo modo di esprimersi non mi piace affatto. Per quel che ti riguarda, sono abbastanza potente per governare i tuoi movimenti e censurare le

tue parole. E poi che ne sai tu di dio vero o dio falso? Non sei molto nessuno, in nessun luogo ».

« Se hai un potere, dimmi che cosa c'è dentro di me. Mi sono camminato dentro, temo ci sia qualcosa, non vedo nulla, né tocco, né ascolto ».

« Ecco quel che intendevo dire quando dicevo, se entri puoi uscire. Entra di nuovo. Così ».

« Non vedo nulla ».

« Urla ».

Urlo, e avverto un rumore di ali di cuoio dove dovrebbe essere il mio cuore pulsante. Una morbida e liscia bava mi tocca, ho schifo di qualcosa che è e non è in me stesso.

« C'è qualcosa » dico a gran voce; la mia voce trema. « Tu sai che cosa è? ».

« Tu conosci le metamorfosi. Pensi forse che la bambola le ignori? ».

« Dunque ciò che vola dentro di me è la bambola. È un pipistrello? ».

« Non mi interessa; è un animale repellente e dotato di ali e bava. Ma c'è dell'altro. Fa' come ti dico. Entra nelle tue dita ».

« Non posso entrare; sono grotte, ed abitate ».

« Chi le abita? ».

« Intravedo un che di nerastro, occhi luminosi. Draghi, direi ».

« Ricordatelo. Ora scendi nella gamba. A sinistra ».

« A sinistra sono tutto un brulicare di rettili. Li sento strisciare, non li vedo. Non ne ho paura ».

« Lascia stare. Guarda a destra ».

« A destra non sento nulla ».

« Guarda meglio. Tocca ».

« Non capisco. Non è una cosa viva ».

« Non lo è ».

« È una città. Più esattamente un quartiere ufficiale ».

« Giusto. Entra in città ».

« Mi sembra desolata. Questa è una caserma. Questa una biblioteca, ma i libri hanno pagine deserte. Assomiglia alla città me stesso, ma non proprio identica ».

« Non vedi i roghi delle streghe? ».

« No. Ma ecco, vedo la strega. È lei. La sola strega che non si trasformò quando accadde l'accadimento ».

« Non è una strega. Guardala ».

« È la bambola? Forse. Ma la bambola non era il rettile alato? ».

« Non invocherai il principio di contraddizione, spero. Non qui, almeno ».

« Ora non c'è più nessuno che possa bruciare la strega. Le fiamme sono me stesso. Brucio, non ho porte da cui far uscire questi estranei che mi abitano ».

« Non fare storie, mio caro. Ora da' un'occhiata alla tua testa. Ma bada al transito per la gola ».

« La gola è scivolosa, lubrica. Cammino sulle rane. Le schiaccio ».

« Non ti puoi permettere di cadere dentro il centro di te stesso, saresti perduto, ma non finito. Procedi ».

« Sono nella mia testa ».

« Che cosa vedi? ».

« Nulla che ci sia ora. Vedo qualcosa che potrei definire un progetto. Non so se sia palazzo, sarcofago, piano di battaglia, cimitero, altare; l'ala enorme di un animale ignoto, la morfologia di una lingua inesistente, impronunciabile ».

« Ma è un progetto ».

« Certo, potrei dire che non c'è assolutamente nulla ».

« Dunque tu non solo insisti per il principio di non contraddizione, ma pretendi di utilizzare il tempo come una categoria dell'esistente. Il non esistere è

un accidente dell'esistente. Ciò che qui è futuro, letto da destra a sinistra è già accaduto ».

« Il nulla che vedo ora è in qualche modo fosforescente ».

« Dunque tu sei una caverna con draghi, rane, una città, e ti abitano una strega e un pipistrello, oltre a un nulla dotato di luce. Per il resto sei cavo come il teschio di Orfeo, cioè il mio teschio, se lo avessi. Esci ».

« Se tu sei un dio falso, a che serve questo turismo dell'anima? Non puoi togliermi né la strega né le rane ».

« Non posso o non voglio? ».

« Perché non vorresti? ».

« Potrei essere malvagio e/o irritato perché mi giudichi falso. Altrimenti, perché non aiutarti? A meno che non giudichi del tutto ragionevole il tuo modo di essere, la tua geografia, diciamo. È chiaro? ».

« Coabitare con me stesso è impacciato. Vorrei che qualcuno pagasse l'affitto. Non è possibile? ».

« Sei un pagliaccio, vero? Divertente. No, non ti aiuterò perché tu per me sei un paesaggio, una veduta, ed io non viaggio molto. Ci sono motivi che non è il caso di spiegare ».

« Se io sono il tuo paesaggio, anche se sei un falso dio, puoi consumarmi e placarmi col tuo fuoco ».

« Non ho fuoco; se lo avessi non potrei far nulla. Forse potrei bruciare me stesso, se fossi certo di essere un falso dio. Ma non ne sono certo. Forse sono un vero dio, forse ce ne sono altri più veri, forse sono il meglio che sia mai stato prodotto in fatto di veri dèi. Ad ogni modo, non hai altro dio con cui conversare, ridere, adempiere devote buffonate. Ora mi diverti: tendi la mano ».

« Eccola ».

Immergo la mano dentro la caligine, avverto qualcosa, forse un'altra mano, che la stringe. Poi, senza dolore, la mano mi si sfilava dal corpo. Intravedo la ma-

no, svolazza davanti al mio volto, improvvisamente mi percuote. La gotata mi fa barcollare. Alzo l'altro braccio a difendermi, vedo che la mano si stacca. Le due mani si incontrano davanti ai miei occhi, si stringono, si sussurrano qualcosa, poi insieme mi aggrediscono. Eccomi buttato a terra, percosso, rotolato, una mano mi stringe la gola – le ranel! – e l'altra comincia a svitarmi la gamba dove ho intravisto la città. Quando l'ha svitata, fruga con le dita e credo di vedere che introduce un'altra strega. Poi la riavvita. Sono calmo. Mi viene tolto un occhio.

«Ora lo riempiremo di immagini» mi dice il pollice della mano destra. E quando l'occhio è introdotto nel mio teschio, vedo pullulare torve allucinazioni, un corpo infinitamente frantumato esplode nell'aria, ed ogni frantume sommessamente impreca e geme. Vedo abissi con orli di labbra aprirsi golosamente su volatili moncherini. Un rettile legge un libro sacro. Un goffo aerostato mi esce dalla gola, e ad esso è aggrappato il cerretano.

Qualcuno sta frettolosamente ricollocando le mie mani sui moncherini.

Una fretta colpevole mi accerchia. Il cerretano parla.

«Devi andartene di qui, figliolo. Fuggire».

«Ma questo è un intervento scorretto, non ti pare?».

È la voce del dio. «Non può fuggire. È legato dall'ubbidienza».

«Molte ubbidienze legano costui; a chiunque ubbidisca, ad altri si sottrae».

«Cerretano,» dico io «insegnami come fuggire, dove fuggire, quale sorta di fuga sarà la mia».

«Tu» interviene il dio «non puoi insegnargli nulla. È mio devoto. Ora ha una strega in più, e tu non sapresti neppure riconoscerla, né toglierla».

«È colmo di streghe, molte più di quanto tu o lui

non sappiate,» dice il cerretano «ma non ti consentirò di trattenerlo oltre».

«Tu non sei un dio».

«E tu lo sei?».

Segue un breve silenzio; sento un rider chioccio, forse ridono entrambi. Il cerretano cammina dentro il mio occhio.

«Dovrai fuggire nella caligine, non c'è altra strada. Incontrerai un orecchio che ti offrirà di farti ascoltare tutti i discorsi delle stelle».

«Mente?».

«No, dice il vero. Quei discorsi potrebbero salvarti. Per questo devi rifiutarli. Con cauto garbo».

«Rifiuterò».

«Non sarà facile».

«Poi incontrerai un venditore di libri usati; ti offrirà libri veritieri».

«Naturalmente falsi».

«Non hai ancora capito che quaggiuso tutto è veritiero. In questo luogo è superfluo mentire. Anche questi libri sono salvifici; rifiutali».

«Che significa "rifiutare"?».

«Correre; rischiare gli abissi; dirti e gridare: temo ciò che mi salva. "Salute buon uomo, odio la tua faccia onesta". Ma se incontri una caverna brulicante di insetti e vermi, morbida di muschio, grondante di acque disordinate – se la incontri, dico – dovrai entrare. Forse sarai perduto, forse no. Quel che ti accadrà nella caverna io non so dirti».

«Lo so io,» riprende il dio «quella caverna l'ho progettata io. Ma se ci entri, sarà doloroso poi uscirne. O forse rinuncerai ad uscirne».

«È un carcere,» sussurra il cerretano, come mi confidasse un segreto, «è un corpo, è un labirinto, è un ventre, è un mosaico, è un groviglio di capelli inserpentati, ma in quel luogo avrai come guide le sette streghe e il pipistrello».

Mi rivolgo al dio.

«Dunque se mi toglievi il pipistrello, mi avresti lasciato senza guida».

«In certo senso. Ma tu non puoi sapere in quale direzione ti vuol condurre il cerretano. Può darsi che neppure lui lo sappia».

«So che devi fuggire. Altro non ho da dirti. Può essere che io sia in errore su molte cose; su quasi tutto. Ma non dimenticare, fui io ad aprirti il corpo, perché tu accogliessi la bambola».

«Ora il mio corpo è una caverna, lo abitano solo estranei, lemuri e rettili».

«Sei una caverna in fuga, una cavità che sussulta di oggetti inutilmente fragorosi. Una città che corre. Un serpente che vola. Un pipistrello che tenta gli abissi distratti se non malevoli dei cieli».

«Se mi togli questo,» mormora la voce del dio «che mi dai in cambio?».

«Chiederò che venga edificato un tempio per la tua adorazione, con immagini enigmatiche e lascive».

«A chi lo chiederai?».

«Lo chiederò a te naturalmente. Come credi che mi risponderai?».

Dopo una pausa, il dio risponde:

«Non so. Devo rivedere i miei rapporti con me stesso. Sono scontento di me. Questo signore mi ha detto che sono un dio falso. Mi son detto: che sia falso per lui, può anche darsi, ma poco conta. Ma se fossi falso per me stesso? sarebbe irritante. Ho tutta una teologia su me stesso. Sarà una debolezza, ma ho sempre desiderato essere un decoroso teologo di me stesso. Ora, se io fossi un falso autodio, naturalmente...».

Io non ascolto più; aperta la pupilla, il cerretano è uscito dal mio occhio, dopo un sommario cenno di saluto al pipistrello, che indovino appeso all'arco sopra il cancello interno. Non appena ha richiuso la pupilla, ho preso a correre, dando le spalle al dio che ho

definito falso. Nella gamba destra la città mi pesa, forse per via della metropolitana e di un monumento di marmo, certo in onore della giustizia distributiva. Ridendo mi immergo nel buio baluginoso della quasi-notte ulteriore. Veloce transito la nebbia; non ho opinioni, il terreno è continuo e sgombro, ombre che intravedo lungo la mia fuga quietamente si scostano. Tuttavia, ignoro se io mi stia spostando; so che sto fuggendo.

Già corro da ventitré secondi, due secoli, un quarto di luna e un quinto di clessidra, quando sulla spalla destra mi si posa una mano, con quieta fermezza mi ferma. Non ostile. Non mano, ma dita unghiate di artigli. Davanti a me intravedo nel perenne fumido umidore un topo alto poco più di me; un topo, dico, ma il muso è simile al pensoso grugno del babirusa, l'animale silvestre che non capisce le storie della selva. Serio, serio. Il topo quietamente cerimonioso prende a parlare.

«Signore, vorrei additarle rispettosamente l'incautela della sua precipitosa corsa... La prego di far sosta».

«Ritieni» ribatto non senza villania «che potrei patire un malore? Magari morire? Dove vanno i morti che muoiono quaggiuso?».

«Vi sono molti motivi per cui ella non potrebbe patire un malore, in primo luogo il fatto che ella è sotto la protezione del dio con cui ha recentemente discusso. Pertanto, non vorrei le sfuggisse l'inopportunità di una precipitosa fuga dalla terra che, come che sia, umilmente la ospita, e dal signore che la governa. Non fa una buona impressione, lei certo capisce».

«Topo o babirusa,» vedo che l'appellativo lo turba «il tuo dio è falso».

«Falso, signore?» risponde con un lieve ma percettibile turbamento. «Trovo l'espressione assolutamente incauta, forse anche blasfema, perfino male-

ducata. Il dio è un poco bizzarro, come negarlo, ma dopo tutto lei ha goduto della sua compagnia, nevero? Un gran signore, signore, un poco signoresco». C'è dell'orgoglio nella sua voce. «Grande fantasia, ecco».

«Desidero proseguire nella mia fuga, non farmi perdere tempo».

«Lei perde tempo? Strano, se lei lo perde, bisognerà ritrovarlo». Sembra pensoso, un poco disorientato. «In questo luogo tutto quello in cui ci imbattiamo è "trovato", giacché qui tutto è perduto. Ma se lei dice d'aver perduto il tempo, sembra voler dire che prima l'aveva; dunque l'aveva trovato; ma allora quel tempo era già perduto. Come fa a essere perduto una seconda volta? Qui c'è solo la prima volta; quella che conta, naturalmente».

«Senti, non voglio restare; mi hanno detto di andarmene, voglio andarmene».

«Vorrei che mi ascoltasse brevemente. Per gentile concessione del nostro dio, la prego, abbiamo estratto la città dalla sua gamba destra, ed ora lei si trova alla periferia della città. È, questo, luogo di sobria ma colta animazione, e non privo di quei dilettevoli cui un uomo umanista non può ovviamente rinunciare e dei quali, se non erro, ella da lungo tempo è affatto digiuno».

«Diletti?» rispondo, e cado in una sorta di indugio colpevole; perché il ratto non tace?

«Il nostro dio mi ha suggerito di offrirle in primo luogo i diletti del sesso. Signore, noi disponiamo di delicatissime troie, squisite femmine di conio, marciapiedi di lapislazzuli ospitano meretrici dalle prestazioni musicali, classiche o d'avanguardia».

«Non credevo che gli esercizi del sesso sopravvivessero anche in questo luogo. Tutto qui mi pareva aspro, elusivo e casto. Non voglio fornicare».

«Ella ha ragione ed ha torto. L'esercizio del sesso è

quaggiuso del tutto mentale, quel che conta, disse una volta un teologo, particolarmente caro al nostro dio, è non trascurare l'abuso. Il concetto non è chiaro ma fondamentale. L'abuso è il primo grado dell'assassinio, e nella nostra città avvengono omicidi estremamente delicati ».

« Omicidi? Dunque si può morire? Potrei essere ucciso? ».

« È un grande e drammatico mistero, signore. In realtà non si sa chi venga ucciso. Questo aumenta il brivido, non trova? Forse, tecnicamente non viene ucciso nessuno degli abitanti legittimi di questo luogo, come potrebbero? Non è impossibile che i nostri assassinati vengano importati da luoghi contigui al nostro, ma retti da diverse regole; in ogni caso si tratta di omicidi di alta qualità. C'è poi la dannazione ».

« La dannazione? Io pensavo... ».

« Assistere ad un processo che si concluda con una sentenza di dannazione è estremamente istruttivo. Sovrintende a tutto ciò il nostro saggio dio, che designa, anzi propriamente inventa giudici e dannati, e regole di dannazione. Tutto molto attendibile e intellettualmente eccitante ».

« Chi dannava chi? Perché? A che? ».

« Forse nessuno nessuno a niente, e questa potrebbe essere la dannazione. L'effetto è eccellente, signore. Molto rilassante. Potrei suggerirle di assistere alla dannazione ed uccisione di una puttana, mi si passi la parola, in un giorno in cui la castità mentale sia di rigore. Se tuttavia il signore ama soprattutto le arti, noi siamo in grado di offrirle nobilissime carceri, macelli per uomini anziani, dalle linee nobili e sobrie, arene dove giovani donne vengono squartate al suono di musiche per soli fiati. Se lei si ritiene vegetariano, è possibile omettere la carnosa e carnale presenza delle giovani donne, sebbene siano state pro-

gettate con intenti essenzialmente architettonici dal nostro lungimirante dio ».

« Non intendo fornicare né assistere ad uccisioni, da tempo ho rinunciato alla storia dell'arte. Non mi pare che questo luogo sia illustre di monumenti ».

« Una fitta ma opportuna caligine copre ogni cosa, signore, ma il nostro benigno dio si occupa di sgomberare ogni foschia a beneficio di coloro che stima, ed ella è di costoro ».

Ma ormai fuggo la sintassi e le cerimonie del ratto, fuggo alacre ed attento, sebbene non sappia nulla di luogo, direzione, meta.

La voce del ratto si affievolisce lentamente, si fa opaca, piuttosto come la voce di qualcuno che stia svenendo, che non come la voce di chi divenga poco a poco lontano. Forse il ratto è solo una voce disposta parallelamente al suolo, ed io lo sto consumando. Intravedo cartelli indicatori stranamente lenti, come affetti da una lieve balbuzie, suppongo alludano ai monumenti della città che mi è stata estratta dalla gamba destra.

La luce si affiochisce, come se eseguisse un tentativo sfiduciato di produrre una sera, forse una notte. Un enorme orecchio sporge dal suolo come un cactus e mi taglia la strada. Provo un certo perplesso sollievo, giacché questo appunto, che avrei incontrato l'orecchio, mi aveva annunciato il cerretano.

So che l'incontro con il glande orecchio è una delle prove che mi attendono, dunque è inutile che persegua ad ogni costo la fuga; mi accoccolo e mi dispongo ad ascoltare.

L'orecchio si agita, vedo l'interna peluria, e declama con voce un poco cavernosa, ma estremamente cortese:

« Lei, signore, non v'è dubbio, è un fuggiasco, nevvvero? ».

« Sono un fuggiasco » confermo.

« Me ne rallegro. Lei è sfuggito al dio falso, perché lei avrà capito che quel dio è assolutamente falso, newvero! Ma ora lei è giunto in un posto dove si coltivano le qualità più sottili dello spirito, e si mira ad un accordo del vivente con il cosmo. Non trova che è cosa bella? ».

« Certo è cosa singolare. Ma da questo luogo non ho idea alcuna del cosmo, anzi non supponevo che esistesse altro cosmo, oltre questo luogo caliginoso e verosimilmente angusto. Quanto alla parola "viventi" che lei usa per designare gli abitanti del quaggiù, mi pone molti interrogativi ».

« La capisco. Qui abbonda un linguaggio simbolico, che è il linguaggio squisito dello spirito. Oh, non creda che simbolico valga pretestuoso. Lei ignora che cosa sia il cosmo; lei diffida della parola "viventi". Come la capisco. Le perfide trame del dio falso hanno creato una situazione sgradevolmente perplessa. In realtà solo la fede nella nostra qualità di orecchio sublime ci consente di scommettere su quelle due parole. Se lei aspira ad un armonico concento, una concinitas universa, forse io potrò soddisfarla. Provi ».

« Suppongo che lei sia un dio. Un po' meno falso? ».

« Mi esprimerei in modo più sfumato. Ho del numinoso, ecco. Una qualità sottile e non ignobile. Miracoleggio. Profeticolo. Sognazzo e i sognazzi interpreteggio. Leggiucchio le manine. Giocherello con i dadini. Sono meno falso? O più vero? O semplicemente vero? Non sono circondato da angeli ma funghi. Li vede? ».

Distinguo ciuffi di funghi tutt'attorno, da ogni parte. Parlottano tra di loro, in modo quieto e caldamente equivoco. Ho l'impressione di essere in un locale delicato e sordido. Tocco un fungo che si mette a ridere, come se il tocco fosse un gesto estremamente spiritoso, anche galante.

«Non tocchi i miei funghi, signore, la prego; si innamorano così facilmente. Le potrei narrare delle storie strazianti, molto nobili. I miei funghi sono veramente distinti. Hanno un'anima. D'altronde dalle mie parti tutto ha un'anima. Non trova che sia importante?».

Guardo l'orecchio con attenzione, non senza il disagio che può darmi, che per solito mi dà la conversazione con un dio palesamente falso.

«Signore o signora,» dico «le confesso che la sua conversazione mi comunica un pensoso senso di frustrazione. Ho l'impressione che ella sia non già un dio vero, ma un mancato dio falso. Mentre il dio che, lei mi assicura, era falso, è stato da me lasciato alle mie spalle, sebbene delle sue affermazioni non possa non diffidare, sono certo che nelle sue ambizioni c'era questa appunto, di attingere la falsità del dio».

«Poniamo che lei abbia ragione,» riprende mitemente il peloso orecchio «non sarebbe questo un indizio che io soffro di una certa quantità di vero, e che, nella scala dei valori locali, il meno falso si configura senz'altro come falso rispetto al vero, ma come vero rispetto al falso! D'altronde non ho mai detto di ambire ad essere un falso dio, ho la mia modestia».

«Capisco che la falsità divina è cosa non solo ardua, ma faticosa. Non pensa? E dopo tutto codesti suoi giochi che riguardano in modo falso il vero, che sono mai se non le bizzarre cerimonie del falso?».

«"Bizzarre cerimonie" è una citazione. So donde tratta. Ecco, le dico che, fossi in lei, non mi fiderei del tutto del cerretano. Grande cultura non fa grand'anima, dicono i miei funghi, mangerecci e venefici».

«Tuttavia il cerretano m'ha detto di non fidarmi dell'orecchio, sebbene riconoscesse all'orecchio qualità non comuni».

«Questo apprezzamento mi incoraggia. Vuole che la metta a parte dei misteri armoniosi del cosmo?

Vuole che le dica cosa che può modificare la sua vita? Io sono soltanto orecchio. Non creda che nel sottosuolo si nascondano viscere mie quali si siano; è un errore che ha allontanato da me discepoli promettenti. In particolare, sono privo di intestini e di genitali. I miei funghi sono una cara compagnia, ma dal punto di vista teologico sono assai modesti. Ma l'affettività conta, lei mi capisce ».

« Ascolto ».

« Eh no, sono io che ascolto. Ora le farò ascoltare l'armonia delle sfere, il suono degli astri, i rintocchi astrali, i cori galattici. Aspetti, devo captare quei suoni dilatando al massimo la mia area auditiva. Si avvicinini ».

Non mi avvicinino. Quell'orecchio è troppo simile ad una bocca, ed un orifizio di carne. Noto che l'orecchio non insiste. Lo vedo dilatarsi verso il cielo, o luogo che dovrebbe essere cielo.

« Ecco, ascolti. Si avvicinini ».

Non mi muovo. Odo uscire dall'orecchio dei suoni acri, vetro spezzato, tetri squilli di ossa scheggiate.

« Questa è l'armonia cosmica cui lei dovrebbe affidare la sua anima disarmonica. Si avvicinini, la prego ».

Afferro con una mano dieci, dodici funghi, li strappo gementi dalla terra, vedo che i filamenti si prolungano sotterranei verso gli intestini e i genitali dell'orecchio, non i funghi, ma l'orecchio urla. Scaglio i funghi dentro l'orecchio e fuggo. Aggiro l'orecchio che rabbrivisce, si contrae. Con un calcio allontano un fungo che cerca di crescere quanto basta per farmi inciampare, ed eccomi nel cuore taciturno della caligine. Non v'è alcun rumore, solo i suoni che immagino: le grida dell'orecchio, le percosse del dio falso, lo scalpaccio di me stesso processione.

« Il cerretano mi ha detto di fuggire; io fuggo ».

Intravedo scoscendimenti ma non evito nulla; la disperazione non frequenta questi luoghi. Non vo-

glio incontrare altri dèi falsi, sebbene ignori che ci sia una alternativa a questa immagine di raffinata menzogna. Forse sarebbe meglio adattarsi, e mettersi d'accordo con un dio falso. Potrei ottenere una certa assistenza, forse qualcuno mi proteggerebbe. Diventare il teologo di un dio falso darebbe la certezza di essere sempre in errore, che sarebbe una forma di chiarezza intellettuale. Ma nulla mi assicura che il dio falso non mi scopra eretico e patarino, o che io coltivi una forma di falsità incompatibile con la falsità di quel dio.

«Guardi,» dice una voce al mio fianco, una voce che si muove assieme a me, e dunque appartiene a qualcuno che corre allo stesso mio modo, nella stessa direzione «guardi me, io sono l'anfesibena, ho dei titoli, diciamo,» mi pare che ansimi «che ho dei numeri, ma a esser dio non ci penso nemmeno. Oh non che non me l'abbiano proposto, sa. Mi dicevano: "Tu sai fare cose che nessuno...". Bene, come lei sa, io posso andare avanti e indietro ma non posso fermarmi, almeno adesso non mi conviene. Ma a questa gente sa che dico? Per favore, io il dio non lo faccio, oh non perché non sia una bella professione, albo professionale, mutua, miracoli, uno si alza quando mole, divertimenti finché vuole. Ma, signore mio, chi li sopporta i teologi? Quelli incominciano a chiedere. "Ma lei, anfesibena, perché va avanti e indietro? Diciamo, che cosa la spinge ad andare una volta in una direzione e poi un'altra? Ci serve," dicono "per escogitare una teoria dello spazio che si adatti alla sua funzione di dio". No, signori miei, io a fare il dio ci rinuncio. Sa che dicevano? Che la mia testa da una parte era amore e dall'altra era odio. O magari che ero l'incarnazione del tempo, che frequentavo il passato il presente il futuro. I teologi, vede – corra corra, le tengo il passo – non sono mai stati dio. Mai. È un handicap. E allora dico, perché non faccio io il

teologo? Non sono dio, ma ho dei numeri, come le dicevo. Come pensava lei, potrei mettermi con un dio falso, e giù a far teorie. Il cosmo. I miracoli. Il passato eccetera. Ma vattene, mi dico, – mi scusi, cambio testa, è più riposante,» fa un fulmineo testa coda «facciamo così: io sono un nondio, e mi faccio da me una teologia del nondio. Da solo. O vuol darmi una mano?».

«Io sono molto meno di un nondio, sa, signor anfesibena. Degli dèi falsi ho paura; ma ci sono dèi veri?».

«Mah,» risponde pensoso l'anfesibena «che ne so. Magari sarà uno che non vuole esserlo. Vuoi vedere che sono io. Ma non credo. Caso mai, si potrebbe sempre vedere. Le interesserebbe?».

«Signor anfesibena, lei mi piace perché è così onestamente disonesto. La manda qualcuno, o mi sbaglio?».

«Conosco della gente anche importante, la mia condizione, mi capisce. Ma non ricordo...».

«Ho conosciuto un dio falso...».

«Oh sì lo conosco, peccato, poteva anche essere vero, no?».

«Non lo so; poi ho conosciuto un ratto, non ho capito...».

«Persona colta e dabbene, mi creda, ma per fare il dio gli manca la grinta. Esperto di architettura. Un certo gusto. Urbanistica».

«Infatti. Voleva mandarmi a puttane».

«A lei non sarà sfuggito...».

«Per carità,» dico «lei vorrà dire il carattere mentale. No, non è sfuggito. E gli assassini, le bestie, eccetera. Tutto mentale».

«Vede, quaggiuso forse c'è un eccesso di intellettualità. Ma in compenso...».

«Non ne parliamo. Poi c'è l'orecchio».

«Un caso penoso,» commenta monologando l'an-

fesibena « lei non ci crederà, ma in tutti questi luoghi l'orecchio era uno dei casi più promettenti. Mi capisce? Buoni studi, lingua scelta, ma troppa passionalità, davvero. Gola e lussuria. Vizi molto dignitosi, non mi fraintenda, ma è così difficile essere veramente viziosi... ».

« A me pareva abbastanza vizioso; e la voce delle stelle... ».

« Oh non c'è trucco; quella è veramente la voce delle stelle; lei forse non ci crederà. Solo che le stelle gliela fanno sentire, la loro voce, più che altro per non deluderlo. È così depresso ».

« Anche le stelle sono dèi falsi? ».

« È una domanda che presuppone una certa fiducia. Non lo so. So soltanto che si danno da fare tale e quale che se fossero dèi. Ma poi, quaggiuso chi le ha mai viste, le stelle? Forse non ci sono nemmeno. E le voci che ascolta l'orecchio sono fabbricate in qualche laboratorio di roba da cinema. Forse fuori di qui tutto è falso. Il cielo è di carta ».

« Ma anche qui tutto è falso ».

« In certo senso. Ma vede, qui la falsità è cosa locale. Mi capisce? ».

« Forse. Ma lei vuole qualcosa da me? Se ne vada ».

« Non sia scortese. Non mi manda nessuno, per quel che ne so. Non possiamo fermarci a parlare del tempo? Sa, per me è importante. Io mi disoriento ».

« E tu mi spieghi come si fa ad attraversare il secondo di cristallo? ».

Ecco che l'anfesibena mugola e sibila, e si accartoccia, e la lascio alle mie spalle, un viluppo di visceri e capelli, animale fatto di funghi e peluria dell'orecchio.

Io corro, io corro, io fuggo. « Oh cerretano, da questo luogo fammi uscire ». « Da questo luogo non si esce ». « Oh cerretano, questa bambola pipistrello scavami dal corpo ». « Lì è nido della bambola ali di cuoio ».

Ora la caligine è fitta oltremodo, ora la caligine è un tessuto di bocche, di orecchie, ora la caligine susurra.

Non capisco, debbo tener d'occhio il percorso ormai occulto. So che la caligine parla di: arrestarsi, quietarsi, attendere, consegnarsi, deporsi, abbandonarsi, imitare, copiare, identificarsi, nonessere, essere, finire di essere; infine mi si propone, così capisco, una metamorfosi che non ho mai tentato: che io diventi caligine, nient'altro che indistinta, uniforme caligine definitiva.

Il languore mi coglie impreparato. Se l'universo è un unico interminabile fantasma, se il non vederci, che ora sperimento, altro non è che vivere il modo del fantasma, se infine tra fantasma e fantasma non c'è spazio, intercapedine o lacuna, così che essere una falda cenerognola, una briciola di fantasma altro non sarà che essere la totalità infinitamente ripetitiva del fantasma che chiamate mondo, se infine tutto è già morto, consumato e tuttavia eterno in quanto consumazione irriducibile; non sarà dunque opportuno, non sarà, peggio, cauto, felice, astuto, abbandonarsi a questa condizione bruciatriccia, arsiccia e incenerita, senza memoria di fiamma se non come innamoramento della consumazione? Dentro di me leva uno stridio l'antico pipistrello, sento i suoi denti lavorarmi la parete di carne. Porto in me il segno tatuato all'interno della mia impossibilità di consumarmi, sono duplice, e la parte intrinseca che mi tortura non accetta la tregua eterna dei fantasmi. I draghi urlano nella mia mano, corrono le rane su e giù per la gola, qualcuno raccoglie mattoni per mentire una pianta di città nella gamba destra, si accendono lampioni dov'era il diaframma, ora meta di interiori turisti in forma di minuscoli rettili.

Con letizia mi riconosco abitato dal male, veloce lazzaretto, fulmineo lebbrosario, precipitoso croni-

cario, ragunata teratologica, cruccio dei teologi, spassimo degli storici delle religioni. Chi trasformerà in fantasma la mia animata compagine rosicchiata dai topi? La caligine mi stringe da presso, la mia bocca aperta emette luce, mi scosceso nel luogo dove non è terreno, volo, metamorfosi in cometa.

Mi aveva detto il cerretano di osare di farmi cometa? Ma non dovevo incontrare la caverna? "Nella caverna puoi giungere solo come cometa". Volo fosforescente, la mia luce abbagliante illumina ogni anfratto del nulla. Non c'è fessura, orifizio, gronda, guglia, gradino, balza, buratto, rupe, roccia, non c'è minimo fiore spuntato sugli spazi aerati del nulla, che io non abbagli con la mia testa infuocata. Qui il nulla è curvo, qui è rettilineo, qui si impenna, qui si inabissa, qui ruota, qui goccia, qui è arsurata, qui è fame, qui è sonno, qui è sogno senza immagini dentro il sonno, qui è fumo, qui è foresta, qui è radura, qui è fuga, qui è ritorno, qui è dimora, qui è desolazione, qui è consolazione, qui è mano, qui è occhio, qui è piedi, qui è correre, qui è accorrere, qui è agguato, qui è cattura, qui è liberazione, qui è cielo, qui è inferi, qui è inizio, qui è fine, qui è durata, qui è conclusione, qui è inauguramento, qui è dipartita, qui è arrivo, qui, finalmente, è cava cavità di caverna; e mentre stride in me il pipistrello, e trema disabitata la pianta di città, mentre i rettili si aggrovigliano in un disegno che non oso sfiorare, e le rane si acquattano tra gli itinerari del mio taciturno lamento, eccomi cometa, arsa chioma, che si precipita esattamente mirata verso il centro della caverna; e costei non è diversa dalle altre forme del nulla, ma so per certo, assolutamente, essere la lacuna massima, in qualche modo nulla centrale del nulla, e insieme luogo privilegiato, qui assoluto, perenne del mio male, accogliente, amico. Da quanti anni miro codesto orifizio senza limiti! E dunque lo adocchio, io, il fosforescente, ruoto su me stesso, e

punto il fulgore del mio decapitato capo, inseguito dalla vedova compagine d'ombra che mima le mie membra.

A gran voce dico: « Chiedo di essere accolto nella caverna, giacché per codesta ho accettato di farmi fuoco aereo di cometa. Dunque precipitosamente mi immergo ». « Oh ecco: io talpa, rettile, ratto, topo; io io; davanti alla bucca cavernata; io io; insetto, volatile, io luna, io cometa, al ragno che custodisce l'ingresso alla caverna, io noi chiedo chiediamo licenza all'ingresso ». Grande è il ragno che da un interminato istante tesse ritesse smaglia riammaglia la latitudine della infinita tela; e nella tela vedo ruderi di straziate città, pachidermi sventrati, sbriciolate biblioteche, millanta cimiteri, fumo di fantasmi. È dio costui?

« A mio modo, forse » risponde alla mentale interrogazione. « Ma non insisto. Sono animale secondario. Angelo infimo. Cherubino fecale. Ma tu, ma tu che tanto chiedi, tu, voi, essi, avete la concessione, la licenza, l'autorizzata documentazione? ».

« Non ho, non abbiamo mai saputo che esistesse quaggiuso alcunché che si potesse denominare permesso ad alcunché, né che esistesse qualcuno che potesse concedere permessi. E non è, non è forse questo, codesto, quello il luogo, i luoghi, le luogora dove tutto, assolutamente tutto, è proibito, così che tutto coincide con il nulla? ».

« Il fatto che non esista autorizzazione, non esime dall'obbligo di procurarsela; che poi non esista ente o essente deputato a rilasciare documenti così fatti non esime dal farne domanda; ci si rivolga all'autorità inesistente; essa è sedula e benigna. Che qui tutto sia vietato è esatto, ma non libera dall'obbligo di avere il permesso di divieto, e ciò che è permesso per assenza di divieto, è vietato perché il divieto agisce in senso inverso. Dunque voi dovete produrre un docu-

mento donde risulti che vi è proibito di non entrare. Fatevi parte diligente ».

« Quali mai documenti, savio tessitore dei "no" e della assenza dei "sì"? E come trovare colui che detiene inesistendo timbri efficaci, o piuttosto inefficaci ad essere efficaci vietatori? ».

« I documenti sono esteriori ed interiori. Gli esteriori sono segni firmati sulla pelle, sulla cheratina, sul carapace, sui baffi dei roditori, le code delle comete in fiamme; e li appongono le consumate mani degli dèi consumati e falsi. Una polvere di mano che si finse onnipotente, un bagliore d'unghia, un osso levigato toccherà la pelle la cheratina il carapace l'ombra la coda e ne leverà il divieto per imporre il divieto contrario. Ma gli dèi morti sono morti, cioè mai sono esistiti; e sebbene non impossibile, è arduo raggiungere la terra di coloro che non sono mai esistiti; e gli dèi falsi sono appunto falsi, e dunque ogni loro documento è da leggersi contrariamente. Dunque un mentito morto permesso varrà come divieto, e dovrete farvi dare un divieto ad andare in un tal luogo, per potervi andare, giacché gli dèi d'abisso mentono ininterrottamente, anche se non esistono. Quanto ai timbri interiori, essi o si danno o non si danno; vale a dire se dentro di voi, di te, di essi, è immesso, concresciuto, deposto l'uovo timbrico, allora ciò che potete fare – morire, disesistere, nullificarvi, fuggire, immergervi, – a voi verrà per natural diritto; se debbo essere penosamente esatto, dovrò dire che l'ordine, lo jus mundi, è così progettato da ospitare animali interiormente timbrati, e che siano morti o vivi, esistenti o inesistenti, a nulla monta; è il sacro timbro che nessuno concede o toglie a farvi esseri timbrici. Siete voi esseri timbrici? ».

« Io noi, essi ospito, ospitiamo, ospitano pipistrello interiore, con ali di cuoio, la metabambola; e anche

le rane, i colubri, la mappa e la gentilezza garrula dei topi ».

« Avete voi veramente il pipistrello alato di cuoio? Vi fu cucito dentro! ».

« Sì, sì! » grido, gridiamo, gridano; « ascoltaci, o potente tessitore dell'ingresso? ».

E io, noi, essi, talpa, topo, ratto, ramarro, colubro, luna, processione, anfesibena ci percuotiamo il petto cavo e fragoroso; e dentro di noi svolazza e squittisce il volatile ali di cuoio, si agita la bambola canora, e ci strazia il documentum interiore; ululiamo.

Oh sì, che mutato ci scruta il ragno grande, e pensoso osserva noi da ramarro a luna.

« Voi dunque avete il timbro interiore assolutamente; e dunque nel buratto entrate ».

Il ragno alza il sipario della rete, la solleva come la pelle di uno sterminato mostro morto, altro dio falso. La mia massa pelosa, irta e carnale, policroma e imprecisa si insinua nelle tenebre della caverna; la rete si richiude. Urtandoci io noi ci fermiamo, ascoltiamo un fiato fondo che si stacca pallida bolla dal fondo invisibile; fiato ritmato; spiro, quiete, respiro. Quanto è vasta la caverna? La caverna è tutto; come sempre in questo luogo i suoi confini sono i confini impossibili di quel che chiamo inferno. Sento me stesso folla di animali, volatili, insetti, anche schegge di selce, felci fossili, olle odorose di aromi millenari. Le olle? Guardo dentro di me, scruto i frammenti dei vasi; scorgo una distesa insondabile di lacrimatoi; afferro una lucerna grigia di sé, e mi si accende in mano. Ora vedo. Io sono nuovamente la città.

La mappa è immutata: non differisco dalla città che ammirava guatando le streghe arsicce, né dalla città epidemica, i cui sassi morivano di mala febbre; ora io sono la città distrutta. Mi sorprende una ignava domanda, chi, che cosa mi abbia distrutto. Ma so che la città che non abito ma sono è stata distrutta

sempre, il progetto è stato tutt'uno con la catastrofe. La città è documento di una catastrofe perfetta, che non è mai iniziata e non è mai finita e non si sta svolgendo. Io sono la città, io la distruzione. Dovunque porto i segni gelidi del fuoco. Gli edifici sono crollati sotto un peso impossibile, un dio ha camminato sopra i periclitanti muri, ha sostato sopra le macerie. No; ab aeterno sono state disposte rigorosamente le macerie, e da sempre le macerie conservano in sé gli archivi dell'annientamento. La suburra peccaminosa e arguta è un disegno astratto, una geometria di muri perimetrali che rammentano il bordello e la morte, il seme e il nulla. Mi indovino fitto di frammenti di calcinati cadaveri che ostinatamente custodiscono la memoria di una vita che non hanno mai vissuto. Morti progettati con un passato incorporato. So che il morto è una categoria diversa dal vivo, ma che il vivo è un artigiano della morte, e il morto un archivio della vita. Entrambi mentono. Ossame: il suo candore porta scritte le memorie specifiche di quella scheggia d'avorio. Le mura sbriciolate di un edificio esploso rammentano il furore di una fiamma intrinseca. Dovunque inciprignoscono piaghe senza storia: le strade sono dilungate cicatrici, gelide colate di sanie, asciutte e deserte. Io porto in me la morte degli abitanti e la morte degli animali; gli animali minuti e i generosi cavalli; i teneri topi, i rapidi ratti, le querule quaglie; mai vissero, nacquero salme. La pazienza del sempre ha scavato enormi fossati, segni di antiche esplosioni. Io, come mappa totale, sono la coscienza della mia incorporata distruzione. Se cavalli e cavalieri del deserto, foggianti ad esempio del deserto, mi hanno sfidato e ferito e ucciso, posso interpretare quelle che in me significo impronte di ferri equestri, o schegge di lance; e sono stato progettato con una memoria di urla indecifrabili, e fortore di bestie forastiche. Cuoio e sangue.

Gola squarciata di giovinetta. Una tibia da sempre delira. Erba sono le fondamenta delle chiese; e tutta la città è ora il terreno ove si ergevano i roghi delle streghe, sono stato bruciato come strega, sono strega. Sono sogno. Tutti i sogni degli uccisi sono stati elaborati assieme alla uccisione originaria. Ciascuno dei morti sogna altri morti. I morti vengono sognati vivi. Sognano città indistruttibili. Sognano città dai muri intatti come un giovane corpo, ignaro di morte, che scandisce un millenario progetto di tempo. Le città immortali, verticali di templi candidi, sonore di cavi marmi, peccaminose di rissose suburre, le città dell'altezza e della fine inconsumabile; grandi archi, culmini invisibili dal suolo, si adergono luoghi d'aria, qualcuno ha vinto, mai, mai giungeranno fin quaggiuso i cavalieri aromatici di sangue dal deserto, mai i cavalli logoreranno le pietre lisce lungo le strade; non ci sarà gemito e delirio. Reggeranno le cerimonie perfette attendibili degli dèi falsi, bruceranno solo gli incensi, non già le streghe, gli infanti inesatti, gli inani e colti congiurati che progettano la definitiva geometria del mondo. Sognando, i morti scrivono lettere innamorate a scheletri che vanamente si accostano, perdute le carte cui s'affidava la probabilità dei corpi. Sognano corpi, case, indugi, ore lunghe e periture, termini bronzei contro il furore degli incubi, frescura perenne là dove mai dominerà l'arsura. Stupita la città sogna la dolcezza di dèi implacabili. Sogna sacrifici persuasivi che placano lacrimose stelle funeste, e reti di farfalle catturano il volatile orrore di una cometa pestilenziale. Sarebbe infondato porre il problema di chi mai abbia distrutto la città, sebbene nei sogni che si disgregano tra il candore difensivo delle ossa appaiano immagini di comparse, militi del caos e sicari della fine, minuti e miopi artigiani dell'annichilimento. La qualità della città in cui mi riconosco è di essere distrutta da sempre, e di

includere non più che l'ipotesi del distruttore tra le sue macerie, ma il distruttore non ha volto, non ha membra, non ha armi. Sebbene la devastazione sia diligente e spietata, tra questi ruderi non si è mai udito il sibilo d'una spada, il rintocco di una alabarda, l'ilarità d'una esplosione. La città distrutta è una mappa di memorie allucinatorie, un inutile tentativo di fingersi un'età, una storia, anche la battaglia e la sconfitta in cui ha conosciuto la fine.

Tra i ruderi della strada decumana odo un rumore di passi; io cammino su me stesso. Io sono una folla di piedi, solo piedi, non oltre la caviglia e in ogni caviglia è avvitato un occhio. La folla di piedi si accinge a procedere; ecco, cammina; la città distrutta si vanifica senza suono. Gli occhi delle caviglie si trasmettono le immagini della caverna, una cavità di torpida luce, che risuona sotto il nostro procedere, non ne vediamo i confini, ma dovunque vediamo confini che si allontanano, non vogliono esser visti. Ci sfiorano rumori di brevi, effimeri animali, forse intenti alla propria morte senza luce.

« Camminate » odo la voce, ora sommessa, del cerretano, « e non stupitevi né spaventatevi del vostro itinerario. Nessuno sa se state discendendo o se state salendo; forse non camminate, e segnate il passo da secoli; forse di tanto addietra il suolo di quanto procede il piede; né vi turbi codesto esser piedi: consideratelo, tutti voi, come un emblema, una dichiarazione dell'ubbidienza e insieme della volontà di procedere; ma anche, ed è importante, della rassegnazione a procedere, per quanto totale possa essere la vostra ignoranza del senso e della meta dell'itinerario, ed anzi ignari quali siete che un qualche percorso pur sempre esista. Essere piedi può sembrare un poco umiliante, e per certo lo è; ma vi esenta da molte opinioni, che, nella situazione attuale, non potrebbero non essere inadeguate, e pericolosamente tali.

Non vi posso assicurare che questa sia una via d'uscita da questo luogo, d'altronde, mentre m'è chiara la vostra volontà di fuga, meno sono certo del vostro desiderio di espatriare; sebbene dire "patria" questo luogo sia arbitrario, non avendo questa terra qualità siffatta se non per la crudeltà attenta e oserei dire amorosa. Suppongo che vogliate conoscere e la strada e la via per l'uscita, se esiste, giacché avete scelto di essere piedi; ma dubito che vogliate veramente uscire, e andare, si presume, altrove; giacché nessuna parola è più angosciata di questa. Ecco, ora si accendono i grandi candelabri, e la caverna rivela il suo difficile splendore ».

Si accendono lampadari enormi, stridendo prendono a bruciare innumere torce, vediamo una infinita altezza di pareti gremite di rocchi e balze, e insieme distanza di pareti affollate di minuscoli esseri procedenti a caso, come accecati. Quegli esseri sono parti di piedi, alluci e mignoli, e dunque siamo noi ancora, sono io. I piedi si frantumano, l'instabile e diseguale pavimento della grotta è popolato da una moltitudine di insetti stranamente luminosi, mi chiedo perché io sia diventato luminoso, giacché mi è chiaro che non brillo della luce dei candelieri e delle torce, ma che un frammento di fuoco, arsura e luce, si è appreso a ciascuna parte di me stesso. Essendo minutissimo insetto e luminiscente io posso e potrò procedere dovunque per la caverna; mi mescolo ai grovigli di piante ed arbusti, e scopro, come già sapevo, di che si tratta, sono, quelli, niente più che disegni rudimentali, cartoni quali già ho visto. E tuttavia non v'è dubbio che ora sono in una reggia, e che, sebbene nulla sappia del sovrano, io, città distrutta piede insetto, sono un cortigiano.

« Non credi, cerretano, che io sia ora diventato un dabbene cortigiano? Un uomo savio e astuto, ma anche ubbidiente alle regole. Perché mai, amico e tor-

turatore, non mi consigli di essere, ora che le mie dimensioni sono minime ma luminose, non mi consigli, dico, di accomodarmi ad una condizione anonima e pacata? Lo vedi, io sono innumerevole, il mio nome è legione. Oh, so che, per quanto minimo, nel mio corpo racchiudo un ostinato contubernale, il pipistrello ali di cuoio che tu inseristi contro il mio cuore. Come tu hai detto, è certo che camminare vogliamo, meno certo che vogliamo espatriare. Potremmo, rivestiti di forma meno incongrua, portare messaggi, recare guanti di urgenti liquori, intrattenere l'ignoto sovrano con giochi di destrezza, sciogli-lingua, descrizioni di paesi esotici, lagni di striduli strumenti. Dal mio petto se tu estraessi la bambola, e le dessi figura deforme sì ma non dissimile da me, pronto a patire qualsivoglia deformità compatibile con la mia vocazione, io potrei dire, fa' l'una e l'altro di noi come che sia sposi, sia coppia di cherubi o vipistrelli, di ramarri o draghi con mani di scimmia. Grande è la reggia, e certo abbisogna di fedeli cortigiani, abitanti da sempre per sempre ».

« Oh no, non credere sia tanto agevole il ministero di cortigiano nel cuore della caverna. Ché, anzi, è acre e vessatorio oltre modo. Nulla sai di chi regni in questo forame universo, e mentre ti supponi insetto luminoso, tu ignori di essere una galassia di stelle variamente infuocate, arsura celeste, vertici di astri, giacché la caverna è ciò che in altro, più disinformato contesto, tu chiameresti notte e cielo e spazio universo. E della bambola, ora ali di cuoio, che tu trattieni sul cuore, sarà discorso altrove, in altro tempo ».

« Dunque questa è la reggia definitiva. E dunque qui sarà chiarito dove mai io morendo sia disceso o emerso. E se io sono stella, sono forse all'estrema delle forme possibili, e sono già non cortigiano, ma luogo di luce nelle tenebre, assediato dalle tenebre, abitante delle tenebre, e come galassia non sono io forse la

devozione luminosa verso il centro, il sovrano, il senso del luogo? ».

« Essere insetto, essere stella, non si dà differenza meno rilevante. In ogni modo tu sei una estensione del nulla. Aggrovia la tua capigliatura di costellazione, annoda un cercine di luci, sii nero abisso in nero abisso: sei nulla, o astensione del nulla. Avrai altre metamorfosi ».

« Conoscerai il sovrano, suppongo. Presentami dunque ».

« Nessuno sa chi, dove sia il sovrano. I miei giochi, le mie sevizie da burla dovrebbero ben dirti che io astuto mi avvalgo di questa distanza del sovrano, degli accorgimenti che proteggono la sua assenza, la sua pazienza, totale astensione ».

« Dunque non sarà possibile incontrare il sovrano, o chi lo conosca, suo servo o uomo di mano, neppure qui nella reggia. Se il sovrano è uscito a far cavalcata per lo spazio, sprofondato nella notte inconsumabile, non avrà lasciato dietro di sé traccia, ordini per gli scudieri, che per una ora certa gli apparecchino le scuderie, o gli apprestino le tavole per il banchetto; non avrà ospiti, forse l'amore d'una dama che affacciata ad una qualche finestra ne scruti la folgore del ritorno? ».

« Qui non ci sono finestre, non scudieri, non cavalli, non pianure per febbrili corse di caccia, non banchetti, non – oh, ridevole cosa – donna innamorata che scruti, dall'alto d'una torre, il ritorno dell'amato sovrano. So, tu scherzi; hai già tolto da me questa indulgenza alla facile burla, al gioco scaltro degli emblemi, la citazione fintamente dotta. Né tu sposeresti il tuo interiore rettile volante, sebbene ti sia concubina implacata, e tu la frequenti nella capziosa impudicizia dei tuoi sogni. Bada, che già fumighi, stai penetrando, stella effimera, nell'acquitrino ».

Ed ora il suolo della grotta s'è fatto morbido d'ac-

qua, non è acqua, è un liquore che abita un corpo, ed io so di essere non solo dentro una caverna una notte ed un cielo, ma dentro un animale vivo.

«Ora sei un parassita, un minuscolo parassita che penetra nel corpo inesauribile di ciò che ritenevi essere la reggia».

«Non mi dirai che l'inferno altro non è plateale allegoria del grembo materno».

«Non è così. Un modo d'essere di ciò che tu chiami inferno è questo: un animale membruto e poderoso, e tu costellazione eri niente più che membro di codesto animale».

«A che s'assomiglia codesto che tu dici animale?».

«Nessuno degli animali che tu hai frequentato, nessuno di quanto ricordi, o progettare potresti per il tuo futuro di sovrano, se tanto fantasticassi. Ha ossa di vapore, ma inconsumabili; occhi dovunque; corna innumere, poderose, per ogni parte gli sporgono code, le setole si alternano alla tenerezza d'una guancia, ha i segni d'entrambi i sessi, d'ogni possibile sesso. Ha petali, come un fiore; trasforma il cielo in oceano per sperimentarsi capodoglio vasto come il mondo; è muschio, ed è la pioggia che lo nutre e scava; quando apre le ali, non v'è luogo nell'universo che non precipiti nella disperazione notturna; eppure non credo che sia lui il sovrano. Tu sei solo nella grotta, e la grotta è una delle forme, la forma secondo il sasso, dell'animale pantamorfo. Cammina nell'acquitrino, parassita taciturno, per ora questa è la tua dimora».

«E sia, sono parassita. Vi sono molti sensi in cui sono del tutto consapevole che è esattamente questo che da sempre io volevo. Dirò meglio: la condizione di parassita mi è sempre stata consustanziale, definiva la mia natura e vocazione. Parassita dell'inferno, perché negare che io in ciò mi riconosco? Ma aggiungo che, come parassita, condizione d'assai inferiore, più precaria e minuscola di quella del cortigiano, io forse ho

anche qualche privilegio che altrimenti non potrei sperare».

«Vedo, non cessi di tentare di trovarti qualche privilegio».

«Ascoltami. Tu hai detto che io sono nell'acquitri-no interiore della bestia. Come cortigiano io non sarei riuscito a tanto. Ora tu non sai se questo, la bestia dico, sia il sovrano».

«Ho ragione di ritenere che non lo sia».

«Sei certo?».

«Non ho ragione per ritenere che lo sia».

«Ecco, supponiamo di più ancora. Che tu sia persuaso di non essere persuaso della natura della bestia in cui dimoro, questo vorrà pur dire: che la bestia tutto potrà essere. Dunque anche cortigiano del sovrano. Ora io, come parassita, posso collocarmi stabilmente nel gran corpo mutevole di questa cosa animale; supponiamo che le sue metamorfosi altro non siano che giochi per il facile e ingenuo riso del suo sovrano; che egli sia buffone, anche sconcio, rammento quel che hai detto dei suoi innumerevoli sessi; che egli sia muschio, per l'incedere del sovrano, che agiti le code come flabelli, che nel fondo degli oceani sovracelesti amministri la sua reggia marina di coralli, che le sue ali che accecano il mondo non siano che un minuscolo baldacchino che onora il vero, irraggiunto sovrano di questo luogo. Dunque come parassita io potrò abitare le sue sterminate entragne, percorrere i suoi interiori liquami, il suo sangue e la sua linfa, l'icore e il liquido di rettile; alternandomi piedi e parassita potrò risalire intestini e luogo dei fiati e forse un giorno, neppure lontano, per la forma ineguale di questo grande corpo, io mi troverò dentro uno dei suoi occhi, e guarderò, io minimo e repulsivo parassita, vedrò ciò che egli vede, colui che soggiorna sotto il baldacchino sterminato delle sue ali; e vedrò forse quello che tu non hai mai veduto,

giacché tu non puoi mutarti nella indegnità illuminata di un vergognoso parassita ».

« L'animale è mutevole, è instabile, è fantastico. E sia pure ciò a buffonesco diletto di un qualsiasi sovrano – che noi neppur sappiamo se sovrano si dia, se non forse menzognero usurpatore – ma le viscere mutano, cessano, svaporano, rieccole come fiore, erba, piuma. Tu stesso muti, muterai, incessantemente. Se tu mai arrivassi ad affacciarti ad uno dei suoi occhi, non vedresti che ciò che egli vede: il nulla di cui egli è la più totale ma più solitaria eccezione. Procedi dunque per gli instabili sentieri dell'acquitrino; e ascolta tu parassita gli squittii a te interiori dell'altro parassita che ti abita, la bambola ali di cuoio. Può essere che come tu parassita ti lusinghi di sapere, così costei, parassita del parassita, sappia cosa che tu non sai ».

« La bambola, lo sai, in questa metamorfosi non parla ».

« Avrò altre metamorfosi; parlerà. Morire in te morto non può, anche se tu morto non sei. Un giorno, quando saremo stanchi, forse cercherò di parlarle ».

« Mi toglierai questa estrania cosa? Sebbene il supplizio che mi infliggono i suoi denti, le sue ali, ora siano la forma della mia vita ».

« Sei innamorato della bambola? ».

« Sarà un innamoramento per udita leggenda, giacché mai ho visto la mia compagna ali di cuoio. Forse l'amo. Non t'avevo parlato di sposarla? ».

« Bada, ora ti lascio; altro ti attende da vedere ».

« Tu non mi conosci; tuttavia, prima che tu proceda, io ti porrò alcune domande ».

« Sei certo che risponderò? E chi sei? ».

« Troppe domande. Credo che risponderai, che ciò che ti chiedo ti sta a cuore. Se non vorrai rispondere, non accadrà nulla, qui, ormai ti è chiaro, non accade

mai nulla. Ora, è proprio questa riluttanza ad accadere che ti angoscia. Risponderai perché interrogarti è l'unico modo che io abbia per dimostrarti che la tua angoscia mi interessa. Tuttavia sappi che non ti priverò della angoscia. Forse, questo ti rassicura».

«Hai uno strano modo di porre i problemi. Chi sei?».

«Dimenticavo. Ora si spegneranno le torce, ecco, e i lampadari. Vedi? Hai davanti a te una lieve fosforescenza. Sono io».

«Sei un dio anche tu?».

«Diciamo che non lo so. Forse è possibile essere dèi ignorandolo, o infondatamente sapere di esserlo. Come tu vedi, sono una fosforescenza. La mia ipotesi è che questo luogo sia un abisso marino, ed io un occulto pesce fosforescente, ignaro di sole, a se medesimo sole. Come la tua, la mia forma è instabile; tuttavia questa mia forma abissale e luminescente ritorna con qualche frequenza. Mi è congeniale. Se tu mi consideri una allegoria, e non è impossibile che lo sia, io ti presento i segni della profondità e della luminosità; della fossa e della chiarezza. Considera le mie domande come le interrogazioni di una figura retorica, nient'altro. Vorrei chiederti qualcosa sui rapporti tra voi due, te e la bambola ora inchiodata alle ali di cuoio. Resta inteso, non sei tenuto a rispondere».

«Hai ragione, risponderò, io stesso mi interrogo invano».

«Dunque: se non sono in errore tu hai proposto di sposare la bambola; hai detto che ormai avresti potuto vivere una monotona quiete coniugale con la tua inquilina. E tuttavia costei ti logora divora e defeca».

«Mi ha totalmente divorato dall'interno. E tuttavia non negherò che in qualche modo mi riesca difficile pensare a me stesso senza includere nella definizione di me stesso anche questa tortura».

«Dunque diciamo che il carnefice appartiene alla

tua definizione di te, sebbene non ci sia dubbio che tu sia vittima ».

« Supponiamo che io mi conosca come vittima, totalmente, cioè che sappia che il mio destino, il destino che mi ha portato in questo luogo, si verifichi solo se io non solo non mi rifiuto, ma collaboro al mio volto di vittima. In tal caso io dovrò andare in cerca del carnefice, e se lo incontro dovrò supplicarlo di esercitare su di me le sue arti, e gli consiglierò di essere non già giustiziere, dalla mano rapida e pietosa, ma torturatore, lento, metodico e paziente ».

« Ora è accaduto che la figura torturante ti sia stata recata e inserita non senza autorevolezza nel corpo ».

« Appunto. So che l'uso della parola destino non ha senso nel luogo in cui ci troviamo, e non so se avesse senso in altro luogo a questo precedente; dirò tuttavia che il fatto che io non ho cercato, ma il torturatore e la tortura mi sono stati donati, in qualche modo mi rassicura: come a dire, la mia idea di me stesso non è arbitraria, c'è qualcuno, di cui ignoro titoli e senso, che mi soppesa e manda alla stessa medesima stregua. Ciò mi consola ».

« Dunque tu non dicevi né a caso né per mera stanchezza che avresti potuto sposare la bambola ».

« Ora io sono interamente affatto cavo e vacuo, una sorta di caverna eloquente; che io sia abitato da un mostro, o da un fantoccio maligno, anche solo dai denti che mi logorano, fa sì che la mia cavità abbia dimensione e senso; è abitata. Forse noi abitiamo la caverna allo stesso titolo, ne siamo tortura e consolazione ».

« Anch'io lo suppongo. Tuttavia vorrei chiederti ancora. Se io, o altri a ciò abilitato, ti cavasse la bambola dal corpo, e ti dicesse di averla trasportata su di una costellazione, cui tu potresti giungere per forza d'ali, credi tu che inseguiresti la tua strana compa-

gna, volando per la cecità dell'aria, e la supplicheresti di tornare? ».

« La domanda è inquietante. Infatti, io potrei ripeterti che qualsiasi offesa alla mia costante qualità di vittima è intollerabile; in tal caso sarei costretto all'inseguimento della compagna interiore. Tuttavia non potrei negarmi l'accesso ad un'altra interpretazione, e cioè che l'abbandono da parte della bambola sia per l'appunto la tortura che mi spetta, una tortura data dall'assenza e non dalla presenza, dalla astensione e non dall'invasione. Se la bambola ha costruito con me un insieme sarà per l'appunto una ulteriore tortura, giacché io mi troverei privato del senso che mi veniva offerto dall'orrore della convivenza. Io dovrei a questo punto riconoscere che l'orrore dell'assenza è anche più irreparabile giacché non ha alcun senso intelligibile, non è un dono, non è una imposizione obiettiva, e dunque sarei costretto a dedurre un qualche significato dalla mia totale solitudine, senza aver modo di verificare se la mia sofferenza venga in qualche modo garantita da una oggettività infernale ».

« Dunque cercare la bambola avrebbe una qualità consolatoria ».

« In certo modo, sì. Ho sempre pensato che, a favore dell'inferno, fosse da considerare la stabilità della istituzione. Ora penso che un inferno stabile, perché tale, ha buone probabilità di essere un inferno inadeguato, e che per aiutarlo ad essere se stesso bisogna introdurre nelle sue regole l'irregolarità della discontinuità ».

« Dunque quale che sia il tuo destino, il destino, per usare la tua parola, dell'inferno, esige che tu rifiuti la continuità della sofferenza ».

« Infatti: dovrei cercare la sofferenza propria del discontinuo ».

« Dunque non ti dirigeresti a volo verso quella co-

stellazione, neppure se munito di potenti e velocissime ali di cuoio ».

« Non vorrei, credo, sebbene un residuo della sofferenza binaria certo agirebbe in me come tentazione ».

« E se ti dicessi, la bambola è al tuo fianco, basta che tu stenda la mano, essa è tua – anzi te ne supplica – e tu sei suo, tu dunque sei certo che non lo faresti ».

« So che non voglio volerlo fare. Dopo tutto, io sono dalla parte dell'inferno, anche se ignoro in quale luogo io stia pronunciando queste parole ».

« Aiutare l'inferno, dici? Queste parole mi interessano. Ne ripareremo. Procedi, mio caro, e non ti stupire della prossima trasformazione ».

Tuttavia, prima di procedere ad un'ulteriore trasformazione, decido di meditare brevemente; infatti ho risposto correttamente alle domande del fosforescente sui rapporti tra me e la bambola, e tuttavia in verità in proposito ne so di più. Non sono stato, credo, reticente, giacché ho risposto entro i limiti che mi poneva il tema, definito dall'interrogante, tuttavia, coinvolto in questa indagine, ora non posso fare a meno di procedere oltre. Che cosa so di codesto rapporto, che, per quanto vessatorio e difficile, è diventato parte della mia vita? Da che la bambola è stata trasformata o si è scelta in forma di pipistrello, essa ha cessato di comunicare con me con le parole; ed è mia supposizione che codesta astensione sia più una sua scelta capziosa e capricciosa, che non una condizione derivante assolutamente dalla forma assunta attualmente. Giacché le comunicazioni fra di noi non sono venute meno. Con il suo muso ossuto e sgarbato, la bambola pipistrello dall'interno lavora il mio corpo, lo strazia, tenta le ossa, le incide, le scava, le opera; ma nessuno di codesti moti e gesti avviene

per caso. Mi rendo conto che ogni strazio che mi viene interiormente inflitto ha un suo senso; i denti alludono, disegnano, scrivono. In un luogo della mia spalla sinistra è stato lavorato un disegno che sembra mimare ironicamente l'intreccio di fili di un centro da tavolo, quale potevano mimare le coniugi di cui in altri luoghi ho udito parlare; a suo modo, interpreto quel disegno come una promessa di calma felicità; quanto ironicamente o anzi ferocemente, non saprei dire. All'interno dell'orecchio è adombrato con accuratezza un paesaggio desertico limitato da montagne lontane; in primo luogo, alcune figure minutissime procedono pazientemente verso una meta invisibile. L'allusione ad un comune itinerario è palese, ma non è possibile decifrare i profili delle figure. Forse si tratta di un'unica figura, la mia, ripetuta più volte. Ma v'è qualcosa di più del sospetto di un'altra figura, minuscola ma lievemente mostruosa, che mi si accompagna. Nel luogo destinato alla dimora del cuore, è stato costruito con frammenti di ossa e cartilagini un castello falso gotico, con torri e cortili e anche una minuscola scuderia; suppongo la macchinosa struttura alluda ad un risentito cruccio nei confronti dei miei sentimenti, che io stesso giudico in larga misura fattizi e stilisticamente d'accatto. Ma sarei ingiusto se non rammentassi taluni messaggi più pertinenti: messaggi faticosamente scritti su minuti ossami, che dicono: "Non vorremmo incontrarci?", oppure "Stanotte ho fatto un sogno che vorrei raccontarti", o anche "Una lunga passeggiata", nient'altro. Non so se queste espressioni non contengano una qualche rancorosa e sarcastica ilarità; ma sono oscuramente certo che la mia oscura abitatrice è in qualche modo fatalmente legata a me, quanto io mi riconosco a lei congiunto. Quella che ho detto "abitatrice" e che chiamo intrinseca, intrasodale, visceretta, vipistràmbola, disanimula, cuoiomìo, manda

messaggi con altri mezzi che reputo ingegnosi e forse affettuosi. Schegge di minugia deposte nelle feci scrivono lettere; giustapponendo una serie di evacuazioni, leggo "Scrivimi", o "A presto". Interpretando alla lettera l'invito ingoio quelle stesse lettere diversamente disposte, ricavando parole come "Viri scrimi", intendendo che un uomo profondamente virile si schermisce dall'esprimere i propri sentimenti più fondi; o "Presto a" come a invitare la mia bella trafitticola a indicare il luogo che considera idoneo all'appuntamento. Voglio farle capire che io sto aspettandola, e che il mio peregrinare e l'ininterrotto trasformarmi non muta la costanza dei miei sentimenti, che sono forse riprovevoli sul piano del buon gusto, ma seri e costruttivi. Ho anche escogitato di comunicare battendomi ritmicamente sul petto, facendomi tamburo di messaggi, ma in tal modo ho ottenuto modesti risultati; non pare infatti che il codice di colpi che mi sono costruito sia stato accolto con favore, sebbene tentassi di esprimere sentimenti devoti e in ogni caso sottomessi.

È naturale che una convivenza così minuta e pedante sia talora causa di incomprensioni; e pertanto accadono conflitti che dovrei chiamare liti coniugali. Allora le mie feci sono colme di sangue che esprime l'ira della coabitante; e non nego di aver simulato conati di vomito, quasi volessi espellere dal mio corpo quella cosa; gesto che la irrita e mortifica. Tuttavia questo v'è di strano ma anche a suo modo affascinante: che quando io mi entro e vago nei locali vuoti del mio corpo, non riesco a scorgerla; certo l'aiuta la mia interiore oscurità, mal rischiarata dalla torcia che mi reco appresso e che insieme schiarisce e ustiona; ma certo essa si acquatta nei recessi e anfratti che si ritrovano in qualsivoglia corpo, come che sia formato, e se non la scorgo, non credo di sbagliarmi se dico di aver avvertito rumori sommessi come di peritoso

topo, o un quieto rumor di denti, come di animalletto che rida e roda e non voglia disvelarsi. Ma se spengo la torcia, e resto fermo dentro di me abbuaiato, odo un rapido suono di ali in movimento, ali dure e secche, di cosa alata che trasmigri da ascella ad inguine, e viceversa, sempre evitandomi; ed avverto sul volto un rapido ventare di un'aria fetida e antica che non so se sia l'aria del mio stesso corpo intristito e vacuo, o della volatile di cuoio; e quando esco, e mi ritrovo in questo luogo, so di aver perso un'occasione di incontro, e capisco di non aver meritato quel colloquio cui soprattutto aspiro.

Ho talora sperato che le trasformazioni cui sono sottoposto potessero cambiare la mia situazione, così da mettermi meglio in grado di propormi come compagno o paritetico suppliziato a costei; ma per le regole che rendono insondabili le dimensioni che di volta in volta assumono, i nostri rapporti non mutano; così quando ero diventato piede, costei aveva colto l'occasione per scrivere messaggi dall'interno su ciascuna unghia e il castello falso gotico era stato semplicemente spostato verso il calcagno. Non posso definire costei come parassita, condizione che ho sperimentato su di me; infatti essa non è tributaria del mio corpo, non ne è ministra, ma al contrario fondamentalmente lo governa e vessa, non senza qualche indizio di una tirannia che non oserei contrastare, che anzi mi è cara, perché se è vero che io ne sono la vittima, è anche vero che la volasanguina solo in me ha trovato la vittima idonea alle sue artefatte e dotte sevizie. Sebbene, dunque, costei si nutra di quel che resta di una materia corporale quasi affatto vanificata; sebbene essa mi usi come luogo di comodo, e dentro le mie le sue feci defechi, sebbene essa a suo libito abiti una qualunque parte di quella cavità che porta il mio ormai spallidito nome; sebbene essa abbia in me il suo universo, giacché, sia ciò

per sua monacale devozione – non la chiamo la monacùnghia? – o per costrizione del fato reciproco – non la chiamo la fatifera? – o per predilezione per il mondo buio e tanfoso che trova in me – non la chiamo la fetàngola? – malgrado ciò non posso negare che la mia conclusiva convinzione è che io sia parassita di costei, e come parassita costei mi manipoli e maneggi. Mentre ancora medito una meditazione affettuosa e tormentata, mi scopro trasformato; sono turista, più esattamente una folla di turisti, i cappellotti, le giacche a fiori, macchine fotografiche a tracolla. Sommessamente mi dico: sono un pendolare dell'inferno. Attorno a me-noi, la caverna non esiste più, ci troviamo depositati su un tondo pavimento di vetro, che s'inarca sopra di noi e si salda a formare una sorta di enorme ampolla; dal soffitto dell'ampolla pendono lampade dalla luce gelida e abbagliante, operatoria, straziante; e non abbiamo ombra; ma come potremmo ambire ad avere un'ombra? Alziamo lo sguardo, la luce ci abbacina, non vediamo nulla, ma sappiamo che c'è qualcosa da vedere. Poi odo una voce. Non mi è nuova. Ecco. La voce del topo ruffiano. Mi fo solecchio, lo vedo, baffuto gaglioffo. Voce cattivante, voce untuosa.

« Signori, » dice quel mio topo « ho l'onore di fornire a questa eletta compagnia la conveniente spiegazione di ciò che ammirano e di ciò che presto ammireranno. Come vedono, ci troviamo in un edificio di vetro, a foggia di matraccio: mi sarebbe facile dilungarmi sulle finzze simboliche e architettoniche dell'edificio, ma ben conosco la competenza magica e costruttiva che vi ha persuaso a viaggiare fino a questo luogo privilegiato. Come lor signori avvertono, ma non sanno per diretta scienza, questo luogo non è deserto. Per dar contezza in modo adeguato di ciò che presto vi sarà rivelato, debbo precisare che in questo luogo si consuma uno dei più ammirevoli misteri del-

la caverna. Infatti, la caverna è incinta, e la gravidanza ha appunto luogo qui, dove ora ci troviamo. Lor signori ora vedranno il feto. No, non ancora. Il feto è invisibile fino a che non venga immersa l'ampolla in una semioscurità, giacché non tollera la luce, e nella luce sceglie di essere invisibile, non avvertirne la presenza pregnante e intimidatoria. Quando, fra pochi istanti, le luci verranno abbassate, lor signori vedranno un contenitore di vetro, una sorta di gigantesca scatola, e nel contenitore un bozzolo scuro, una forma oblunga, taciturna, che lentamente respira. Non potranno avvicinarsi oltre il punto in cui sono giunti, fare fotografie è permesso ma senza flash, tuttavia si consigliano schizzi, appunti, quadretti ad olio, o anche farsi tatuare esponendo parti del corpo adatte all'azione diretta del feto. Ora stanno per abbassarsi le luci. Ecco, prego di fare attenzione ».

Noi zitti. Non posso negare che la voce losca del ratto abbia un certo potere cattivante. Le luci si attenuano: in mezzo all'ampolla, alto sulle nostre teste, si svela il contenitore di vetro, che racchiude ciò che il ratto ha definito bozzolo, e che a noi appare macchia oscura, in lento ritmico pulsare. Il topo fa cenno, riprende a parlare:

« Signori, vogliamo ammirare il prodigio di questo feto, formatosi da sempre per partenogenesi della stessa caverna. Infatti la caverna è virtuosa e disdegna le fornicazioni. Il feto non ha sesso determinabile. Ma poco importa. Infatti, la sua caratteristica soprattutto affascinante sta in questo, che il feto non è destinato a nascere. Mai. Esso è una presenza, una costante promessa di futuro, una prospettiva esaltante. Non v'è dubbio che il feto abbia una missione, ma la missione consiste in questo ostinato e cieco alludere ad un futuro che non tanto non arriverà mai, giacché in tal caso dovremmo pure immaginarlo in viaggio, ma che semplicemente non esiste. L'anno del

mai, come si dice scherzosamente » e qui l'impudente lenone ridacchia.

«Tengano presente che come erede della caverna il feto è erede legittimo di un possesso cosmico. La sua presenza virtuale è assolutamente... assolutamente incommensurabile ». Il ratto è lievemente imbarazzato, come a chi accada di usare una parola inadeguata o di cui ignora l'esatto significato. « E non solo la sua potenza virtuosa virtuale è insondabile, » il ratto si tiene sul sicuro « ma la sua dottrina, derivando la dottrina della caverna, inclusiva della cultura delle costellazioni, e della cognizione delle comete – è... è esauriente. Infine, c'è da supporre che il feto sia depositario del progetto originario, trasmesso a lui attraverso tutti i progetti inclusi nella caverna, che sono, come loro sanno, tutti i progetti possibili; ora, se tutti i progetti possibili vengono tradotti in un unico progetto conclusivo, è ovvio che codesto progetto venga affidato al feto qui presente. Ora la finezza, se mi si concede la parola, sta appunto nella negata nascita del feto, dell'essere sovrano, ingegnere, sapiente dormiente, insomma l'esemplare riassuntivo di quel che si denomina dio dormiente ». Il ratto ha un risolino ripugnante. « So che taluni di lor signori chiederanno se il dio dormiente sia o meno un falso dio, ma io non sono teologo, io non sono che una povera guida, fo da cicerone... Non ho mai saputo come si potrebbe distinguere un dio falso da un dio vero... » e qui tenta un riso insieme sommessso o losco e isterico. « Ma chi l'ha mai visto...? ». Poi, mutando voce, riprende: « Ora lor signori possono avvicinarsi, seguano la ringhiera, avanzino per queste scale, ecco non si sporgano, ora possono vedere al meglio questo... questo, mi consentano, capolavoro cosmico, il feto che non nasce... avanti... che non può, non vuole nascere... avanti adagio... che non nascerà mai, mai... ».

Noi ci avviciniamo, uno dopo l'altro, e ammiriamo il feto. Qualcuno io espone un braccio, una mano, una chiappa, e sopra si disegna la forma del feto; anche così disegnata sembra respirare.

«Ora ti trasformi» dice, bassa e imperativa, una voce che conosco, che non è la voce del ratto. «Bada».

Si diradano i turisti. Un vento freddo penetra l'ampolla. Mi sbaglio, o il ratto è spaventato? Certo è perplesso. Mi guarda con odio, e sorride. Sono sempre il turista, ma ora sono solo. Guardo il ratto. Gli parlo:

«Credo di averti già incontrato». Mi sto accostando al contenitore del feto.

«Certo è possibile, il mio mestiere mi mette a contatto con persone colte e distinte quindi non mi stupisco che lei...».

«Tu, dico,» e continuo ad avvicinarmi al contenitore di vetro dove respira il feto «tu volevi vendermi le tue troie».

È chiaro, quel linguaggio lo sconcerta. Non direi che lo irriti, gli è consueto, anzi, ma in quel posto non si accorda all'immagine decorosa e colta che ha di se stesso.

«Io... non è probabile... Non credo che... Forse lei si sbaglia, non crede? Ora sta davanti al contenitore; ecco il feto che non nascerà mai, la bestia oblunga cui apparterrebbero la potenza la sapienza la dottrina...».

«Il tuo dio, il tuo feto è potente» dico ad alta voce.

«Oh sì certo, è la potenza...».

E mi tolgo la macchina a tracolla, la scaglio contro il contenitore, il vetro va in frantumi, la macchina investe il feto, lo taglia in due, ne esce un liquido verde, il tanfo invade l'ampolla.

«Noooo!» urla il ratto, ma non osa muoversi. Mentre l'oscurità si infittisce, il ratto inizia una sommaria putrefazione. Lo sento mormorare: «Perché uccidere un dio dormiente... perché...».

Dal ratto decomposto escono innumeri piccoli ratti, si guardano attorno, si dirigono verso di me. Ormai tutto è buio, io prendo a correre, mi accorgo di essere un animale velocissimo, passo fra i frantumi dei vetri, corro corro, oh il rumore minuto dei passi che mi inseguono! Mi seggo ci sediamo nell'anfiteatro di una spaziosa aula, siamo decine di diligenti discepoli, prendiamo appunti, qualcuno ha il registratore, girano foglietti. La lezione promette di essere importante. Guardo la cattedra, e vedo a questa mollemente appoggiato l'anfesibena. Dunque l'anfesibena, l'animale che va avanti e indietro, insegna all'università, sebbene ignori di qual sorta di università si tratta. So di essere due persone, un giovane studioso e un assassino inseguito dai ratti, ma mi pare ragionevole non scegliere fra le due vocazioni.

L'anfesibena sta eretto, non è la sua posizione naturale. Il giovane studioso è animato da profondo rispetto, la sua ambizione è diventare un docente citato e invitato ai congressi, qualcosa di simile all'anfesibena. Il giovane studioso tiene davanti a sé un quaderno a spirale per prendere appunti, stringe nella mano una matita, il temperamatite è sul tavolo, due matite colorate, una matita di ricambio. L'assassino tiene d'occhio la porta, sa di essere braccato.

«Signori,» dice l'anfesibena con una voce che rivela una cultura annosa, che lo studioso ammira e che l'assassino sa del tutto fittizia, «signori, il tema che oggi dovremo trattare nel corso sul Diritto infernale, interno ed esterno è: Se l'inferno possa aver confini; e quali conseguenze discendono dall'ipotetica risposta positiva o negativa».

L'anfesibena sosta un poco, con una zampa si accarezza il mento, si guarda attorno, e con voce calda e insieme astratta prende a parlare; un momento, si tace, si toglie gli occhiali – solo ora mi accorgo che

l'anfesibena è occhialuto – li regge nella mano, socchiude gli occhi.

«Signori, oso affermare che, contrariamente a quel che affermano taluni dotti colleghi, il problema se il concetto di inferno sia compatibile con il concetto di confine, questo problema è fondamentale per la coerenza del nostro discorso. Credo che lor signori saranno d'accordo che il vero problema dell'inferno è la coerenza. Gli altri sono problemi derivati o solo secondari. Se concepiamo l'inferno, ecco, come un luogo definito, una nazione, uno Stato, allora saremo costretti a supporre che l'inferno sia qui o là, insomma in un luogo preciso; per cui sia possibile essere solo totalmente dentro o totalmente fuori l'inferno. Di più ci sarà un punto, sottile ma indubitabile, in cui si è parte fuori parte dentro l'inferno. Se l'inferno è un luogo, dobbiamo ammettere non solo che abbia confini, ma che sia possibile varcarli. Ora, uno dei presupposti, pacifici, in cui tutti i geoteologi convengono, è che l'inferno sia in qualche modo – ma sul modo si dissente – discontinuo a qualsivoglia altro luogo. Ma se è discontinuo come sarà possibile penetrare da altro luogo, quale che sia, nell'inferno?

D'altronde, se l'inferno ha un confine, questo non può non avere due obiettivi: da un lato, deve definire la propria discontinuità; dall'altro, indicare i modi della propria accessibilità. Un confine è di fatti una linea che differenzia, ma anche una linea che indica il punto del passaggio da luogo a luogo. Supponiamo, comunque, per didattica chiarezza, che esista un così fatto confine, onde dedurremo che l'inferno è un luogo distinto e non confondibile con altri luoghi, che l'inferno è in un certo luogo e nessun altro, e infine che tutti i luoghi che non sono all'interno di quel confine sono totalmente estranei, diversi, imparagonabili; sono luoghi che non sono sotto nessun punto di vista inferno. Ma v'è di più. Se ipotizziamo

che l'inferno abbia un confine per cui si differenzi dagli altrove, viene di necessità che chi voglia, per studi, per turismo, per vocazione, penetrare nell'inferno, dovrà lasciarsi alle spalle tutti gli altri luoghi, e farsi abitante di un luogo che è inferno, tutto e solo inferno, niente altro che inferno. Ora, non è chi non veda, » e qui l'anfesibena ha un dotto sogghigno, giacché lui ben vede chi non vede « che se qualcuno non ha nozione alcuna dell'inferno sotto nessun profilo, se mai ha gustato il suo acre e sapido gusto, mai goduto i suoi fondi aromi, difficilmente, per non dire mai affatto, si sentirà indotto a sperimentare il luogo detto inferno. Non esito ad affermare, che se l'inferno è luogo discreto, discontinuo, dotato di limiti certi e nitidi, non vi sarà ragionevole motivo per cui si possa penetrare entro i suoi limiti. Ma supponiamo, per mera foia argomentativa, che taluno, informato dei singolari pregi, degli eletti paesaggi, della diversificata cucina degli inferni, si decida a varcare tal confine. Ecco una prima difficoltà logica. Se l'inferno ha confini, per la sua natura dovrà essere del tutto discontinuo: questo già s'è detto. Ma in tal caso è lecito chiedersi dove e come il turista, il geoteografo riuscirà a trovare un punto d'accesso; a mio avviso, dai precedenti ragionamenti risulta inevitabile concludere che l'inferno risulterà introvabile. Esso sarà sempre in un altro posto, dove che sia il punto in cui lo si cerca. Tanto non può non derivare dalla sua qualifica di luogo discontinuo. Ma tralasciamo le ferree argomentazioni della logica: ammettiamo che esista un procedimento, che io giudico impossibile, per cui sia consentito a taluno la scoperta del vero inferno. Ne verrà che non solo sarà possibile entrare, ma anche uscire, giacché il confine è per sua natura ancipite. Ora, entrare nell'inferno è impossibile, ma uscire è insensato; se chi ha sperimentato l'inferno potesse poi tornare nei luoghi diversi si creerebbe una dupli-

ce discontinuità, giacché un essere che ha abitato questo luogo può tornare nei luoghi che ad esso sono estranei. Ma non abbiamo mai insistito sulla discontinuità infernale? Discontinuità che non può non comunicarsi, per la sua qualità peculiare, a chiunque si intrattenga nell'inferno. Si aggiunga quel che appena mette conto di sottolineare: che il concetto di tempo infernale è imparagonabile a qualsivoglia altro analogo concetto, e dunque chiunque soggiorni nell'inferno non solo sperimenta un luogo affatto diverso, ma un tempo affatto deforme e, vi prego di tener presente, non traducibile in termini del tempo in qualsivoglia altro luogo, spazio o punto. Ora, noi possiamo transitare da luogo a luogo solo se vi sia omogeneità del tempo, ma se non vi è nulla del genere, se questa insuperabile diversità si assomma alle diversità specifiche di questo luogo unico, non sarà possibile transitare in senso inverso, e dunque il concetto di confine sarà in tal caso insensato e penosamente inadeguato; un vero imbroglio nominalistico ».

L'anfesibena fa sosta, pervaso da una dotta e pacata letizia. Noi febbrilmente prendiamo nota, confrontiamo gli appunti, un rispettoso brusio colma l'anfiteatro, si odono frusciare i quaderni. La dimostrazione è stata condotta con pacata eleganza, così affermiamo, giacché l'anfesibena è un vero logico, e merita la nostra devozione. Siamo fortunati, insistiamo, ad avere incontrato un così fatto docente. Noi assassini teniamo d'occhio la porta dell'aula e sappiamo che l'anfesibena è un paglietta della sofistica infernica, e ci piacerebbe tagliarlo in due, come il feto del dio falso. Non è nemmeno impossibile che l'anfesibena sia un agente provocatore, che abbia il compito di trattenerci finché non arrivi la polizia maliziosa e arrogante.

«Ora,» riprende a parlare l'anfesibena, con voce

subitamente più aggressiva, attenta e vagamente minatoria «vi prego di seguirmi. Concepiamo l'inferno non già come un luogo definito, una sorta di città che abbia confini, mura, porte, o uno Stato paragonabile e insieme imparagonabile agli altri Stati; concepiamolo, dico, come una sorta di polverio, o liquido o vapore, ecco, forse è meglio un vapore, un vapore dico, sparso dovunque, discontinuo ma intricato a ciò che esiste irrevocabilmente; un umidore che si colloca tra dito e dito, tra pagina e pagina, tra casa e casa, tra fiore e fiore. Immaginatevi, » e l'anfesibena si infervora «immaginatevi un universo che sia tutto, dico tutto, pervaso dall'inferno, che lo penetri in ogni orifizio, lo accompagni in ogni profilo, si accoccoli tra suoni, odori, membra, animali, angeli, super-ni ed infimi. Che non vi sia assolutamente, non si dia luogo alcuno dell'universo in cui l'inferno non penetri, ma insieme che non vi sia luogo che si possa dire inferno, tutto inferno e nient'altro che inferno. In tal caso, si veda come tutto si tramuti l'annoso problema dei confini. L'inferno non ha confini, giacché esso è dovunque, ma non è il dovunque; nessuno deve transitare alcunché, o cercare aditi e accessi, giacché sarà l'inferno a cercare, trovare e avvolgere l'infernico. Non vi sarà anzi essere in luogo alcuno dell'universo che non venga toccato, seguito, commentato, colto dall'inferno, e insieme lasciato assolutamente libero, il che non potrebbe accadere se l'inferno avesse confini. Oserò dire che solo in tal modo si può spiegare l'apparente paradosso tra la natura discontinua dell'inferno e la sua vocazione ubiquitaria. Ché, anzi, solo in tal modo la dignità dell'inferno può essere restituita; giacché se io penso un inferno vasto quanto si voglia, esso avrà pur sempre dei limiti, ed anzi a maggior vergogna sarà esso limitato da ciò che inferno non è; ma se io propongo un inferno diffuso ovunque, io avrò con ciò stesso detto che non

v'è luogo, cosa o essere ove non sia anche l'inferno, sebbene io né dica né escluda il contrario. Dunque, non già l'inferno avrà problema di confine, ma tutto ciò che nell'universo avverte di essere dall'inferno sfiorato, toccato, interpretato. L'inferno è della natura della parola, che pronunciata vola nel mondo superno e nell'infimo, incatturabile volatile. Dunque se si daranno confini essi saranno penosi tentativi di tenere il pervasivo inferno, fuori, come se a questo punto fosse ipotizzabile un qualsivoglia fuori; come non fosse chiaro che dato un qualsiasi luogo come che sia atteggiato, l'inferno non potrà che essere dentro».

L'anfesibena tace; palesemente lo invade una pacata letizia; sa di aver sostenuto la sua tesi in modo suasio e colto. Se mai anfesibena ha sorriso, è questo. Non un attimo abbiamo smesso di prendere appunti, di registrare: ora a bassa voce commentiamo ammirati e ostentamente persuasi. Noi assassini siamo persuasi che l'anfesibena tiene mano al servizio segreto incaricato di catturarci.

«Qualche domanda?» chiede l'anfesibena, benevolmente.

Ci rendiamo conto che è il momento prescelto. Se gli faremo una vera domanda, perderemo di vista la porta e saremo facile preda del primo venuto. Per questo l'anfesibena ha fatto una vera lezione sull'inferno ma nell'inferno tutto ciò che si presenta come vero è falso. Ricordiamoci il dio. Un mio io si alza, con aria timida e imbarazzata; e l'anfesibena agita le innumere zampe per incoraggiare.

«Dica, dica, amico mio. Non ci sono problemi».

Lo dice adagio, non-ci-so-no eccetera, secondo me l'anfesibena sa che i ratti con il berretto infernico stanno arrivando, e deve, deve trattenerci quanto basta; non è stato facile costruire una università istantanea, e la lezione è stata innegabilmente condotta

con una certa infima sofistica abilità. Forse tutto quel che dice è vero, è probabile che lo sia, ma sappiamo che egli ha in mente quello che egli non sa che anche noi abbiamo in mente.

«Signor Professore,» dice un mio io, mentre la folla degli io si fa tesa e pronta a scattare, «si dice che lei sia un agente della polizia infernica».

L'anfesibena ha appena tempo di agitare le minuscole zampe colpevoli, istantaneamente mi precipito verso la porta, la spalanco, precipitosamente cammino sui ratti che stanno per entrare, ratti con in capo il berretto poliziaco infernico. Effimero drago calpesto gli animaletti difensori dell'ordine e, mentre mi sporco del loro misello sangue, corro verso uno degli infiniti ignoti esiti.

«Benvenuto, signore, nella suburra» odo una voce quieta e persuasiva; certo uno dei tanti informati. «Lei ha un aspetto assai dignitoso». Mi do un'occhiata e noto di essere vestito di un abito lungo e scuro, che mi conferisce un'aria vagamente ecclesiastica. Mi guardo attorno, mi trovo all'inizio di un vicolo illuminato da luci giallastre; poiché il vicolo è in realtà coperto da una sorta di soffitto, ho la sensazione di percorrere una strada sotterranea.

«La suburra,» risponde la voce bene educata «la suburra le offre ciò che non può trovare altrove; tutti i gesti che altrove sono proibiti qui sono non solo consentiti, ma non di rado obbligatori; può attingere tutte le delizie, purché arrechino dolori a qualcuno; respirare senza pericolo qualsiasi profumo, purché tossico. Se lei è necrofilo, siamo in grado di fornirle cadaveri assai decorosi, prodotti da noi con metodi artigianali; con i nostri cadaveri lei può fare tutto ciò che vuole, anche in mezzo alla strada, da noi non esiste discrezione perché non esiste vergogna, qui l'im-

pudicizia è assai apprezzata, non v'è abiezione che non sia studiata filologicamente, e verecondia che non sia dissuasa con tutti i mezzi di una ben intesa campagna pedagogica. In primo luogo, lei deve tener presente che la suburra si propone come luogo razionale, esente dal concetto, come che sia inteso, di male, e sebbene molti sostengano che questo sia l'inferno dell'inferno, la notte notturna, e le tenebre tenebrose, noi sosteniamo che si tratta di una immagine distorta e maliziosa. Noi, signore, non solo crediamo nel dolore, il che è ovvio, ma lo professiamo come essenza delle nostre delizie. Amiamo pertanto i sadici, veneriamo i masochisti, offriamo ogni occasione per diffondere la sofferenza, l'angoscia, l'orrore. L'importante è che tutto ciò venga diffuso come genere di consumo, senza inutili conflitti interiori, come ciò che rende la vita degna di essere vissuta. La suburra produce disperazione in quantità praticamente adeguata alle richieste più ambiziose, ma ciò sarebbe irrilevante, non fosse che la nostra qualità di disperazione si accompagna a ogni sorta di delitto, il delitto genera diletto – è il nostro motto – o anche – non meriti un morto? – Abbiamo meretrici, boia, streghe, astrologi, becchini, epidemiofili – lei forse non ha mai goduto una vera epidemia. Signore, questo è l'unico vero tentativo di dimostrare che l'inferno è moralmente impossibile, e tuttavia dobbiamo ammettere che la suburra è un luogo che non gode della fama che a nostro avviso merita un tentativo così coraggioso e conseguente. Signore, il suo dignitoso aspetto mi incoraggia a chiederle se sarebbe disposto a parlare con il presidente del nostro comitato elettorale».

«Signore, lei è nuovo del nostro posto, ma non v'è dubbio che il suo aspetto garantisce una devozione ai nostri principi quale ormai di rado osiamo sperare. Non è così?».

«Lei capirà, signor presidente del comitato elettorale, io non conosco in alcun modo la suburra... Sono entrato or ora nel vicolo».

«Sente questi odori? Sono tanfo di orina stantia – un animale ha orinato mentre veniva squartato – l'odore raggiunge questa finezza perché si mescola all'odore del sangue e della paura. Sente queste urla? In fondo a questo vicolo si apre un quadrivio nel quale vengono seviziati i masochisti più distinti: queste sono urla di piacere, signore. Se lei, come spero, percorrerà poche centinaia di metri della nostra sotterranea città, si accorgerà che il nostro obiettivo più ambizioso è questo: la metamorfosi del male in pura letizia. Ma è così difficile trovare del male di buona qualità. Ci offrono del male adulterato con intenzioni assolutamente lodevoli, lei nemmeno può credere, anzi un male onesto... Ecco, se non riusciamo a procurarci il male necessario, dobbiamo ridurre le nostre attività. Ora, molto conferirebbe al nostro prestigio trovare un uomo d'aspetto decoroso e sicuramente esperto del male che assuma la carica di sindaco...».

«Ci sono dèi falsi?».

«Se ci fossero dèi, sarebbero falsi. Ma noi troviamo inutile avere dèi: quanto a quelli falsi lei sa che si trovano troppo facilmente, e sono, sempre, dico sempre, inquinati di buone prospettive...».

«Dunque, un posto esente da dèi di qualsivoglia qualità, non è così?».

«Non sappiamo, signore, che cosa si nasconde nei recessi della nostra città; ma se esiste alcunché di numinoso, non può che essere affatto sgradevole... Dunque, non falso, sebbene ignori che cosa sia l'opposto del falso. Mi segue? – Vuole essere sindaco della suburra? Lei avrebbe un potere quale mai ha conosciuto, e sperimenterebbe ciò che non pensava stesse nel novero delle esperienze».

«D'altronde,» riprende la voce suasiva e corrotta «noi sappiamo che lei ha ucciso il feto. Le assicuriamo che questo gesto assai raccomanda la sua candidatura al reggimento della nostra città. È un gesto che ha tutte le qualità del male, giacché non è impossibile che il ratto mentisse, e che in realtà non fosse impossibile che un giorno quel feto giungesse a nascere... E dunque per lei la suburra è un luogo di protezione certa anche se esclusiva, giacché lei è ora inseguito sia da coloro che ritengono il feto luogo principe dell'impotenza cosmica, e coloro che lo fantasticano speranza dell'inferno... No, non tema, qui non osano entrare; sanno che qui verrebbero adoperati... Vede, noi non abbiamo buon nome neppure in questo luogo ».

«Dovrei dunque trascorrere il mio tempo nella suburra, senza mai uscirne ».

«La suburra è divertente; è illimitata; è stupenda; lei non desidererà mai più uscirne ».

Mi fa cenno di tenergli dietro, ed io obbedisco. Mi chiedo se ha detto il vero a proposito del feto; ma in realtà so che ha detto insieme il vero e il falso. Sarò dunque sindaco della suburra? Una sorta di rege, di duca, di tiranno? Non ho dubbi che costui menta: se non hanno sindaco, deve essere solo perché costoro adoperano i sindaci per le loro elette sevizie. Certamente in qualche vicolo giacciono i resti mucilluginosi di un sindaco consumato da innumeri veleni. Non ho nessuna obiezione alla mia distruzione, ma mi è chiaro che questo luogo non esclude anzi impone una sorta di sopravvivenza, un permanere infimo ma non esente dai travagli di una enigmatica esperienza.

Con un balzo, mi acquatto in un angiporto, spalanco una porta, percorro tre scalini, un'altra porta, mi trovo in una sala affollata di nasi. Mi trasformo in naso. Sento uno scalpicciare di piedi per i gradini,

poi silenzio. Qualcuno non osa aprire la porta, accedere alla porta della sala dei nasi. In effetti mi accorgo che i nasi sono potenti, autorevoli. Gli altri nasi mi adocchiano – con una narice parlano, nell'altra trattengono un occhio – vedo che apprezzano. C'è solo un problema; sono nudo, mentre tutti i nasi sono vestiti, infilati in una sorta di mutanda aperta attorno alle nari. Sono mutande di vario colore e buon tessuto. Un naso mi guarda e roco mi parla.

« Signore, lei è naso di bella dignità, ma forse è nuovo della suburra, e in specie di questo quartiere, e dunque lei ignora che qui non è tollerabile un naso nudo. Mi consenta di offrirle una mutanda porporina, che forse lei non avrà a disdegno ».

Mi infilo un poco goffamente la mutanda. Il naso riprende a parlare.

« Lei ora è quel che deve essere un naso, personaggio autorevole e prestigioso. Lasci che le dica che lei è un naso affatto imponente. Siamo lieti di accoglierla nella nostra società, che, lei certamente ne è consapevole, è assai esclusiva ».

« Le sono grato, » rispondo « ma debbo scusarmi per l'intrusione... io ignoravo ».

« Nessuna intrusione. Siamo stati noi a convocarla, una volta accertato grazie ai nostri servizi informativi che lei è un naso di classe. E vedo che non ci eravamo sbagliati. A noi interessa reclutare tutti i nasi disponibili, perché nella suburra non c'è speranza al di fuori dei nasi ».

« Noi, » riprende un'altra voce, a stento distinguibile dalla prima, non fosse per una sorta di terreo soffio che accompagna le parole, come un paralitico convalescente, « noi siamo insieme la massima autorità della suburra e i massimi perseguitati. Siamo anche la speranza ».

« E il sindaco? ».

« Come lei aveva capito, si tratta di una astuzia per

reclutare una vittima particolarmente gustosa. Vede, il suo informatore aveva già capito che lei era un naso potenziale, pertanto aveva cercato di catturarlo giacché loro somma delizia è, ecco, diremmo stuprare un naso riconosciuto; queste due nari, lei mi capisce... ».

«Capisco» faccio. «Ma non mi fido».

«Dunque, lei avrà notato che il suo inseguitore non osa entrare in questo luogo. Gli inseguitori sono caratterizzati dalla irrilevanza del naso. Fosse penetrato qui dentro, lo avremmo nasificato, e rimandato tra i suoi simili, dove sarebbe stato sottoposto ad atroci delizie, giacché vede » e qui rise « le sue nari sarebbero state troppo piccole, oh sì, piccolissime... i nasi, intendo dire, noi stiamo sempre chiusi in questa sala. Noi siamo in attesa di un naso guida. Lei è probabilmente adatto, ma dovrà ammettere che è arrivato qui da troppo poco. Tuttavia noi abbiamo saputo della sua impresa: lei ha ucciso il feto. Ora il feto, se fosse nato, avrebbe certo avuto un naso imponente; tutto era stato studiato per conseguire quel risultato. D'altronde non era affatto certo che il feto sarebbe nato; ora, è certo, non nascerà, a meno che... ».

«A meno che» commento stupito.

«Lei lo ha tagliato in due. Non è al disopra della tecnologia di questo luogo produrre due feti. Ma i problemi sarebbero assai gravi. Infatti potenza, dottrina, taumaturgia verrebbero dimezzati; non solo, ma il naso, che è quel che conta, sarebbe o dimezzato, o affidato tutto e solo ad un unico feto. Il feto snasato sarebbe ridicolizzato, sebbene dotato di potenza eccetera quanto l'altro. Capisce?».

«Certo. Dunque è meglio che non nasca nulla».

«Probabilmente non sarebbe nato nulla in nessun caso, e tutto quello che si può fare ora è mettere assieme due feti che sono destinati a non nascere. In tal caso, colui che ha ucciso il feto acquista una quali-

tà che è impossibile ignorare. E lei sa chi ha ucciso il feto ».

« Ma il feto era vero o falso? ».

« È una domanda ingenua, ma non incomprensibile. Lei ignora molte cose di questo mondo. Per ora si accontenti di sapere che noi apprezziamo molto il suo gesto, e vorremmo invitarla a far parte del comitato centrale dei nasi ».

Tento alcune ipotesi; quel dio, tutti gli dèi che ho incontrato quaggiù, sono falsi, ma sono veri per coloro che ad essi, in quanto infernicoli, qui soggiornano. La verità si attua entro un inferno falso. Se ha ragione l'anfesibena e si deve supporre che l'inferno sia dovunque, non sarà una forma di vero? Una forma falsa del vero.

« Che cosa intendono fare dunque i nasi? ».

« Intendono imporre il potere della superiore cultura e della dignità di un male di classe ».

« Ad esempio, arene neoclassiche per gli stupri dei soli nasi ai danni dei nonnasuti. Niente orge ai trivia ».

« Triviali » un'altra voce.

« Quale che sia la vostra dignità, » riprendo « e certamente è grande, in che modo vorrete imporla? Noi nasi, se mi consentite questa mia vanitosa cooptazione, siamo pochi ».

« Pochi ma potenti. La narice da cui parliamo custodisce un raggio fetale con cui possiamo catturare, immobilizzare, seviziare chiunque vogliamo. Inoltre, altri nasi potenziali stanno nascosti negli angiporti della suburra ».

« Dunque, anch'io ho codesto raggio nella mia narice garrula? ».

« Tu no, mio ragazzo. Noi adesso ti prendiamo e ti adoperiamo, giacché dobbiamo vendicare su di te, naso imponente e vergognoso che non esitasti a inva-

dere la nostra aula. Spogliati, nasastro, tu che hai ucciso il feto nasuto, nostro re, nostra speranza».

Ma io ora sono alluce e l'alluce corre, oh corre, scorrevole trabalza e scatta, non apre porta si infila sotto le soglie, eccolo di nuovo nel vicolo come un minuscolo mirabile verme su diecimila zampe eccomi trascorro, se incorro decorro, inciampo balzo, rimbalzo avverto inseguimento di mani, scivolo e guizzo, mi infilo in bui itinerari, trovo strade, vicoli viuzze, rapido vedo delitti sangue scivolo tra vischioso rubore e tetro biancore, corro alluce e vedo altri alluci, tutti di gran corsa.

«Anche tu scappi?» mi chiede un alluce.

«Che sto facendo?» rispondo spazientito. Forse gli alluci sono un po' stupidi.

«Scappiamo tutti, ma il fatto è che nessuno sa da che parte scappare». Mi fermo, e mi volto; ho accanto quattro alluci.

Uno mi dice: «Tu sei un poco gottoso, eh?».

Trovo irritante la confidenza e riprendo il discorso.

«Io non so dove scappare. So solo da dove intendo scappare. Ma tu che dici? Dove debbo dirigermi per fuggire dalla suburra proprio non lo so».

«Dalla suburra, eh?» fa uno degli alluci, dall'aria attempata e pensosa. «Forse non c'è via d'uscita, almeno non per gli alluci. Sono secondi e secondi che corro da un punto all'altro, ma qui non c'è via d'uscita, a parte l'abisso, e l'abisso non è accessibile né agli alluci né ai nasi...».

Mi pare che mi adocchi rancoroso.

«È quello che è stato naso?».

«Sì,» intervengo «sono stato naso, ma non era che una congiura, io non...».

«Chi viene dalla suburra deve pur saperlo che qui è tutto un congiurare».

«Io» replico «non sono venuto nella suburra; mi ci sono rifugiato. Scappavo».

«Figurati, scappare nella suburra».

«Nella suburra i ratti non entrano» dico, a bassa voce, vagamente colpevole.

«Ma,» fa un alluce rimasto silenzioso «non è questo quell'alluce...».

«Ma allora non era un alluce» nota un altro.

«Ero un turista» intervengo, credendo di capire.

«Un turista» fa un alluce scontroso. «Che cos'è un turista? E che cosa fa un turista?».

«Non sappiamo che cosa hai fatto come turista, ma sappiamo che quando sei arrivato nella suburra eri vestito da prete, almeno così sembrava, e volevano farti sindaco».

«Era una congiura».

«Naturalmente. Ma non è mica bello avere a che fare con un alluce che è stato prete e stava per diventare sindaco. C'è puzza di legalità».

«Io sono scappato».

«Certo,» fa l'alluce più petulante «ma sei scappato dopo aver compiuto un tratto di strada con il tuo informatore e il presidente del comitato elettorale».

«Forse un ventina di passi, che importa?».

«Per un alluce,» ribatte un tale dalla voce autorevole «per un alluce importa».

«Sono scappato».

«Già; sei scappato dai nasi, sei diventato naso, eccetera».

«Ho spiegato». Ma perché mi difendo? Dunque qualcuno mi accusa. Debbo stare in guardia. Sto in guardia.

«Tu vorresti fuggire, eh?».

«Non lo volete anche voi? Fuggiamo insieme. Voi conoscete queste strade, a me ignote».

«Chi ti dice che noi vogliamo veramente fuggire? Forse ci piace soltanto correre».

Questa voce non mi è nuova. Dove l'ho sentita?

«Forse a te piace correre,» replico «ma mi pare che

qualcuno dicesse che non sapeva come uscire dalla suburra». Mi guardo attorno, vedo che gli altri alluci si stanno allontanando. Resta solo davanti a me l'alluce la cui voce sospetto nota.

«Voi alluci gottosi vi credete simpatici, eh?». Ora non ho dubbi, mentre scappavo dalla sala dei nasi, un naso si è fatto alluce e mi ha tenuto dietro.

«Simpatici forse,» dico vigliaccamente «ma non autorevole come un naso».

Lo guardo e capisco che ha capito. Gli corro addosso, lo sfregio con l'unghia, lo sento urlare svicolo traverso salto mi intrufolo scappo mi acquatto, mi infilo di furia in una feritoia, a mo' di lucertola scendo nella cantina di un edificio nobile e imponente, forse la sinistra casa del sindaco. Ma ecco che mi sorprendo in piedi. Sono stupito. Di fatti, non sono più un alluce. Sono un membro, una mentula, una minchia, un cazzo.

Incespico, male mi governo, in piedi; goffamente mi inoltro nello spazio buio, scorgo una lama di luce, tocco una porticina, la spingo, sono in una sala bassa, fiocamente illuminata, a quel gramo lume scorgo una confusa folla di vermi verticali, dignitosamente vestiti, chi da prete, chi da militare, o in buoni panni borghesi, tra avvocateschi e manageriali. M'accosto, ma vermi, ora vedo, non sono, ma della mia stessa foglia; vestiti e acconciati così che la loro minchiosa natura non appaia.

«Eccone un altro nudo» dice un verme in veste di docente; «costoro non vogliono capire come la nudità in queste condizioni sia incompatibile con una adeguata vocazione culturale».

«Il vestiario, specie in questo caso, è segno della scelta della socialità a disonore dell'esibizione maldestra e sconcia».

La nudità mi pesa, sono invaso da un rossore che non direi virtuoso, ma almeno rende testimonianza

della mia sensibilità collettiva. Qualcuno mi si avvicina, mi getta addosso un ruvido mantello; in questo mi nascondo.

«Tenga, buon uomo,» mi dice senz'ira ma senza complicità costui che intravedo «e non si faccia vedere per quel che è».

«C'è da chiedersi,» riprende il docente «perché costui ci appaia in una forma che, se intrinsecamente infima, moralmente è tanto impegnativa».

«Se l'onorevole collega» ripiglia altra voce forse di magistrato, o di archivista, «vuol porre la domanda, se costui si è imminchiato con regolar concorso, certo che una risposta non può essere trascurata o vilipesa».

«Signori,» dico io, alla brava «non posso non vedere che io sono simile a voi, sebbene voi vi dichiarate dissimili da me. Perché abbia assunto questa forma ontosa – ché tale la giudico – non saprei dire, ma è possibile che la natura metamorfica della suburra abbia tentato, forse a torto, di proteggermi dal furore classista dei nasi, travestiti da alluci».

«Ma quali sono i tuoi titoli?» mi chiede il docente, con aria incoraggiante, sembrandogli ovviamente impossibile che un signore che abbia assunto tale forma sia privo di titoli.

«Ignoro se l'uccisione del feto sia un titolo» rispondo a caso.

«No, l'uccisione non è un titolo» replica un signore che se ci fossero ministeri verrebbe dal ministero. «Lo sarebbe un commento al feto o all'uccisione. Lei ha commentato il feto?».

«Non capisco che voglia dire "commentare il feto"».

«Ad esempio, paragonarlo ad altri feti, fare ipotesi sulle fonti» riprende benevole il docente; «anche una edizione passabilmente critica potrebbe bastare».

«Signori, quel che sono lo vedete, non è il caso di

insistere. Io non ho in animo di molestarvi, se mi date una mano è mia intenzione fuggire dalla suburra, certo la vostra dottrina vi darà modo di darmi le indicazioni necessarie ».

« Strano, » dice un'altra voce « non vuole seguire una regolare carriera? ».

« Vuole uscire dalla suburra, eh? » dice un monsignore, con voce blandamente irritata. « Non si esce mica dalla suburra. Giovanotto, c'è di peggio per gente della nostra fatta. Noi siamo utili, capisce? ».

« Non possono fare senza di noi, in certo senso, anche se i nasi sono più potenti » ribadisce il docente.

« E comunque di qui non si esce, e qui occorre adattarsi a condizioni che, le assicuro, potrebbero essere peggiori » ribadisce un signore vestito di scuro.

« Certo bisogna vestirlo meglio » osserva sommessamente un pretino distinto. « Così è insultante ».

« È il momento di dirglielo ».

Chi ha parlato? Queste parole non le ha dette alcuno dei presenti, non le ho dette io, eppure mi appartengono. La bambola ha parlato, per la prima volta da che è alata di cuoio. Senza farmi notare, mi do un'occhiata dentro.

« Sei tu che parli? » dico a bassa voce.

« Certo, chi deve essere? » stizzita, come sempre.

« Che cosa devo dire? ».

« Devi dire che dentro di te ci sono io. Non capisci? ».

« Non occorre che capisca. Che cosa vuoi che dica? ».

« Devi dire più o meno: "Signori, io sono il contenitore della bambola". Basterà ».

« E poi? ».

« Naturalmente, la bambola non può stare in questo luogo. Se fosse possibile, ti ucciderebbero. Cercheranno di darti in mano agli agenti della suburra ».

« E allora? ».

«Ti dirò io che fare. Parla».

Sento che qualcuno mi sta parlando, ma non capisco che dica. Forse suggerisce qualche sanatoria, propone che io venga legittimato retroattivamente, e mi pare che mi dimostri simpatia.

Lo interrompo mentre sta dicendo ope, e dico, pacatamente:

«Signori, forse è opportuno che vi dia una notizia che può chiarire la mia situazione in questo luogo».

«Arretra verso la porta» ordina la voce interiore.

Arretro lentamente.

«Dica, giovinotto» dice il docente.

«In breve,» dico io sempre arretrando «è opportuno che sappiate, tutti voi, dico...».

«Ecco, dillo, poi sta' fermo».

«Io sono il contenitore della bambola».

«Basta così. Taci. Fermo».

Intorno a me s'è fatto un grande silenzio. Se non mi sbaglio, per quel che è possibile, qualche minchia è spallidita.

«Che vuol dire?» fa un palese teologo dall'aria iracunda e spaurita.

Mi tocco il petto.

«Signori, esattamente in questo punto io custodisco la bambola».

«Digli che forma ha adesso».

«Attualmente non ha l'originaria forma di bambola».

Non c'è dubbio. Questi signori hanno paura.

«Che forma ha?» domanda un signore di estrazione verosimilmente filosofica.

«Incomincia la tua frase con naturalmente».

«Naturalmente assomiglia a un pipistrello... ha le ali di cuoio».

Mentre una minchia sviene, probabilmente è una signora, vedo che negli altri si diffonde un panico misto a odio.

«Decapitatelo!» urla il docente. Ma il docente trema.

«Bisogna chiamare i seviziatori della suburra» suggerisce il filosofo, palesemente atterrito.

«Ora parla adagio, ti detterò io le parole una per una. Poi apri la porta e scappa».

«Signori, se permettete, la nostra forma è insieme solenne e risibile; questo vale per ognuno di noi. Se vi toglieste quei vostri addobbi, saremmo incredibilmente simili. Ma c'è la differenza; io sono il contenitore della bambola, voi no. Non vi conviene inseguirmi. Potrei eiaculare la bambola. Non lo farò, se state fermi. Non chiamate nessuno o la bambola invaderà la suburra».

Il silenzio è stranamente rispettoso. Mi inchino, apro la porta, esco. Di nuovo la voce mia, non mia:

«Mio caro, ora cammina in quella direzione,» mi piego verso un vicolo, burattino manovrato dall'interno, «e ascolta. Sappiamo che cosa tu sei: un cazzo. Sappiamo dove ci troviamo: un luogo per certi versi accogliente a gente della tua fatta. Non fermarti, procedi. Tu ora sei il luogo della piscia e dello sperma; escremento e manipolato seme. Orina negli angoli delle strade; la tua essenza è devozione per i gesti della fornicazione, sei accattone di sifilide. Qui ti dovevo portare. Ora sei l'infimo, veramente inferiore a chiunque riva in questa stessa suburra, sei la mia dimora naturale. Vale a dire, ora puoi partorirmi. Anzi, io posso partorirmi dal tuo corpo. Cresci».

Istantaneamente, ritrovo la mia dimensione, sono il fantasma che imita l'uomo.

«Corri».

Corro. La mia statura crescendo sfonda il tetto del vicolo. Vedo minuti esseri fuggire come insetti per ogni dove. Hanno forma di nasi, orecchie, testicoli, labbra, piedi. Emergo in uno spazio buio fitto di una nebbia calda e ferma.

«Sosta, apri la bocca».

Obbedisco. E dalla bocca esce il volo rapido e fetido di un topo dalle ali di cuoio, volita davanti agli occhi.

«Ora seguimi».

Di nuovo obbedisco.

«Ora mi vedrai; continua a camminare. Quando mi rivedrai, fermati».

Il pipistrello scompare. Lentamente procedo, e so che ad ogni passo calpesto occhi, nasi, ombelichi, in preda al terrore. Ho gambe dure e poderose. Avanzo. La caligine calda mi avvolge con la mitezza di un vestiario. Il terreno è sodo sotto di me. Una voce mi giunge di contro al volto.

«Ora fermati. Ora mi vedrai».

Mi fermo, l'oscurità è coerente, senza lacune. Ma non è tenebre, sebbene non sappia dire che cosa la differenzi dalle tenebre.

Un improvviso splendore mi abbaglia. Alzo cautamente gli occhi e vedo la bambina non più la bambola. Il corpo mi pesa, cado in ginocchio.

«Giusta positura» odo la antica voce del cerretano. «Questa è la bambina. È stata bambola, è stata pipistrello. Tormento e fetore».

Guardo la bambina. Si libra un poco più alta di me, a fatica ne seguo le fattezze. Troppa luce. Ma la sento stranamente morbida, forse oserei toccarla.

«Non la puoi toccare» riprende il cerretano. «Ma ora ti parlerà».

«Guardami, attento: questa è la bambina».

Alzo gli occhi, forse la luce si è attenuata, vedo quel corpo breve e compendioso; ma vedo anche le ali di cuoio alle sue spalle, ali enormi, alte, buie.

«Non ti spaventino le ali. Non sono più mie. Quando ti dico "avvicinati", procedi. Non prima. Guarda».

Con due gesti bruschi ed esatti, la bambina si stacca le ali. Le stringe, ciascuna in una mano. Ora è solo la bambina. Vedo che si avvicina un poco e mi accor-

go che non cammina; sta librata nell'aria, è accoccolata su uno sgabello di caligine.

«Non muoverti. Davanti a te sta l'abisso di cui hai sentito parlare... Nessuno può immergersi nell'abisso; è solido come il nulla; nessuno, che non abbia ali. E dunque io a te queste dono, a te sopra te le ali io bambina impongo. Chinati». Mi chino. Sento un dolore atroce e leggero, le due enormi ali stanno posate sulle mie spalle.

«Addio, dimora della mia e della tua pazienza. Ora precipita; ora vola».

Qualcuno, certamente il cerretano, ride, e lievemente mi tocca sulla nuca. Il lieve tocco è bastevole per farmi precipitare, e d'un subito le ali di cuoio prendono a pulsare. Volo nella caligine, una fioca luminescenza fluttua attorno a me. Non io muovo le ali; esse, lievi e imperative, mi conducono per lo spazio tra ombre, foschie, nuvole, nebbia. Il mio corpo insegue se stesso. Sto sopra l'abisso, non vedo nulla, ma so che in qualche oscuro modo, per un itinerario ignoto, io procedo. La caligine infinita si dirada, si scosta: davanti a me si apre tra verticali muri di nebbia un vicolo angusto tra notte e notte, tuttavia non notte. Il percorso stranamente procede in salita, e le ali lo sanno; quiete e dure mi remigano per l'aria. Il vicolo ora è un lunghissimo itinerario, lentamente acquista un fumoso fulgore. Lo sguardo è teso verso ciò che sta al suo termine: forse non ha termine. Il battito alato accelera. Per la prima volta penso che io ho voluto accelerare il volo. Le ali sono poderose.

Ma che è mai, là dove culmina il sentiero tra i due muri illimitati di buio, che è mai quella macchia scura, nera, dura? C'è dunque una "cosa" sopra la voragine? Lo sguardo mi si fa acuto, come avessi patito una nuova metamorfosi, ma che né io né altri posso sfidare. Vedo. Al termine del sentiero, nel punto verso cui mi conducono le ali, sta un trono. È vuoto.

Mentre il volo si fa velocissimo, la mia vista, fedele alla mia estrema metamorfosi, si fa anche più veloce. Di che brulica il trono, che sono quelle minute forme verminose che si affaccendano sopra il trono vuoto? Forse larve di angeli prossime a dischiudersi? E che mai si raccoglie, lento e poderoso, al di sopra dello schienale? Forse il primo disegno di una corona? O non si starà infittendo una sterminata capigliatura di rettili, agglomerato coronamento e adorno di una fronte, un teschio, un volto impareggiabili?

APPENDICE

Proponiamo qui il testo del risvolto che accompagnava la prima edizione (Rizzoli, Milano, 1985).

Colui o colei che golosamente acquistasse il presente volumetto adescato dall'ammicco turistico del titolo, sperando di trovarvi non inutili indicazioni per un verosimile soggiorno a conclusione di una vita operosa; la famigliola che lo acquistasse fiduciosa di un sereno findisettimana, con il cesto delle vivande e la buona ciarla dei nonni; costoro sprecherebbero il virtuoso denaro. Infatti, dal punto di vista turistico, che è poi quel che più interessa, il testo è dispersivo e inattendibile, un esempio di pessima professionalità. Qui non mappe dell'Ade, non percorsi panoramici raccomandati, non ristoranti stellati, non indicazioni sui cibi locali, sugli orari dei negozi, non indirizzi utili, necessarie notizie sulle usanze degli indigeni, pratiche doganali, feste folcloristiche, pubbliche esecuzioni, consuetudini del sesso e orari delle cerimonie religiose. Al posto di quel che chiunque con legittima impazienza chiederebbe ad una guida che parrebbe destinata a colmare una incomprensibile lacuna, si troveranno aneddoti men che insignificanti:

chiacchiere scipite con anfesibene, lezioni universitarie, velleità autoteologiche da parte di divinità inattendibili o almeno assai sospette, la descrizione inadeguata di una città inospitale, cicalate lunatiche e lunari, e un badinage scriteriato con una bambola interiore. Ci sarà anche un Divin Feto, ospitato nel tristo budello di un cavernoso presepe, e la descrizione diseducante di quel che ivi accade, di nessun interesse turistico; e infine vi si ciancia di alluci e di suburra. Certo, se tra i lettori vi saranno alluci – anche nasi – intendo dire appunto alluci lettori, forse vi troveranno allusioni a non sgradevoli fantasie, e ricordi, e speranze; giacché gli alluci hanno del sentimentale, e non disdegnano le complici e delicate amicizie. A parte costoro, vi sarà qualcuno disposto ad intraprendere un viaggio costoso per assistere ad “albe cadaveriche”? Certo, a loro modo, fanno turismo, come sabbie dorate, languide palme, e fervidi vulcani. Ma, onestamente, di qual sorta di turismo stiamo parlando?

Giorgio Manganelli

